

il manifesto

1969
2009



Novembre 1969, il Pci radia il «manifesto». Una rivista, ma soprattutto una critica di sinistra al capitalismo e al socialismo reale

Il 24 novembre del 1969 si riuniva a Roma in via Botteghe Oscure il Comitato centrale del Partito comunista italiano per radiare Aldo Natoli, Luigi Pintor e Rossana Rossanda. Natoli era stato un antifascista processato nel 1936 e poi dirigente della federazione romana; Pintor era il più brillante giornalista dell'*Unità* e Rossanda aveva diretto la sezione culturale del partito. «Radiati» voleva essere meno grave che «espulsi», come negli altri partiti comunisti, con l'accusa di tradimento o comunque di indegnità morale. Noi eravamo accusati di aver costituito una «frazione»; in realtà non avevamo costituito nessuna frazione, non eravamo per nulla clandestini né avevamo cercato sotterranei contatti con altri gruppi di compagni; ma avevamo fatto forse di peggio: pubblicavamo dal giugno precedente un mensile di cultura politica che al primo numero aveva venduto oltre cinquantamila copie, era diretto da Lucio Magri e da me, e firmato da Luigi Pintor, Vittorio Foa, Ninetta Zandegiacomi, Daniel Singer, Enrica Collotti Pischel, Edgar Snow e K.S.Karol, Michele Rago e Lucio Colletti.

Ci era stato richiesto di chiuderlo o modificarne la direzione, e avevamo rifiutato. A quelle del Comitato Centrale seguirono la radiazione di Magri e Luciana Castellina, nonché di quelli che avevano diretto e firmato la rivista e dei membri di diverse federazioni che, quando la questione del *manifesto* era stata discussa, ci avevano appoggiato.

Raramente il Pci si risolveva a espellere, se non chi fosse stato pescato con le mani nella cassa o simili; l'ultima volta per il Comitato Centrale erano stati i deputati Aldo Cucchi e Valdo Magnani, accusati di essere seguaci di Tito, il dirigente jugoslavo scomunicato dal partito comunista dell'Unione Sovietica. In un partito che si figurava come un esercito in guerra, la discussione era ammessa all'interno

Le radici di un'eresia comunista

Rossana Rossanda, Luciana Castellina

di una singola istanza e in presenza di un rappresentante delle istanze superiori, dopo che si votava a maggioranza e tutto rientrava nell'ordine. Questo sistema, il «centralismo democratico» era un metodo di comando che consentiva alle istanze superiori non solo un controllo ma di capire che cosa avevano nella testa quelle inferiori, stabilendo il limite delle eventuali mediazioni. La vera discussione, fino ad autentici scontri, avveniva nella direzione, senza che ne uscissero e tanto meno fossero sottoposte al Comitato Centrale e alla base le linee di divisione, che si potevano soltanto intuire dai diversi accenti che i membri della direzione mettevano nei loro discorsi e comportamenti. La virtù più elogiata, di buono o cattivo grado, era la lealtà, forma onorevole di obbedienza.

L'uscita della rivista, e il suo clamoroso successo, spezzavano, lealmente ma fuori di ogni disciplina, questo meccanismo. La nostra scommes-

sa era di legittimare nel Partito una discussione di fondo sui temi che erano maturati nel decennio Sessanta, culminati nel '68 degli studenti e nel precipitare dell'autunno caldo del '69.

Una divergenza era venuta alla luce nel gruppo dirigente con la morte di Togliatti, nell'agosto del 1964. Non che fossero mancati scontri precedenti al vertice, sulla natura del «partito nuovo», quindi sulla svolta repressiva del 1948 all'est e nel 1951 con il rifiuto di Togliatti di lasciare l'Italia e spostarsi sul Cominform come chiedeva Stalin, quindi sull'esplosione della insurrezione ungherese del 1956 e nel X congresso del Partito che la seguì. Il punto era sostanzialmente lo stesso: quale tipo di partito doveva essere quello italiano e a quale legame era tenuto di fronte non più alla III Internazionale, sciolta nel 1943, ma alla funzione di «guida» del partito dell'Urss?

Fin dall'arrivo in Italia, nella primavera del

1943, Togliatti aveva affermato che non si sarebbe seguito il modello sovietico. Poteva parere un'astuzia, ma era sua persuasione che si sarebbe dovuto costituire, nella zona del mondo che gli accordi di Yalta lasciavano sotto influenza occidentale, un partito di massa, non un gruppo leninista di «professionisti della rivoluzione»; un partito democratico e progressista, cioè socialmente avanzato e costituzionale, che avrebbe cercato la maggioranza per far compiere alla nostra società una trasformazione di fondo. Una «rivoluzione»? Non nel senso di presa del potere e conseguente dittatura del proletariato, anche se fino al 1956 questo «no» non venne argomentato come né necessario né possibile in un paese a capitalismo maturo.

Il partito si dichiarava «marxista e leninista», ma sulla sua natura concreta Togliatti si era scontrato sia con i «vecchi» compagni sia con quella parte della resistenza che non accettava quella che avevano digerito come una tattica, un «per ora», utile anche a Stalin, l'Unione sovietica essendo uscita dalla seconda guerra mondiale con 22 milioni di morti e terribili urgenze di ricostruzione. E infatti la stretta del 1948 e 1949 nel campo dell'est, con i conseguenti processi ed esecuzioni, non era stata contestata dal Pci, né la condanna di Tito, anche se in quella occasione si verificò la prima grossa perdita di iscritti. Il Pci tacque anche sulla prima sanguinosa repressione operaia nella Germania del 1953.

La polemica su «quale partito» parve risolta nel 1954 con l'allontanamento di Pietro Secchia dalla responsabilità dell'organizzazione, dove aveva costituito «per ogni eventualità» una rete clandestina, ma lo scontro si riaprì nel 1956 e percorse per la prima volta anche la base con l'insurrezione ungherese e poi l'invasione sovietica del novembre 1956. Era evidente la richiesta di una democrazia negata.

SEGUE A PAGINA 2

1969
2009

UN'ERESIA COMUNISTA



SEGUE DALLA PRIMA

Ora il nostro gruppo dirigente, dopo avere vantato il XX congresso del Pcus, che con la tesi della coesistenza pacifica pareva andare nella nostra direzione, aveva ricevuto un duro colpo dal cosiddetto «rapporto segreto» sullo stalinismo, ma difese ugualmente l'intervento armato, pur evitando sanzioni disciplinari contro chi aveva protestato. Fu un turbamento profondo che male era schematizzato nel «rivoluzione subito» o «rivoluzione mai»: si schematizzava assai quel che poteva o non poteva fare un partito comunista in occidente. Di più, ma sottotraccia, quel che il gruppo dirigente trovava auspicabile che fosse e facesse: lo stalinismo poteva essere avallato come dura necessità per la Russia ma non ne derivava necessariamente, per chi l'aveva conosciuto, che fosse auspicabile per la società italiana. Ma il discorso non poteva essere aperto con questa brutalità senza rompere con l'Urss e in piena guerra fredda. Soltanto dal seguente X° congresso, alquanto tormentato, e nella forma delle «vie al socialismo» proprie a ciascun paese uscì vincente la linea di Togliatti, che condannava ogni «duplicità»: in Italia il socialismo sarebbe stato raggiunto con lotte sempre più estese di massa e una crescita della partecipazione in grado di produrre profonde «riforme di struttura». E dopo la levata antifascista dell'estate del '60, si giunse per un momento a parlare ai giovani di una «rivoluzione italiana» che tornava all'ordine del giorno (1961).

La crescita impetuosa del Pci, assieme al nuovo protagonismo giovanile, andava inoltre in parallelo con l'ammodernamento del paese: la riconversione postbellica era stata dura ma aveva veduto grandi lotte, le migrazioni dalle campagne del sud alle industrie del nord ne cambiavano la fisionomia, l'entrata delle donne nel lavoro cominciava a mutare la struttura familiare. E negli stessi anni parve ridursi la stretta della guerra fredda: Kennedy parlava di «nuova frontiera», la Chiesa si apriva al Concilio Vaticano II. E la Dc doveva accettare, dopo quindici anni di dominio incontestato, un governo di centrosinistra.

Si apriva una fase riformista? E se sì, quale era la collocazione che il Pci doveva assumere in questo scenario? Esso avrebbe favorito un avanzamento del movimento operaio o costituiva un pericolo di assorbimento delle masse fino allora combattive? Il capitalismo italiano restava vecchio, miope e fascisteggiante o si sarebbe ammodernato anch'esso, capace di innovazione e di una contrattualità meno repressiva? Gran parte del gruppo dirigente sosteneva l'incapacità storica del nostro capitalismo di crescere con un più di apertura ai lavoratori e un sistema politico realmente costituzionale, mentre una minoranza, anche nel sindacato, segnalava già qualche innovazione (il neocapitalismo) e un management non riducibile al «supersfruttamento» finora denunciato. Per la maggioranza, se la Dc era ormai costretta a far «passare» il Psi, sarebbe «passato» anche il Pci; per la minoranza il Psi stava manifestamente cambiando di campo, il capitale aveva armi più sottili e il Pci doveva intelligentemente spostarsi su una fase di lotta più avanzata. Le due tesi erano schematiche ma chiare. Nel 1982 un convegno indetto dall'Istituto Gramsci ne avrebbe messo in rilievo i protagonisti, da una parte Amendola, dall'altra Bruno Trentin della Cgil e Lucio Magri, con la simpatia di Longo.

Le elezioni dell'anno seguente, il 1963, parvero dimostrare, con la grande avanzata del Pci e la costernazione della Democrazia cristiana, che una «modernizzazione» era in corso, ma non faceva perdere al Pci nessun voto, divideva i socialisti, raccoglieva i primi sintomi di un acutizzarsi del conflitto sociale con le nuove figure operaie. Il paese parve svoltare a sinistra.

L'improvvisa morte di Togliatti nell'agosto del 1964 eliminava il mediatore più autorevole fra le due posizioni, «spostando in avanti» - come si usava dire - il discorso. La direzione temette che

se la successione si fosse giocata subito fra Amendola e Ingrao, i due capofila simbolici della discussione, ci sarebbe stato uno scontro, e preferì far durare l'interim di Longo, scegliendo a medio termine un successore terzo, come pareva Enrico Berlinguer. Ma era un armistizio: nel 1966 l'XI° congresso, tutta la direzione, Longo incluso, mise intanto fuori gioco Ingrao, che sosteneva la necessità di prendere atto d'un cambiamento, di andare a un'alleanza non già fra Pci e Psi, come aveva proposto fuori tempo Amendola, ma con le sinistre dei socialisti e dei cattolici, politiche e sindacali, per un «diverso modello di sviluppo» e nello stesso tempo consentire libertà di dissenso nel partito. La formula «diverso modello di sviluppo» lasciò perplesso il partito e la libertà di dissentire lo spaventò. Molto applaudito, Ingrao fu però spostato a un incarico onorevole ma meno decisivo e i sospetti «ingraiani» furono tutti rimossi dagli incarichi. Il primo scontro pubblico fra due linee finì con la sconfitta di una fin troppo ragionevole sinistra.

Cadde dunque su Longo il terremoto di fine decennio: il '68 degli studenti, inedito movimento giovanile che si apriva in diverse parti del mondo, e poi l'«autunno caldo» nel '69 degli operai italiani, fabbriche occupate e in autogestione, che avrebbe liquidato le commissioni interne, cinghie di trasmissione delle confederazioni, e rinnovato contenuti e metodi delle lotte. Contemporaneamente nel '68 era partito il «nuovo corso» cecoslovacco, e benché Longo avesse messo in guardia il Pcus, l'esercito sovietico invase Praga e arrestò Dubček, insediando al suo posto Husak. Il Pci condannò come «tragico errore» l'intervento armato dell'Urss, non attaccò gli studenti ma neanche tentò un dialogo serio con loro (eccezione fatta per un incontro di Longo), lasciò alla Cgil di riportare quel forte movimento operaio, in modo soft, negli argini di un avanzato contratto che cambiava alcuni rapporti di forza in fabbrica (anche se il «sindacato dei consigli» era un poco sospetto alle Botteghe Oscure).

Insomma di fronte al pianeta in subbuglio il Pci prendeva tempo. Perdeva colpi, pensarono alcuni di noi, ex «ingraiani». E non avendo nulla da perdere riaprimmo la discussione: dicemmo al CC e altrove che l'invasione della Cecoslovacchia non era un tragico errore ma la logica conseguenza del dominio dell'Urss sulle democrazie popolari, che gli Stati Uniti stavano perdendo nel Vietnam, che il movimento degli studenti e dei nuovi operai allargavano e qualificavano negli obbiettivi il «blocco storico» della rivoluzione italiana, che il Partito, invece che frenare, doveva e poteva dare loro una sponda. Non fummo i soli anche se i più espliciti: dalla federazione giovanile alle commissioni di lavoro del CC il fremito della società premeva sull'apparato.

Il Pci non offrì sponde. Non attaccò ma non si mosse. Magri, Natoli, Pintor, Rossanda decisero di sfidare il gruppo dirigente fuori della consueta procedura. Natoli, Pintor, Rossanda e Caprara intervennero dissociandosi prima sulla Cecoslovacchia poi dalle Tesi nel Comitato Centrale e ai primi tre fu concesso di parlare al XII° congresso del partito all'inizio del 1969, cosa che fecero senza reticenze, suscitando le ire della delegazione sovietica, che ostentatamente si alzò e uscì dalla sala trascinando con sé gli altri partiti «fratelli». La segreteria aveva deciso questa apertura, impensa-

bile negli altri partiti comunisti, anche per trarre vantaggio dal suo democratismo. Il congresso fu colpito dai reprobati per dir così consentiti, li applaudì molto, ma esitò a votare una mozione assieme a loro. Berlinguer concluse con un intervento critico contro di essi, ma senza minacce, che suonò come una qualche apertura.

I tre che avevano parlato furono rinominati nel CC ma restarono sollevati da ogni incarico. La discussione era di nuovo bloccata. Decisero allora di pubblicare da soli un mensile di cultura e politica, ne avvertirono Berlinguer che aveva ormai sostituito Longo, gravemente ammalato, e il primo numero de *Il manifesto*, evidente richiamo a Marx, uscì il 23 giugno dello stesso anno, vendette oltre cinquantamila copie. Niente di simile era mai avvenuto in un Partito comunista del dopoguerra. Il mensile, che attaccava la conferenza mondiale di Mosca contro la Cina, definiva «senza avvenire» il dialogo con la Dc (Luigi Pintor) ebbe un grande successo, agitando le acque nel partito e fuori di esso. Bufalini lo attaccò duramente su *Rinascita* e fu convocato un Comitato centrale nel quale il relatore, Alessandro Natta, ne criticò i contenuti e chiese ma senza toni ultimativi il rientro nella disciplina. Nel mese seguente Berlinguer propose o di allargare la direzione della rivista ad altri membri del partito, su posizioni per la direzione più accettabili, o preferibilmente passare ad altri incarichi. Diversamente da Amendola, Bufalini e Pajetta, egli era manifestamente non ostile ad allargare lo spazio del dibattito, con qualche prudenza.

Il *manifesto* non cedette e ai primi di settembre usciva il numero 4 della rivista con l'editoriale «Praga è sola», scritto da Lucio Magri, che denunciava la «normalizzazione» avvenuta in quel paese nel silenzio dei partiti comunisti. Sembra che ci siano state violente proteste del Pcus presso il Pci. Si riunì la V commissione del CC (disciplina) condannandoci, e un secondo e più rigido Comitato Centrale ci chiese di rinunciare del tutto alla pubblicazione come frazionista e invitò tutte le federazioni a pronunciarsi. La consultazione si rivelò singolarmente aperta, alcune città votando addirittura a maggioranza in nostro favore. La segreteria la sospese d'improvviso indicendo per il 24 novembre un terzo Comitato centrale.

«Siete ancora in tempo, date una prova di fedeltà» ci offrì prima dei lavori Enrico Berlinguer. «Non è fedeltà che volete, ma obbedienza». Fu Aldo Natoli a rispondere per tutti a Berlinguer con la dichiarazione di voto finale: «Si può essere comunisti anche senza tessera». I risultati della votazione sono stati i seguenti: 3 contrari (Natoli, Pintor, Rossanda), 3 astenuti (Chiarante, Lombardo Radice, Luporini), tutti gli altri hanno votato a favore delle conclusioni di Natta. Sergio Garavini, assente al momento del voto, ha successivamente inviato una lettera nella quale dichiara che, se fosse stato presente, si sarebbe astenuto.

Il gruppo del *manifesto* era fuori dal Pci. Nessuno dei grandi editori avendo accettato di stampare la rivista, avevamo stretto un accordo con un intelligente tipografo di Bari, Coga, cui consegnavamo gratis l'intero testo e assicuravamo la messa in pagina. Egli avrebbe stampato e diffuso il mensile, trattenendone il ricavo, salvo cinquemila copie che restavano a noi e dalla cui vendita avremmo tratto il necessario per una modesta sede e la sopravvivenza. La grafica era assicurata da Giuseppe Trevisani, la scrittura naturalmente gratuita e Ornella Barra avrebbe garantito la segreteria per anni. L'eco fu assai grande, dentro e fuori dal partito - anche se stupi e fu presto guardato con sospetto un gruppo che voleva «uscire dallo stalinismo da sinistra». Ottenemmo molte firme e sarebbero state di più se firmare non avesse significato mettersi contro il Pci.

Che fare? La nostra intenzione non era stata di spaccare il partito ma di instaurarvi un permanente principio di elaborazione e di critica. Dunque non procedemmo in un lavoro di frazione, contattando le migliaia di compagni con i quali

avevamo avuto a che fare in una milizia di almeno venticinque anni, e dei quali conoscevamo l'inquietudine. Forse fu un errore, ma veniva da una grande ambizione: non ridurre il caso del *manifesto* a un intrigo e lavoro di corrente ma tener aperto in esso, come nella Cgil, e contattando la molteplice nuova sinistra non staliniana che si era formata o si andava formando. Il rapporto più ravvicinato fu con Potere Operaio, ma non si approdò a nessuna unificazione perché ci divideva la sua tendenza a far subito un partito, e in qualche misura insurrezionalista.



Non volevamo spaccare il partito, ma cambiarlo. Così non facemmo alcun lavoro di frazione

Continuammo dunque a far uscire il mensile e a creare circoli di dibattito finché, nel 1971, Luigi Pintor propose di trasformarci in un quotidiano, forma pressante di una politica che poteva circolare dappertutto. Il quotidiano, del tutto autofinanziato, uscì il 28 aprile. La testata dura ormai da 38 anni, sempre difficoltà, sempre libera.

Una stretta politicista la avemmo, forse per errore forse per la forza delle cose: ci presentammo alle elezioni politiche del 1972 con una lista che ebbe grande ascolto nei comizi ma raccolse soltanto lo 0,66 per cento dei voti e ne disperse, assieme allo Psiup e al Mpl, quasi un milione. Non eravamo tutti d'accordo su questa scelta, ma quelli di noi che vi insistettero rappresentavano la spinta ad accelerare che veniva dalla base, bisognosa di un risultato visibile a breve. Non è semplice sopravvivere in politica con una pubblicazione di sinistra fuori di ogni istituzione e nei tumultuosi anni Settanta. Nelle cui vicende si comprende la storia del *manifesto* come gruppo, che formò il Partito di unità proletaria per il comunismo (Pdup) assieme alla sinistra socialista, in particolare Vittorio Foa e Pino Ferraris, e il Movimento di Gian Giacomo Migone, e quella del giornale che a un certo punto se ne separò per riprendere la propria autonomia.

Da allora la storia del *manifesto*, gruppo e giornale, si intreccia con quella, ancora mai fatta con un minimo di oggettività storica, degli anni '70. Incontrammo infatti la reazione dell'establishment, la crisi dell'energia e la proposta di Berlinguer del compromesso storico dopo la vicenda del Cile, la controffensiva della Trilaterale e del neoliberalismo che seminarono lo scompiglio o l'estremismo in molti gruppi della nuova sinistra. L'appoggio del Pci al governo Andreotti del 1976 radicalizzò i gruppi. Il dialogo che ci eravamo ripromessi nel '69 non si è realizzato, ma il Pci è andato declinando, malgrado la seconda svolta di Berlinguer nel 1979 e la tenuta elettorale, sino alla fine accelerata nell'89.

Quanto alle sinistre alla sinistra del Pci, non riuscirono a coagularsi in una forza effettiva nel decennio '70 e tanto meno '80, pur avendo spunti importanti e non per colpa della piccola ma impressionante deriva nella lotta armata. Si formava durevolmente soltanto il secondo femminismo, con rapporti turbolenti e difficile sia col Pci sia con i gruppi extraparlamentari. Passavano attraverso di noi la fine del capitalismo keynesiano e dello stato sociale e a venti anni dalla radiazione della crisi dell'89, che abbatté l'Urss e i partiti comunisti, ma della quale una sinistra non approfittò con quello che poteva essere un rilancio comunista autentico. Oggi tutte le carte appaiono di nuovo rimescolate, ma una sinistra che possa chiamarsi tale non ha più una presenza politica determinante.



Di fronte al mondo in subbuglio il Pci perdeva tempo. E aprimmo una discussione radicale



Il primo numero uscì nel giugno 1969. L'ultimo nel dicembre del 1970, annunciando la nascita del quotidiano. La rivista era la traduzione editoriale del lavoro politico e teorico cresciuto nella temperie del secondo «biennio rosso» italiano

La semina della rivista

Rossana Rossanda

Il manifesto, mensile diretto da Lucio Magri e Rossana Rossanda, Dedalo editore, uscì dal giugno 1969 a tutto il 1970, quando nel numero di dicembre annunciò la sua trasformazione in quotidiano. I primi quattro numeri (giugno, luglio-agosto e settembre 1969) quando i promotori erano ancora membri del Pci, provocando tre riunioni del Comitato Centrale nelle quali la rivista fu criticata e ne fu chiesta, prima in modi non perentori e poi definitivi, la sospensione. Natoli, Pintor, Rossanda rifiutarono e furono radiati.

La rivista continuò le pubblicazioni, attraversando un anno e mezzo di forte movimento sociale con una diffusione del tutto insolita per un mensile. Da allora il Partito comunista non ne parlò più, secondo l'abitudine di affogare le posizioni scomode nel silenzio (salvo procedere alle esclusioni successive di chi vi collaborava). Né ne discussero sui fogli che venivano via via producendo i gruppi extraparlamentari. Da *Lotta Continua* ci divideva la sua esaltazione dello spontaneismo e i toni trionfalistici («prendiamoci la città», «tutto e subito»), dai marxisti-leninisti la nostra critica ai «socialismi reali». Il solo dialogo ravvicinato fu con Potere Operaio, incontrato nelle fabbriche, col quale alcuni nostri gruppi di base fecero all'inizio qualche comitato politico, salvo constatare, nel convegno del 1971, che non era possibile una convergenza per alcune posizioni estremiste e insurrezionaliste, che lo avrebbero portato rapidamente a una spaccatura. Visti da oggi i rapporti delle nuove sinistre fra loro, e fra esse e un Pci ancora incerto, prima del compromesso storico, non furono gloriosi, ciascuno chiudendosi in sé, anche per lo sforzo di darsi dei solidi parametri concettuali e per una sopravvalutazione dei rapporti di forza fra l'establishment, che pareva ridotto soltanto a repressione se non al connubio con la destra bombarola, e la molteplicità dei soggetti di cambiamento - molteplicità specifica dell'Italia e che sarebbe durata, con alterne vicende, quasi un decennio.

Attorno alla rivista cresceva intanto un'aggregazione informale diffusa e da questa la spinta a costituirsi in gruppo organizzato. Il mensile registra questo nella differenza fra il primo editoriale del giugno 1969, «Un lavoro collettivo» e quello della fine del 1970, «verso un movimento politico organizzato» e un quotidiano come suo strumento. Un passo ulteriore l'avremmo fatto presentandoci due anni dopo alle elezioni politiche con un enorme successo di ascolto di chi poi, in nome del «voto utile», sarebbe andato a votare Pci. La partecipazione elettorale era un errore per chi ambiva a portare a un confronto le sinistre storiche e le nuove, perché alle elezioni si semplificava e ci si divideva, e una sconfitta pesava negativamente più di quanto peserebbe in positivo fare un quorum. Ma il bisogno di misurarsi, specie alla base - ma chi vuol fare politica fra dieci persone? meno che mai noi, avvezzi a un grande partito - era e resta un approccio primario, non fosse che per quel tanto di visibilità e di potere che la presenza nelle istituzioni comporta. Così a meno di due anni dall'inizio e in una situazione sociale ancora accesa, la forma quotidiano apparve più snella e capace di penetrazione di una rivista, e tanto più nella forma anomala che proponeva - poche pagine, niente bazzecole, prezzo minimo.

Il manifesto mensile è uscito in tredici fascicoli dei quali alcuni doppi, mediamente di 74 nitide

pagine, disegnate dal grande grafico Giuseppe Trevisani. Era diretto da Magri e da me, ma ogni numero veniva progettato e discusso fra tutti coloro che vi scrivevano. Alla fine i pezzi venivano portati a Bari per la stampa sotto il controllo di Filippo Maone, responsabile dei rapporti con l'editore, e poi mandati dall'editore stesso in edicola, lasciandoci cinquemila copie da vendere per provvedere alle spese, modestissime, della sede e delle iniziative sotto la segreteria di Ornella Barra. Si può dire che vi lavorarono quasi quotidianamente, assieme a Magri e Rossanda, Luigi Pintor, Aldo Natoli, Luciana Castellina, Valentino Parlato, Ninetta Zandegiacomi, che erano stati destituiti dai rispettivi incarichi e radiati.

La rivista si strutturò naturalmente sui temi che ci avevano mossi. Era aperta da uno o più editoriali di attualità, proseguiva con un blocco di analisi e ricerche a medio termine, teneva ogni mese una cronaca e riflessione sulle lotte operaie assieme a chi ne era protagonista sul posto, terminava con documenti e scritti di cultura politica, italiani o esteri. Questo schema funzionò dal primo numero all'ultimo, eccezion fatta per lo speciale dedicato alle tesi «Per il comunismo» del settembre 1970 (di cui si dà uno stralcio a pagina 15). Così il primo numero porta: a) accanto alla proposta «Un lavoro collettivo» una polemica sull'insistenza di Giorgio Amendola sull'andare al governo con la Dc, definita «un stralogo senza avvenire» da Luigi Pintor, altri due editoriali, di Lucio Magri e Vittorio Foa sulla strategia contrattuale e l'imminente «autunno caldo»; b) due informazioni sulle lotte alla Rumianca e alla Chatillon, un pezzo di Ninetta Zandegiacomi sulla logica del «part time» e una nota sui «delegati di reparto»; c) una mia polemica sulla conferenza dei partiti comunisti convocata a Mosca per condannare la Cina; d) il documento del Partito comunista cecoslovacco nel congresso clandestino tenuto a Vysočany (Praga) sotto l'occupazione sovietica, introdotto da Lisa Foa, un commento su Mao di Enrica Collotti Pisichel, una conversazione di K. S. Karol con Edgar Snow sulla rivoluzione culturale cinese appena dichiarata chiusa da Chou En Lai (del quale esce un interessante ritratto), i documenti di lavoro della Sds tedesca; e) tre saggi, di Martin Nicolaus sui «Grundrisse», di Lucio Colletti sulla «Società civile», di Michele Rago sull'opinione letteraria.

Questa scansione funzionerà sino alla fine. Gli editoriali erano scritti specialmente dal gruppo dei promotori (Magri, Pintor, Natoli, Castellina), le cronache delle lotte dai protagonisti di base, coordinate perlopiù da Ninetta Zandegiacomi o Massimo Serafini, i materiali e i documenti venivano in gran parte dall'estero perché il '68 aveva prodotto una grande officina di idee e i saggi di una serie di collaboratori e interlocutori fra i quali in Italia Macello Cini, Lucio Colletti, Lidia Menapace, Luigi Nono, Lia Cigarini e le amiche del Demau, Camillo Daneo, Gastone Sclavi, Massimo Salvadori, Enzo Collotti, e dall'estero Johannes Agnoli, Régis Debray, Noam Chomsky, Karel Bartošek, Charles Bettelheim, Jean Paul Sartre, Ralph Miliband, Theo Dietrich, Jorge Semprun, Fernando Claudin, Andras Hegedus e Maria Markus, Michael Kalecki, Paul Sweezy, Jan Myrdal, André Gorz, Eldridge Cleaver, Ignacy Sachs.

La rivista polemizzò quell'anno con il Pci e il grigio governo di Emilio Colombo, ma intervenne soprattutto sulle scelte della Cgil, che seguiva o frenava sulle lotte operaie ed erano quanto più ci premeva. Ne demmo il rendiconto in tutti i numeri della rivista. Dall'estate del '69 a tutto il 1970 scrivemmo, oltre che sulla Fiat - rivista soprattutto da Luciana Castellina e Pino Ferraris, allora segretario del Psiup a Torino - su Marghera, Porto Torres, Italsider, Marzotto, Sasib, Acma e Minganti di Bologna, sulla Cucirini di Lucca, ancora Portomarghera, ancora Torino, Ducati, Rhodiatoce, Dalmine, Alfa Romeo, Alitalia, oltre a ricerche sui tecnici in fabbrica e analisi sia della Cgil sia della Cisl. Una cronaca di profondità che sarebbe poi

continuata sul quotidiano. Stabilimmo così un contatto mai perduto, polemico ma non sprezzante, con le sinistre sindacali di Trentin e Garavini, poi della Cisl di Pierre Carniti, che accompagnarono la demolizione delle commissioni interne, cinghia di trasmissione dei partiti. Con il movimento rivendicativo cresceva, fino ad arrivare a quote assai alte, l'autodeterminazione operaia. Mentre spesso ci scontravamo con altri gruppi, intenti a spingere sulle avanguardie a costo di isolamento. A leggere oggi questi materiali non abbiamo autocritiche da farci.

Lo sfondo delle politiche economiche appare ancora acutamente esaminato da Valentino Parlato, cui si deve anche un'analisi del blocco sociale edilizio in appoggio alle numerose lotte per la casa e una interpretazione che rimase essenziale sulla rivolta di Reggio Calabria. Il movimento degli studenti subiva invece in quell'anno una flessione, salvo in alcune facoltà o atenei, come medicina a Roma o Milano. Con Marcello Cini e Luigi Berlinguer - il primo da sempre con noi, il secondo per una breve stagione - andammo a una riflessione più di fondo con le «Tesi sulla scuola», che non riuscirono a incrinare il macigno dell'istruzione ed ebbero qualche effetto collaterale, incrociando il movimento delle 150 ore. In verità quella scuola il movimento non ebbe la forza né di ribaltarla né di riformarla dal basso, come dimostrava la difficoltà incontrata dai controcorrenti; fu uno di quei nodi che il '68 aveva colto con lucidità ma non era in grado di affrontare che sul piano ideale. Questi lavori facevano parte del blocco che nella rivista seguiva gli editoriali, cercando di approfondirne i temi. Non potevano mancare due assi del nostro dissenso di fondo dal Pci e del nostro discorso, la questione del partito e quella del movimento comunista internazionale. Sul primo punto un'anatomia del Pci, compiuta da Lucio Magri e Filippo Maone uscendo dal generico con una inchiesta in profondità, cifre e specificità nel variare del tessuto italiano, sarebbe stata decisiva anche per leggere il futuro. Contemporaneamente il mensile tentò una rivisitazione della tematica consiliare come forma alternativa della classe non solo nel corso del conflitto ma per l'estinzione dello stato. Su questo ci impegnammo in molti, con l'aiuto, in punto di teoria e storia, di Massimo Salvadori e di Enzo Collotti.

Il punto era, ed è rimasto, come trovare una alternativa fra l'imbalsamazione del partito leninista nelle sue varianti, le formule centralizzate e basate sul carisma d'un leader dei gruppi extraparlamentari e il modello delle socialdemocrazie, che era approdato alla piena continuità con il resto dei partiti parlamentari. Come se una piena libertà di espressione portasse fatalmente a una frammentazione per individui, inoperante ai fini d'un lavoro collettivo, o a una divisione per correnti inclini a degenerare in notabilato, la vicenda più interessante restando quella del Partito socialista italiano, che non evitò due scissioni, una di destra e una di sinistra, finché Craxi non lo verticalizzò e precipitò nell'affarismo. Ma il discorso consiliare non potemmo sperimentarlo nel vivo, essendo dovunque, anche nei luoghi di lavoro, una forza minoritaria, e fu avversato dai gruppi, specie Lotta Continua («siamo tutti delegati»). Nonché dagli «operaisti», che rientravano nel Pci dopo la nostra espulsione e, sulla base della «autonomia del politico», variante gramsciana del leninismo, consideravano fuori di realtà i riferimenti ai consigli. Discussione che dura ancora, consumato e seppellito il Pci e scomparsa ogni sinistra alla sua sinistra. Né il problema di una forma aperta resistente nel tempo e in grado di far fronte a quella che chiamiamo, approssimativamente, globalizzazione, è risolto dai «movimenti».

Il secondo tema, soltanto nostro, riguardò la natura dei socialismi reali. Eravamo stati radiati anche per l'irritazione del Pcus all'apparire sulla rivista di una critica secca a un anno dall'invasione dei carri armati a Praga, che definivamo bell'e digerita dai partiti comunisti come la conseguen-

te «normalizzazione». Noi restammo i soli a difendere la primavera di Praga, sulla quale non eravamo allineati se non sul metodo, giacché insistevamo sulla necessità di uscire dallo stalinismo da sinistra, mantenendo nella libertà le conquiste della rivoluzione, mentre la maggior parte degli altri gruppi - a parte gli m-l favorevoli all'intervento - si attestava sull'interpretazione liberal-liberista, più o meno distante da Fukujama.

Era un'intuizione corretta di quel che fu una vera oscillazione di indirizzi fra forze opposte, o, come fu detto, un abbaglio? Vedemmo il dilemma

L'Est socialista e i conflitti operai furono il filo conduttore della nostra ricerca e di tutti i nostri interventi

reale, che l'occidente non volle riconoscere, e il cui esito fa ora della Cina il più forte concorrente capitalista a partito unico degli Stati Uniti. La rivista sviluppò come nessun altro, salvo il lavoro personale di Edoardo Masi e quello, meno audace, di *Vento dell'Est*, un'analisi della linea di Mao, attraverso lo sforzo storico e teorico di Aldo Natoli e Lisa Foa sul dibattito dei comunisti cinesi

prima e durante la rivoluzione culturale, lungo tre numeri del 1970, preceduti e seguiti dai *reportages* di K.S.Karol e Jan Myrdal. E giusto nell'ultimo numero dava ampio spazio alla rivolta operaia polacca del '70, sulla quale la Chiesa non aveva ancora messo le mani (ma rivolta operaia fu anche quando per un decennio ve le mise). Nello stesso tempo pubblicammo, come si è detto, i documenti del pc cecoslovacco, tolto di mezzo dall'invasione, e della resistenza a Husak che il quotidiano avrebbe poi seguito, come *Listy* e la *Charta 77*.

È l'insieme di questa elaborazione che portò nell'estate alle tesi «Per il comunismo» che affondano nelle contraddizioni inedite e crescenti di una società complessa di capitalismo avanzato e vedevano che, qualora non fossero affrontate con una ricerca e un tentativo permanente di stabilire e verificare dei nessi, ci avrebbero portato a una crisi della democrazia e al ritorno delle guerre. Questa ricerca non è stata fatta e si può dire senza enfasi che la sinistra ne è morta. Non si rimandano gli appuntamenti crudeli accumulati dalla storia.

Perciò, rivedendola oggi, la nostra prima rivista appare tutt'altro che archeologica, densa del dibattito immediatamente successivo al '68 e all'alba dei Settanta e da allora irrisolto

Va aggiunto, e si può ormai sorridere come di una forma di infantilismo, che se attirammo moltissimi, fummo oggetto di vivace antipatia non solo per il Pci che ci accusava di estremismo, ma per la maggior parte dei gruppi extraparlamentari, che ci accusavano all'opposto di moderatismo perché ragionanti e distinguenti.

Sta di fatto che, a differenza di altri, siamo esistiti a lungo, e non abbiamo una lunga coda di militanti allora impazienti ed entusiasti e poi passati armi e bagagli dall'altra parte. E abbiamo potuto fare per tutti, anche per chi ci era più lontano, una battaglia di libertà quando le politiche dell'emergenza hanno colpito in tutte le direzioni. L'ultimo numero del *manifesto* mensile difendeva Adriano Sofri dalla prima incarcerazione, e il *manifesto* quotidiano non ha mai scordato che egli è oggetto tuttora di una di una persecuzione giudiziaria imperdonabile. Difendemmo a lungo la causa del 7 aprile, esempio di una lunga vendetta su un delitto sostanzialmente d'opinione. Alcuni di noi si piegarono anche sulla vicenda delle Brigate Rosse, che non confondemmo con la destra - il sangue sta dalle due parti - quali che fossero le divergenze che ci opposero. Siamo stati anche chiamati «cattivi maestri», ma non ci hanno fatto tacere. Sui figli degli anni '70, torti e ragioni e speranze e ferite e dolore di un decennio senza confronti, il *manifesto* ha potuto stendere l'esile mantello che da quel lontano '69 si era conquistato.

1969
2009

UN'ERESIA COMUNISTA

Luciana Castellina

Quando abbiamo dato alle stampe il primo numero de *il manifesto*, il 23 giugno 1969, volevamo solo fare una rivista. Nient'altro che una rivista. Se è poi invece accaduto che da qui è nato anche un movimento organizzato (e alla fine persino un partito, il Pdup); e che si siano aperti subito, e un po' ovunque, circoli che al Manifesto si richiamavano, è perché i nostri lettori - che furono immediatamente tantissimi, anche grazie alla distribuzione in edicola della rivista - non erano disposti ad accettare di essere solo lettori. Non erano tempi - quelli - in cui ci si accontentava di un passivo ruolo culturale, erano tempi di militanza e non era giusto negarsi a chi da noi voleva un punto di riferimento per la lotta. Noi stessi, del resto, avevamo orrore all'idea di diventare dei semplici intellettuali; e infatti già nel primo numero della rivista l'editoriale era intitolato «Un lavoro collettivo».

La domanda venne da due diversi settori. Inizialmente da quella parte del Pci che quando, nel novembre '69, gli organismi dirigenti del Pci avevano proposto al dibattito del partito la nostra radiazione, vi si erano fieramente opposti. In quella contestazione non c'era solo la protesta contro una burocratica interpretazione del centralismo democratico, affiorava anche la tematica del dibattito che, sia pur latente, aveva ormai coagulato posizioni politiche simili alle nostre, nei Comitati federali e nelle sezioni.

È accaduto, per ragioni oggettive e soggettive, in particolare a Roma, a Napoli, a Cagliari e a Bergamo, le quattro città indicate allora da Paolo Bufalini in un articolo dell'Unità come quelle dove «il frazionismo de *il manifesto* aveva attecchito». Ma consistenti schieramenti a favore nostro si erano formati in quasi tutte le provincie (con l'eccezione di Bologna), specie nelle sezioni cittadine: dalla piccola Avellino, dove il periodico della Federazione, «Progresso Irpino», pubblicò un editoriale in polemica con la radiazione, a Torino o Milano, dove anche nelle sezioni operaie venne polemicamente denunciato il fatto che posizioni ben più «frazioniste» di quelle de *il manifesto* come quelle espresse da Giorgio Amendola (che aveva operato una esplicita apertura verso il governo di centrosinistra, difformemente dalla direzione del Pci) non avevano dato luogo ad alcuna misura disciplinare.

Solo una piccola parte di questi compagni uscirono poi dal partito (anche perché noi non suggerimmo loro questa scelta), ma quelli che lo fecero non volevano restare con le mani in mano.

Il secondo e più consistente apporto venne da chi nel Pci non era, ma dalla voglia di far politica sessantottina era stato contagiato, pur non avendo trovato collocazione nei gruppi di nuova sinistra già esistenti. Si trattava di circoli politico-culturali interni alla tradizione del movimento operaio (Arci, e i molti Rosa Luxemburg o Carlo Marx, ecc, dove militavano anche socialisti di sinistra) e del nuovo dissenso

cattolico (fra quelli che svolsero un ruolo di punta l'Isolotto di Firenze e il circolo Maritain di Rimini). Ma si trattò soprattutto di collettivi studenteschi, o, più spesso, collettivi che già si definivano «studenti-operai», alla ricerca di un coordinamento nazionale della loro iniziativa e di un contributo alla loro incerta formazione.

Inizialmente fummo quasi imbarazzati dalla domanda: non solo non eravamo attrezzati a rispondere, non eravamo neppure sempre in grado di capire chi era che ci chiedeva di assumere il nostro nome e di ricevere il nostro timido imprimatur. Quando riunimmo per la prima volta i «candidati», in un'assemblea tenuta all'Istituto Stensen di Firenze, dove generosamente i gesuiti ci avevano offerto ospitalità, ci trovammo a dover dirimere anche non pochi conflitti, e tutti noi peregrinammo poi per l'Italia, a nostra volta curiosi e insieme diffidenti, a verificare le credenziali di ognuno. Il risultato di questo ultimo apporto fu che, nonostante la già ragguardevole età del gruppo promotore, la media d'età dei militanti che divennero *manifesto* era così bassa che per un po' ci alzammo gli anni per farci prendere più sul serio dalla sinistra tradizionale.

Quanto emerse da questa prima aggregazione (di cui solo una parte si consolidò, successivamente all'unificazione con il Pdup di Vittorio Foa, nel «Pdup per il comunismo», nel 1974) non fu un movimento omogeneo. Né per consistenza, né per ricchezza di composizione sociale, né per qualità dell'impegno.

Lo stesso gruppo «storico» che aveva fondato la rivista fu nei primi due anni particolarmente oscillante, sì da andare dall'indicazione di astensione per le amministrative del '70 alla tormentata (e sciagurata) scelta elettorale del 1972. Il corpo de *il manifesto* era investito dalle sollecitazioni molto contraddittorie che ci proponevano i circoli: alcuni, più legati alla tradizione della sinistra, che non riuscivano nemmeno ad immaginare un'attività politica che non avesse un risvolto parlamentare; altri, i più giovani, per i quali, al contrario, pesava una sospettosa motivazione ideologica antistituzionale, di principio. Comune del resto a tutta la nuova sinistra.

Noi stessi nella prima fase finimmo per patire le opposte

spinte che venivano dai militanti che si erano raccolti attorno alla rivista e certamente subimmo, al di là della disgraziata vicenda elettorale, nella pratica di movimento ancor più che nell'elaborazione teorica, la pressione, fortemente estremista, che proveniva dalla parte più militante dei nostri aderenti: i più giovani, studenti in particolare, legati nella quotidianità delle lotte agli altri «gruppi» (e da questi inevitabilmente contagiati). Giovani che del Pci avevano conosciuto solo il volto più istituzionale, più moderato e perbenista, quello che aveva guardato con diffidenza profonda il '68 e ora ne veniva ricambiato. Il Pci, insomma, che poco dopo sarebbe approdato all'unità nazionale, verso cui mostravano una diffidenza ben più profonda della nostra che in quel partito avevamo militato per anni (e appreso molto).

Se tuttavia tutt'ora i «manifestini» di allora - ormai approdati a non univoche sponde, molti a ruoli significativi nella società civile - ancor oggi si riconoscono a naso, è perché questa nostra esperienza è stata coinvolgente e ci ha tutti segnato in modo specifico. Tutto sommato nel bene, credo possiamo dire.

L'anomalia che ci ha distinto quarant'anni fa, e ancora oggi ci caratterizza, è che siamo cresciuti sforzandoci di capire la complessità, sfuggendo le semplificazioni, perché, a differenza dei militanti degli altri gruppi della nuova sinistra, quelli de *il manifesto* venivano da un'esperienza meno lineare, che si collocava a cavallo fra movimento operaio tradizionale e nuovi movimenti. E aveva soprattutto cercato di fornire - con le *Tesi sul comunismo* del 1970 e con l'insieme della rivista, ricca di inchieste sulla realtà sociale, di approfondimenti teorici, di apporti internazionali che allargavano l'orizzonte un po' asfittico della sinistra italiana - una risposta a intuizioni che l'insieme del '68 aveva espresso ma che erano restati umori confusi. Penso alla anticipata individuazione delle nuove contraddizioni del capitalismo maturo, e la consapevolezza che in quell'orizzonte non ci sarebbe stato maggior benessere e nemmeno più libertà, ma meno. Sono stati proprio i circoli de *il manifesto* che per primi hanno affrontato la tematica ecologica (quando Lotta Continua per questo irrideva, gridandoci nei cor-



Il tempo lungo del collettivo

«come era verde la mia vallata»; o il femminismo, che pure poi avrebbe lacerato anche noi, ma che proprio nei primi numeri della rivista trovò inizialmente spazio (e ospitalità in uno dei nostri circoli), allora ancora tacciato di «questione borghese».

Per tutto questo fummo anche impopolari nel movimento, che ci considerava «troppo sofisticati» («gli operai del *manifesto* parlano in francese», dicevano con scherno gli apologeti dell'operaio-massa). Ma credo che possiamo farci vanto di aver reso più trasparente la critica alla modernità che veniva dal movimento e di aver cercato di dare all'idea di libertà radici più profonde di quelle immiserite dell'individualismo radicale poi largamente prevalso.

Impopolari e anche difficili. Le nostre parole d'ordine non erano consolatorie: rifiutavamo lo spontaneismo, ma anche il partitismo dilagante. *Il manife-*

sto cercò infatti forme organizzate per poter agire, ma insieme si considerò - e lo fece anche successivamente il Pdup, - un organismo politico transitorio, che non rivendicava né l'autosufficienza, né avanzava la pretesa di rappresentare l'embrione del nuovo partito necessario, bensì di essere uno strumento per costruirlo insieme agli altri, ivi compreso il movimento operaio tradizionale.

Non ci siamo riusciti, come è noto. Ma ben altri tentativi sono falliti in questi 40 anni. Qualcosa però, sebbene poi rimangiata dalla controffensiva dell'ultimo decennio, l'abbiamo ottenuta: l'aver rifiutato lo scontro frontale con i sindacati, così come di accettare la loro involuzione burocratica, ha certo contribuito - come racconta Serafini - a mantenere aperti i canali che hanno poi veicolato e diffuso i contenuti politici e rivendicativi che il movimento nel suo insieme aveva introdotto. Il frutto sono state le conquiste strappate negli anni '70 - lo statuto dei lavoratori, la riforma sanitaria e quella pensionistica, le 150 ore, la chiusura dei manicomi, il divorzio, la legalizzazione dell'aborto. Non sarebbero state pensabili se la sinistra in Parlamento non fosse stata resa forte da un movimento che aveva ridato fiato e fantasia alle organizzazioni istituzionali dei lavoratori. È stato merito di

tutto il '68, ma credo che in quel contesto *il manifesto* possa dire di aver giocato un ruolo non marginale proprio per la linea che lo ha caratterizzato.

Il che non condona i nostri tanti errori: l'aver dilatato le valenze di quanto era invece solo tendenza embrionale; l'aver sottovalutato il peso del contesto entro cui si muovevano e che, alla lunga, avrebbe finito per rovesciarsi il significato, assorbendo quanto di indolore per il sistema c'era nel movimento di quegli anni, cestinando quanto esprimeva di realmente alternativo. A livello nazionale e internazionale, dove esperienze soggettivamente esaltanti - penso a Cuba, al Vietnam, al Cile, alla Cina - si rivelarono incapaci di reggere ai condizionamenti oggettivi, l'aggressione dell'occidente e il vincolante sostegno dell'Urss di Breznev.

Sono errori pesanti, su cui varrebbe la pena riflettere più di quanto abbiamo fatto, così finendo per rimuovere gli sbagli ma con loro anche i meriti, col risultato, alla fine, di indurre noi stessi una idea immiserita e anodina di quel che è stato *il manifesto*.

Per questo non credo che nelle esperienze accumulate, e di cui in questo inserto scriviamo, ci siano solo vecchi arnesi ormai inservibili. È un pezzetto di passato che può servire a riflettere meglio sul futuro possibile.

Buoni Consigli al partito

Filippo Maone

Tra i motivi che permisero al *manifesto* non soltanto di stabilire un interscambio con alcuni militanti del Pci e i movimenti che tra la fine degli anni '60 e gli inizi del '70 si costruirono larghe basi nelle università, nelle scuole e nelle fabbriche,

Siamo tornati sul rapporto masse e partito, spontaneità e coscienza, classe e organizzazione

oltre che in altri ambiti (persino nell'esercito di leva), ci fu senza dubbio la tematica consiliare. Di consigli operai e studenteschi, nei luoghi di lavoro e nel territorio, a partire dal '68 e sempre più nei primi anni successivi, parlavano un po' tutti, dai principali gruppi extraparlamentari alla

vano a parare sui nodi di un processo rivoluzionario nelle società di capitalismo evoluto.

I testi principali di quella ricerca apparvero la prima volta sulla rivista nel settembre 1969 (ripubblicati il 1974 dall'editore Alfani). A rileggerli con il senno del poi (un «poi» cominciato già nel decennio successivo), essi contengono analisi di particolare acutezza ma anche alcuni errori di valutazione, sia sulla consistenza degli organismi prodotti dai movimenti nel fuoco delle lotte, sia sulla crisi del sistema e la maturità dell'alternativa. Almeno a mio parere, e credo di non discostarmi troppo da quello dei loro stessi autori.

Seppure con una vena di velleitarismo, il rilancio della tematica consiliare incrociava il prorompente bisogno - esploso con il sommovimento del '68 - di superiori forme di partecipazione, rispetto ai limiti, anzi alle storture, della democrazia delegata. Si spiega così il consenso che essoi incontrarono solo in molti studenti e di operai di nuova generazione ma anche tra le frange più inquiete e insofferenti delle ortodosse di organizzazione fra i militanti del Pci. Ciò che fece presa fu la elaborazione del manifesto, che si distingueva dalle impostazioni prevalenti dei più importanti gruppi extraparlamentari, fra a un orientamento di ac-



centuato spontaneismo e una mistica organizzativa talvolta al limite della militarizzazione. Quanto al sindacato, anche nelle sue espressioni più consapevoli e aperte a forme inedite di lotta, e su terreni quasi del tutto nuovi, come quello unitario dei metalmeccanici (ma non soltanto), esso tendeva per natura a ridurre il ruolo dei consigli entro i confini di una logica contrattualistica. Il *manifesto*, invece, pur nel solco di Rosa Luxemburg e del Gramsci ordinovista, provò a fare un passo in avanti, per adeguare i caratteri dei consigli ai più maturi compiti che il tempo, di nuovo in ebollizione, pareva esigere.

L'ispirazione di fondo veniva dalla teoria marxista della rivoluzione come processo primariamente sociale. Ciò che non era avvenuto nella Russia del '17, a causa soprattutto dell'immaturità delle forze produttive e della arretratezza di quella società. Parve al *manifesto* che si potesse riprendere un cammino più largo dopo le polarizzazioni prodotte dalla stagione bolscevica e dalla socialdemocrazia. Sul *manifesto* i consigli vengono indicati come «organismi politici, unitari, di massa, gestiti dal basso, contestativi dell'assetto istituzionale esistente... con proprie ed autonome forme di organizzazione». Insomma, una riflessione tese a riportare in primo piano il ruolo delle masse contro le tendenze «giacobine» infine prevalse, sia in Lenin che nelle varianti della sua linea. L'accento era posto sul motore sociale della trasformazione, determinante per generare «le cellule costitutive di un nuovo potere statale» che avrebbe contenuto le premesse della sua estinzione.

A dire il vero, la priorità del sociale rispetto al «politico» veniva proclamata da molte parti, in polemica con i partiti comunisti, cui si imputava di avere sottratto ai proletari gli strumenti per esprimersi in autonomia, oscillando tra il «sol dell'avvenire» e una pratica tutta interna al sistema, e in definitiva d'essersi piegati alla burocratizzazione. Ma nell'impostazione del *manifesto* c'erano, a mio avviso, almeno due aspetti che la rendevano più convincente. Innanzitutto era sottolineato che l'autonomia dei movimenti avrebbe esercitato il suo potenziale positivo a condizione di non slittare verso forzature spontaneistiche, collimanti con l'anarchismo, che non mancavano in qualche gruppo. L'avvertenza non si basava su pregiudizi, come nei partiti comunisti inclini a vederle anche dove non c'erano. Il Pcf ne fu l'esempio estremo, con l'ostilità al Maggio del '68, avvertita come «impura» perché nata al di fuori del suo controllo e carica di contenuti cresciuti fuori dai suoi schemi. Ma anche il Pci, dopo le iniziali aperture che testimoniavano del patrimonio ereditato da Gramsci, e mantenuto da Togliatti, ripiegò poi verso la diffidenza prevalente nelle sue componenti più conservatrici, timorose che l'espansione dei movimenti di massa mettesse in discussione una consolidata linea strategica. La preoccupazione del *manifesto* si collocava sul lato opposto, essendo rivolta a evitare che gli organismi di base, espressione diretta dei lavoratori, si esponessero alla dinamica di logiche esterne, anche di partiti e partitini, come sarebbe avvenuto se non si fossero dotati di adeguati strumenti di coordinamento.

In secondo luogo la caratterizzazione sociale dei consigli non li confinava nell'ambito sindacale, ma era puntata a dare forza politica alle strutture di democrazia diretta. Sia nelle fasi di scontro di classe, sia in un immaginato doporivoluzione, quando si trattava di costruire un nuovo ordine. E infatti, a indicare lo stretto intreccio di istanze politiche e sociali, la definizione più ricorrente dei consigli, nella tradizione gramsciana e nell'elaborazione del *manifesto*, sta in tre parole: «movimenti politici di massa».

Non si intendeva negare l'importanza - di

più: la necessità - di una avanguardia organizzata per renderne durature le conquiste, superarne le eventuali tracce corporative, la frammentazione e il pericolo di divaricazione, portando a sintesi sempre più alta le spinte di base. Era però acuta la sensibilità verso il rischio - per nulla astratto - di una tendenza nei partiti a ingabbiare i movimenti reali in una linea sistematica prima che si esprimessero in tutta la loro vitalità creativa. Sicché la sintesi e il progetto, che dalla diretta esperienza delle masse dovrebbero nutrirsi, finivano col nascere monchi di elementi essenziali.

L'approccio del *manifesto* al rapporto masse-partito fece breccia in alcune aree del movimento che già stavano avanzando su quei terreni. Basta citare la questione della salute, nelle sue sfaccettature. A Roma fu attivissimo il collettivo della Facoltà di Medicina, di cui scrive in queste pagine Famiano Crucianelli, che ne fu protagonista, insieme con Sergio Rovetta e molti altri studenti, oggi bravissimi medici. Centrale era la contestazione del potere baronale, intorno al quale si modellavano non solo le carriere e ma anche la struttura ospedaliera e in definitiva, gli stessi concetti di malattia e di cura. In molte fabbriche si aprirono contenziosi inediti sulla materia. Restano memorabili le lotte condotte, in due complessi chimici del Nord. Alla Rhodiatoce di Verbania, un deciso animatore del consiglio fu il giovanissimo Carlo Alberganti, che poi dette vita, con il concorso di molti compagni, in primo luogo l'indimenticabile partigiano della Val d'Ossola Gino Vermicelli, al gruppo del *manifesto* della zona. Alla Montedison di Castellanza, in provincia di Varese, la figura più rappresentativa fu Luigi Mara, combattente colto e ostinato, che aveva subito l'amputazione di entrambe le braccia a causa di un incidente sul lavoro e portava su di sé i segni di quanto lo sfruttamento da duro, come è sempre, possa farsi feroce. Nella sintonia tra i protagonisti delle vertenze di Verbania e di Castellanza e le proposte de *il manifesto*, convergevano anche altre elaborazioni, come quella di Medicina democratica, fondata da Giulio Maccacaro, che aprì nuovi orizzonti alla cultura e alla pratica dei movimenti e disturbò il groviglio degli interessi concentrati a lucrare sulla salute e sull'umano dolore.

Molti furono coinvolte in quelle battaglie. Così come, su un altro versante, vasta fu la partecipazione al movimento delle «150 ore» del tempo contrattuale da destinare a corsi non di tipo professionale, ma di sviluppo culturale. E anche questo concordava con le tematiche sollevate dal *manifesto*.

A riconsiderare i dibattiti di allora, sorge qualche interrogativo sugli errori di prospettiva che li percorrevano. Ne ho prima accennato. Ma stupisce quanto fossero ricchi di intelligenza e di stimolo, di cui queste note non possono dare pienamente conto. Mi auguro che esse bastino, almeno, a misurare la distanza abissale tra le aperture mentali di allora e la miseria della politica odierna. E perciò a sollevare qualche curiosità sulle idee che circolavano in quella tumultuosa stagione. La sinistra sembra oggi scomparsa. Ma se a qualche nuovo soggetto venisse in mente di riprenderne il filo e ritesserne una trama, anche se i rapporti di forza dovessero imporgli di muoversi a lungo entro l'orizzonte del riformismo (che oggi per essere davvero tale dovrebbe contenere una buona dose di carica rivoluzionaria), consiglieri di scandagliare in quella miniera dove, in mezzo a materiale consumato, si trova una discreta quantità di idee preziose.

*Puntavamo
sui movimenti
politici di massa,
sulle forme
di un nuovo
potere statale*

Venivamo da una esperienza, meno «lineare» della nuova sinistra, a cavallo fra movimento operaio tradizionale e nuovi movimenti. La nostra anomalia è stata lo sforzo a capire la complessità, il nuovo capitalismo maturo e le sue miserie, la critica alla modernità, per un'idea di libertà con radici più profonde dell'individualismo radicale

Un'impronta di Classe

Vittorio Rieser

La sinistra italiana ha avuto la fortuna di veder svilupparsi al suo interno - negli anni '50 e '60 - una critica allo stalinismo e al socialismo reale che non conduceva (come in genere avvenne in quegli anni) a una critica «da destra» ai partiti comunisti, che chiedeva (nei casi migliori) una loro conversione alla socialdemocrazia, o - in altri casi - portava i «critici» a «passare dall'altra parte».

Certo, in molti altri paesi (come anche in Italia) la Quarta Internazionale portava avanti, in quegli anni, una meritoria critica di sinistra allo stalinismo, ma questa era racchiusa in confini teorici e organizzativi che la rendevano quasi sempre un fenomeno «settario».

Ricordiamo, molto sommariamente, alcune tappe che questo «percorso critico» ebbe in Italia.

Il primo episodio clamoroso di rottura di dirigenti comunisti con lo stalinismo, quello di Valdo Magnani (e di Aldo Cucchi, che in seguito però prese strade diverse) aveva già alcune caratteristiche originali: il suo riferimento non erano le democrazie occidentali ma la Jugoslavia di Tito, e - nell'abito delle socialdemocrazie occidentali - le sinistre come quella laburista di Bevan. Tuttavia, Magnani non contestava l'impianto strategico complessivo del Pci, ma solo il suo rapporto con lo Stato-guida: tant'è vero che, quando questo si allentò, egli coerentemente ritornò nel partito.

Il 1956, con il 20° congresso, la rivolta di Poznan, la rivolta ungherese repressa dall'intervento militare sovietico, fu il primo momento in cui le contraddizioni esplose su vasta scala. Ma il loro segno prevalente fu in direzione della socialdemocrazia - un esempio tipico, certamente dignitoso e non banale, fu quello di Antonio Giolitti. Solo in rari casi lo scontro con il partito fu anche con la sua strategia italiana: vale la pena di ricordare il caso (isolato) di Bianca Guidetti Serra a Torino.

Ma, negli anni successivi, si forma nella sinistra italiana (politica e sindacale) una spinta innovatrice caratterizzata da più elementi: un'attenzione agli aspetti nuovi e «moderni» del capitalismo italiano; una «riscoperta della fabbrica» come luogo centrale del conflitto di classe; una «riscoperta del marxismo», liberato dalle incrosta-

zioni sovietiche (e crociate) della sua versione «ufficiale», e un'attenzione ai filoni più avanzati dell'economia e della sociologia «borghese». In questa temperie, gli spunti critici verso lo stalinismo e quelli verso la linea prevalente del Pci si intrecciano: è un mix potenzialmente esplosivo, anche se questa potenzialità darà luogo a esiti diversificati.

I «Quaderni rossi» sono un'espressione peculiare di quel movimento innovatore. Essi sono, per così dire, «costituttivamente fuori» dallo stalinismo - non a caso, il numero di Mondo Operaio che Panzieri dedicò al quarantesimo della rivoluzione d'ottobre può essere visto come uno dei loro «testi fondanti». Ma la critica del socialismo reale non è oggetto diretto della loro ricerca teorica. Certo, Panzieri nel suo articolo «plusvalore e pianificazione» sul n° 4 dei QR critica con grande acutezza alcuni presupposti teorici presenti nello stesso Lenin; ma gli articoli dei QR non si occupano di Unione sovietica. Si occupano, se mai, di Cina, e il modo in cui lo fa Edoarda Masi è certamente antistalinista, ma ancora una volta in modo indiretto: le questioni verranno esplicitamente a galla con la rivoluzione culturale, quindi in anni successivi (l'ultimo numero dei QR è del 1966, quando la rivoluzione culturale stava appena delineandosi).

Il 1968 segna una nuova tappa, dai due versanti - del socialismo reale e delle società capitalistiche.

L'intervento sovietico in Cecoslovacchia demolisce le ultime speranze di capacità «auto-riformatrice» del socialismo reale; ma a questo fa riscontro, in occidente e in particolare in Italia, un movimento di lotta senza precedenti, che vede protagonista la classe operaia ma coinvolge anche gli studenti. Le condizioni per una «critica da sinistra al socialismo re-

*Il manifesto nasce
contestando da
sinistra non solo
il socialismo reale
ma tutta
la politica del Pci.
Mettendo al centro
il conflitto sociale*

ale» sono quindi più che mai mature.

Il lavoro del manifesto è l'espressione più ricca e incisiva di questa possibilità. Nei numeri della rivista pubblicati in quegli anni, c'è una saldatura teorico-politica tra l'approccio critico al socialismo reale e quello alla società capitalistica; la critica alla linea del Pci investe quindi, in modo collegato, ambedue i piani.

Il «retrotterra teorico» di questa posizione è espresso in modo emblematico in un celebre articolo di Rossana Rossanda, «da Marx a Marx», che indica con chiarezza una linea di recupero del pensiero di Marx (non del «marxismo» spesso impoverito e ossificato) come strumento potente di critica alla realtà, di analisi della struttura di classe della società, capitalistica o socialista che sia.

(Mi sia qui concessa una «parentesi personale». All'epoca, io obietta che - nel percorso teorico delineato dall'articolo - «mancava Mao Zedong». Rispetto al testo dell'articolo, avevo ragione. Ma Rossanda dimostrerà poi ampiamente di essere una delle poche persone che comprenderanno a fondo la linea di Mao - reinserendolo così «idealmente» nel percorso delineato da quel suo articolo).

L'analisi di classe del socialismo reale resterà un filo conduttore del lavoro del manifesto, che porterà, quasi dieci anni dopo, al convegno di Venezia del 1978 su questi temi.

Ed è questo uso di Marx, della sua analisi di classe, a rendere esplosiva la miscela di critica al socialismo reale e di critica al capitalismo proposta allora dai compagni del manifesto. Se si fossero limitati a proporre una condanna più radicale dell'intervento in Cecoslovacchia e della politica sovietica, sarebbero stati probabilmente «tollerati» in un Pci che non era più quello che bollava come «traditore» e «pidocchioso» Valdo Magnani. Ma il meccanismo di analisi che essi proponevano metteva in questione troppe cose, e per questo si cercò di bloccarlo.

Naturalmente, la radiazione del gruppo del manifesto (non erano più i tempi delle «espulsioni per indegnità morale e politica», usate in passato contro i dissidenti) non bloccò un bel niente; ma servì al gruppo dirigente del Partito comunista per operare una cesura tra ciò che restava della sua «sinistra interna» e il nucleo più avanzato di elaborazione critica, che faceva capo alla rivista.



Massimo Serafini

Il collettivo operai studenti di Bologna rincorreva, senza riuscirci, *il manifesto* fin dal primo numero della rivista e le difficoltà di stabilire il contatto con i fondatori della rivista stava rafforzando in alcuni di noi la preoccupazione che avessimo a che fare con degli intellettuali, come si diceva allora "slegati dalle masse e dai conflitti".

In realtà erano solo malevoli disguidi (qualcuno aveva parlato male di noi a Filippo Maone), superati grazie a un casuale incontro alla stazione di Bologna con Lucio Magri che ascoltate le nostre ragioni chiese a me Passarini, Dionigi e Bonilli di proseguire con lui e partecipare nella mitica Piazza del grillo, cioè la sua abitazione nonché sede della rivista ad una riunione nazionale.

Ci andammo e finalmente quel gruppo di operai e studenti, che si riuniva alla Bolognina in uno stanzone riempito di banchi di scuola offerti da una parrocchia, diventò il Centro di iniziativa del *manifesto*. Rappresentammo sicuramente la prima significativa adesione di compagnie e compagni provenienti da esperienze maturate più che nelle sezioni del Pci, da cui molti di noi si erano già allontanati, nelle lotte studentesche del '68 e in quelle operaie del '69. Perché scegliemmo *il manifesto*?

Il contesto in cui operavamo non presentava caratteristiche molto diverse da quelle del resto del paese, anche se l'esplosione dell'autunno caldo operaio avveniva in una regione, quella emiliana, in cui si era consolidata una egemonia del Pci sull'insieme della società e sulle strutture dei poteri locali. Anche a Bologna erano in corso significative lotte operaie e gli studenti si erano riversati davanti ai cancelli delle fabbriche per cercare di dare uno sbocco politico alle occupazioni delle loro facoltà. L'autunno caldo delle operaie-bolognesi è stato sempre descritto, dal resto della nuova sinistra, come un movimento moderato rispetto a quello delle grandi fabbriche di Torino e Milano. Lo si riteneva controllato dal Pci e dalla Cgil e quindi incapace di forzare il modello di sviluppo che il movimento operaio aveva saputo costruire in Emilia. Noi, che aderimmo al *manifesto*, non la pensavamo così. Al contrario consideravamo l'egemonia delle forze riformiste sulla società emiliana un ricchezza che apriva spazi alle lotte operaie e studentesche che si stavano sviluppando e nello stesso tempo una dimostrazione del carattere avanzato delle stesse, proprio perché le rivendicazioni contenevano una evidente critica di sinistra a quella peculiare esperienza riformista.

Questa convinzione era confortata dalla realtà: nelle fabbriche bolognesi una nuova generazione operaia si stava rendendo protagonista di lotte che contestavano l'organizzazione del lavoro nelle loro fabbriche, una contestazione simile per contenuti e forme di lotta a quella che infiammava le grandi fabbriche di Milano, Torino, Marghera, Secondigliano. Anche a Bologna si rivendicava il controllo sui ritmi di lavoro, si contestavano le gerarchie e le qualifiche, non si voleva più monetizzare la salute e superare il cottimo e tutto ciò lo si faceva con forme di lotta assolutamente inedite come i cortei interni

■ Bologna

Dal cuore della Fiom al gruppo organizzato

e gli scioperi a scacchiera. Tutto ciò rese evidente a gran parte delle lavoratrici e lavoratori i limiti delle vecchie commissioni interne e li spinse a dar vita all'esperienza dei delegati di reparto e dei consigli di fabbrica.

Il collettivo si caratterizza, rispetto ad altri gruppi della nascente nuova sinistra bolognese, perché agisce nelle fabbriche attraverso le inchieste, grazie alle quali gli operai, ma anche gli studenti, impararono a conoscere l'organizzazione del lavoro delle fabbriche e a scoprire i punti deboli, svelandogli quindi l'arbitrarietà delle qualifiche e delle gerarchie, l'ingiustizia del cottimo e più in generale delle loro paghe, lo sfruttamento dei ritmi a cui erano sottoposti.

Questa esperienza non poteva che incontrare *il manifesto*, la cui elaborazione si muoveva nella stessa direzione.

Furono soprattutto gli operai a premere per la confluenza nel *manifesto* perché la loro esperienza li aveva convinti che la critica al moderatismo del Pci non doveva essere ideologica e non era pensabile andare oltre il Pci solo con la predicazione rivoluzionaria e la pedagogia politica. In altre parole il carattere moderato del Pci non era una colpa morale da denunciare, ma una strategia da battere, sviluppando nelle fabbriche la contestazione dell'organizzazione del lavoro e generalizzandone i contenuti sull'insieme del modello di sviluppo capitalistico emiliano.

Ci convinse a cercare *il manifesto* l'idea di rivoluzione che percorreva gli articoli della rivista che spiegavano quanto fosse falsa l'alternativa fra via rivoluzionaria e via riformista, entrambe legate all'idea che il potere sia qualcosa da prendere più che da costruire con le lotte, un luogo da conquistare (il Parlamento o il Palazzo d'Inverno) dove l'unica differenza fra riformisti e rivoluzionari è il modo più o meno violento di prenderlo.

Ci accomunava quindi l'idea della rivoluzione come processo di massa, dentro il quale costruire quella rete organizzativa consiliare

Gli operai erano per una critica non ideologica al Modello emiliano del Pci, con proposte di lotta all'organizzazione capitalistica del lavoro

in cui prefigurare gli elementi costitutivi della nuova società che le lotte invocavano.

A noi e soprattutto agli operai parve, forse con qualche forzatura e interpretazione azzardata, che le esperienze che stavamo conducendo davanti e dentro le fabbriche o nelle stesse occupazioni delle università, contenessero questi elementi teorici e questa critica di sinistra alle stesse esperienze che avevano portato al socialismo reale.

Più comunismo in definitiva e non meno. Soprattutto fu la concreta esperienza della nascita dei consigli di fabbrica a spingerci verso il *manifesto*, unico gruppo politico della nuova sinistra a puntare su quella esperienza (Lotta continua contrappose il famoso siamo tutti delegati). Non è un caso che dopo pochi mesi dalla nostra adesione, esattamente il 21 e il 22 marzo del '70 a Bologna al Vittoria, un piccolo cinema del quartiere operaio di Borgo Panigale, il Centro di iniziativa del *manifesto* di Bologna organizzò il primo convegno operaio nazionale per discutere sul ruolo dei consigli e dei delegati. All'iniziativa partecipò quasi tutto il gruppo storico. In quelle due intensissime giornate definimmo i contenuti della presenza delle operaie ed operai del *manifesto* al congresso nazionale della Fiom, che si sarebbe tenuto dopo pochi mesi a Roma. Portammo al congresso l'idea di salvaguardare l'autonomia dei delegati e dei consigli di fabbrica, considerando insufficiente rispetto a quanto espresso dal movimento di lotta nell'autunno caldo lo sbocco che Bruno Trentin offriva: farne la base del nuovo sindacato. La mozione alternativa che l'operaio Paolo Inghilesi, lesse, di fronte ad una platea attenta e a un Trentin visibilmente infastidito, ottenne un discreto successo, ma soprattutto fece capire che *il manifesto* era una presenza reale nel movimento di lotta che attraversava il paese.

Anche da questa consapevolezza prese corpo in gran parte del gruppo storico, ma più o meno in tutto *il manifesto* l'idea che a quel punto bisognasse accelerare, trasformando la rivista in un gruppo politico organizzato e creando il quotidiano. Di quella accelerazione il gruppo bolognese fu fra i più convinti sostenitori e in particolare lo furono gli operai.

Quarant'anni dopo c'è da chiedersi e riflettere sul perché l'esperienza del *manifesto* bolognese entrò in crisi. Dipese solo dal riflusso del movimento o ci furono forzature e limiti oggettivi di orientamento del gruppo dirigente del *manifesto* nazionale e bolognese? Demmo in altre parole a questa esperienza il tempo per incidere e con-

solidarsi o furono prese decisioni che gli rendevano difficile il ruolo di direzione delle lotte che essi avevano acquisito che a sua volta aumentava il loro peso politico nella Fiom bolognese e nazionale?

Penso che due scelte furono sbagliate e contribuirono non poco alla crisi di quella esperienza. La prima fu quella che ci portò al breve incontro con Potere Operaio e alla proposta dei comitati politici verso la fine del '71. In poche parole fallito il tentativo di garantire l'autonomia dei consigli dal sindacato tentammo di riproporla, dando a mio parere una lettura sbagliata del movimento di lotta, con i comitati politici, una sorta di avanguardia che avrebbe dovuto operare nelle fabbriche dando ai conflitti una piena espressione politica. Credo che non realizzammo in nessun luogo di lavoro un comitato politico e la forzatura mise molti dei nostri operai, che stavano preparando il nuovo scontro contrattuale, in difficoltà. La seconda scelta che accelerò ulteriormente la crisi dell'esperienza bolognese fu la disastrosa presentazione alle elezioni del '72. Anziché correggere la forzatura dei comitati politici, puntando su «scheda rossa e contratti» (votare Pci e costruire il *manifesto* nello scontro contrattuale) decidemmo di presentarci alle elezioni pensando di riuscire ad accelerare il radicamento del *manifesto* nel paese. Come andò è noto, meno lo è che la sconfitta che subimmo aprì la crisi del *manifesto*, soprattutto a Bologna che recuperammo in parte giocando un ruolo nello scontro contrattuale e dando vita al Pdup, ma qui comincia decisamente un'altra storia.

■ Torino

«Rapporto sulla Fiat», manifesto in fabbrica

Pino Ferraris

Voglio ricordare che lo stato nascente della rivista e del raggruppamento politico del *manifesto*, l'uscita della rivista nel giugno 1969 e la radiazione dal Partito comunista nel novembre dello stesso anno, coincide con l'onda alta delle lotte operaie. Fu infatti il crogiolo delle lotte sociali e operaie a innestare, per quel che mi riguarda, il rapporto tra percorsi politici e culturali diversi: il socialismo di sinistra e il comunismo critico.

Ero allora segretario della federazione del Psiup di Torino. Da tre anni eravamo impegnati in un lavoro politico alla Fiat sistematico e capillare che finalmente trovava le sue prime conferme nelle articola-

te «lotte sul lavoro» gestite dai delegati di reparto che erano iniziate nelle officine Ausiliarie di Mirafiori. L'appello dei delegati delle Ausiliarie, del maggio 1969, per la prima volta indica il profilo del delegato, eletto su scheda bianca dall'assemblea di reparto, come portatore di un mandato revocabile di gestione del conflitto e della contrattazione sull'insieme dei problemi della condizione operaia.

Nei successivi mesi di giugno e di luglio l'espansione e la radicalizzazione dei conflitti nella Fiat andava di pari passo con un contraddittorio e contrastato allargamento dell'esperienza dei delegati operai. I «Giornali di lotta», promossi dal Psiup, erano impegnati a costruire conflitto soprattutto sull'organizzazione del lavoro (controllo operaio) e la figura del delegato operaio secondo il modello delle Ausiliarie (auto-organizzazione operaia).

Ci scontravamo su due fronti. Da un lato un duro conflitto con la Fiom e la Camera del Lavoro di Torino. Le ragioni del contendere riguardavano le forme di lotta ma soprattutto la figura del delegato. Le proposte delle Fiom e dei comunisti in fabbrica in quei mesi vedevano il delegato come una sorta di decentramento delle funzioni della Commissione interna (accordo di giugno alle linee di montaggio). Sul lato opposto i gruppi di Lotta continua e di Potere operaio affermavano «siamo tutti delegati» e mettevano in primo piano una forte rivendicazione salariale.

Il documento della Fiom di Torino «Lotte alla Fiat» e la «Cronaca delle lotte alla Fiat» scritta da Vittorio Rieser per i *Quaderni piacentini* escono nel mese di luglio e sono perfettamente simmetriche nella loro opposizione.

In quello stesso mese di luglio sulla rivista *il manifesto* Luciana Castellina scriveva un «Rapporto sulla Fiat». Nel rileggere e confrontare dopo decenni queste tre ricostruzioni dell'estate calda delle lotte alla Fiat si misura immediatamente lo stacco politico e cultura-

Strette tra sindacato e partito di massa parlamentare, alle lotte operaie serviva una terza strada. Quel saggio del '70 sul «movimento dei delegati»





le dell'analisi del *manifesto* rispetto all'autoreferenzialità burocratica del documento Fiom e il confuso e unilaterale estremismo della «cronaca» di Rieser. Lo sguardo, parzialmente esterno e politicamente avvertito, di Luciana Castellina coglie i tratti essenziali e anche contraddittori di quel complesso laboratorio politico e sociale che era la Fiat in quei mesi di ininterrotta conflittualità. A Luciana basta una riga per cogliere il senso del nostro impegno politico nella lotte in Fiat: il Psiup torinese, scrive, «ritiene che il delegato di squadra possa essere il punto terminale del sindacato e insieme il primo embrione del potere politico». Da qui parte il mio dialogo politico con il *manifesto*. Quei primi numeri della rivista il *manifesto* rappresentarono per noi la via di uscita da un pesante isolamento politico e comunicativo. Dal settembre 1969 inizia la mia collaborazione con la rivista.

Nel numero del gennaio 1970 il *manifesto* pubblica una tavola rotonda tra delegati di Mirafiori che realizzammo insieme con Luciana Castellina in via Po n°5. Su questo stesso numero del *manifesto* Lucio Magri alza il tiro con un intervento di «Risposta ad Ingrao» dal titolo «Parlamento o consigli». Nella complessa realtà del capitalismo maturo i consigli si configurano oggi come organi di contro-potere inseriti in un più vasto movimento politico che tende a superare la dicotomia tra sindacalismo economicistico e politica parlamentare. Queste posizioni si avvicinavano molto alle nostre elaborazioni torinesi sul «movimento politico di massa».

Il biennio '68-'69 aveva messo in evidenza processi massicci di politicizzazione dal sociale all'interno di differenziate aree della società: operai, braccianti, tecnici, operatori professionali con ruolo pubblico (insegnanti, medici, magistrati). I consigli operai, con la loro forma originale di «democrazia di mandato» e con la centralità che allora assumeva la grande fabbrica, diventavano il momento esemplare e il fattore dinamico di una ben più vasta e articolata configurazione di conflitto e di democrazia sociali. Era utopico pensare di contenere questo vasto fermento politico all'interno della dimensione sindacale, era impensabile che esso potesse trovare rappresentanza nelle forme del tradizionale partito burocratico di massa parlamentare. Occorreva aprire una terza dimensione della politica capace di rimettere in discussione le forme storiche dell'organizzazione del movimento operaio e socialista.

Anche a Torino in quei mesi il «Giornale di Lotta» alza il tiro. All'inizio di settembre propone che i delegati di reparto della Fiat si riuniscano in un loro Consiglio. Sono sessantasette, escludendo 56 esperti di linea. Una quindicina hanno tessera sindacale, quattro o cinque tessera di partito.

Il 13 settembre i sindacati convocano a loro volta un consiglio dei delegati di Mirafiori (presenti in 150). Nel corso della lotta contrattuale si sviluppa una vivace discussione sul Consiglio dei delegati della Fiat. Il nodo dello scontro riguarda l'autonomia del Consiglio: presidenza operaia, facoltà di auto-convocarsi e di definire l'ordine del giorno, potere di decisione su tempi e forme di lotta. A fine ottobre, tra i 199 delegati membri del Consiglio di Mirafiori, solo 70

hanno una tessera sindacale. Gli apparati sindacali devono fare i conti con una richiesta di autonomia dei delegati che sovente risulta maggioritaria.

Luciana Castellina nel numero del *manifesto* del gennaio 1970 traccia un bilancio nazionale dell'insorgere di quella contraddittoria nebulosa che sono i delegati. Distingue tra regole formali e ruoli esercitati di fatto, indica le resistenze conservatrici nei vertici sindacali e nel Partito comunista, sottolinea il loro ruolo di rinnovamento del sindacato ma evidenzia anche le loro potenzialità politiche. Il titolo di questo saggio è eloquente: «Il movimento dei delegati».

Nella logica di costruzione di questo «movimento» alcuni delegati operai di Mirafiori, del Lingotto e della Michelin facenti capo al «Giornale di lotta» prendono l'iniziativa di convocare per il 25-26 ottobre il convegno di Grugliasco che ha l'ambizione di avviare un lavoro di coordinamento politico dei delegati a livello nazionale. Le tensioni del Psiup torinese con la Camera del lavoro e la Fiom sono ormai tali da richiedere un intervento nazionale.

Vittorio Foa, con precisa lucidità e grande onestà intellettuale, ricorda, decenni dopo, nel «Cavallo e la torre» una assemblea, nell'ottobre 1969, di operai del Psiup a Torino: «Andai a Torino - scrive Foa - con Elio Giovannini che era allora nella direzione nazionale della Fiom. Ci fu una assemblea stracolma di giovani: Ferraris presiedeva e mise ai voti la mia proposta di correzione: non una mano si alzò. Pino disse allora: chi vota contro? Tutte le mani si alzarono. Alla fine della riunione Pino mi disse che nonostante quel voto tutto era rotto, l'esperienza torinese era conclusa».

Le «correzioni» che Foa ci chiedeva consistevano nell'invito a prendere atto che, nel contesto dato, i delegati e i consigli potevano essere soltanto strumenti di un generalizzato e radicale rinnovamento unitario del sindacato.

Non fu Vittorio Foa a «normalizzare» (così egli scrive) la situazione torinese. Si imposero rudi rapporti di forza sulla nostra debolezza e sui nostri errori. Il sindacato dei consigli che scaturì da quelle lotte fu una buona cosa, ma fu altra cosa rispetto a ciò che andavamo allora perseguendo.

La normalizzazione nel ricordo

di Vittorio Foa:

«Misero ai voti la mia proposta, venne chiesto: chi vota contro? E tutte le mani si alzarono»

■ Mirafiori '69 nel ricordo di Gianni Usai

Rabbia e coscienza, lievito della rivolta

Loris Campetti

«A l '69 ripenso con fatica ma con gioia. Nel ricordo prevale il sentimento dell'allegria su quello dell'amarezza. Devo sforzarmi, però, a ricordare perché le emozioni non si fotografano, o almeno, io non ho la macchina fotografica giusta. Le emozioni sono difficili da raccontare e da scrivere. Non ho rimpianti, i rimpianti ce li ha chi pensa che quella stagione di lotte non si ripeterà più. Io, invece, non credo che in questi vent'anni tutto sia andato a ritroso: il fatto è che la storia ha tempi diversi dai nostri, tempi che non coincidono con la nostra soggettività, e a volte neppure con la nostra vita. L'autunno caldo, questo è certo, non è stata una ricreazione ma una tappa. Dico una tappa, e quindi non enfatizzo un anno 'mitico'. Il '69 non si può ridurre a un pezzo di memoria rigidamente datato nel tempo, quasi non ci fossero stati un prima e un dopo».

Il mare sotto il Proteo rinvia riflessi rossastri: questa volta non si tratta di un sarago, ma di un pagello o forse di un parago. Sandro tira il filo di nylon del palamito a cui sono appesi gli ami nascosti da pezzettini di polipo messi come esca il giorno precedente, al tramonto. Sale un grosso parago: «Ma non la vedi la differenza

con il pagello? Il pagello ha il muso allungato», sentenza Gianni, come se fosse logico, anche per un bambino o per un animale metropolitano, riconoscere un parago da un pagello. Quel che capisco è che mediamente un parago pesa più di un sarago, e siccome è un pesce di prima, cioè di lusso come il sarago o la spigola, è una festa quando abbocca all'amo, anzi la festa inizia quando il mare sotto il Proteo si colora di rosso. «Questo - commenta Sandro mentre toglie il pesce ancora vivo dall'amo, facendo rapidamente l'equivalenza peso-ricavo - supera le 17.000 lire». La barca rolla dolcemente, Gianni Usai regge il timone della sua barca, il Proteo e alle sue spalle il sole che sorge dietro capo Mannu sta colorando di rosso il cielo ancora notturno, come il parago ha arrossato il mare. Barba e capelli lun-

Scelsi il manifesto, il sindacato non mi bastava Mi etichettavano come intellettuale, la Ps mi fermava scambiandomi per uno studente

ghetti, come vent'anni fa, Gianni indossa un'incerata gialla, mi diverto a ricordare com'era quando indossava la tuta amaranto da giusteur - operaio specializzato, aggiustatore alle Ausiliarie, Meccaniche di Mirafiori. Il suo orario sicuramente si è allungato, da quando nell'80 è ritornato nella sua terra, in Sardegna, lasciando volontariamente la Fiat dopo 17 anni. «Certo, la fatica è maggiore oggi di ieri: lo vedi anche tu, partiamo prima dell'alba e chiudiamo con il lavoro quando il sole è sceso da tempo. Ma è diverso, qui non ci sono caporali. Fai attenzione, io sarei anche disposto a tornare in fabbrica, rinunciando a questo mare, a questa terra, ma a certe condizioni. A condizione, per esempio, che il lavoro venga organizzato e ridistribuito dagli stessi operai della squadra».

Ho trovato Gianni seduto su una cassetta in riva al mare di Su Pallosu, intento ad armare i suoi tre palamiti, 450 ami a cui infilare altrettanti pezzettini di polipo. Le teste dei polipi sono troppo scure, non attraggono i pesci e vanno buttate ma non si spreca niente, a pulire ci pensano i gattoni che si aggirano intorno ai quattro pescatori al lavoro. Quando gli ho telefonato per annunciargli il mio arrivo, Gianni ha sorriso: «Mi costringi a ritornare indietro nel tempo, a ripensare alla Fiat. Ok, forse mi farà bene. In fondo, ricordo con allegria il '69 perché nel '69 sono nato una seconda volta e insieme agli altri ho incominciato a capire chi eravamo, a voler cambiare, a smettere di obbedire, a decidere la mia vita. Forse nel racconto sbaglierò qualche data, perché non riesco a isolare il '69 dalle lotte degli anni successivi, lotte che sono continuate, crescendo fino alla metà degli anni '70». «Sono arrivato a Torino nel '62 con i miei genitori. Avevo sedici anni, mi lascio alle spalle gli spazi sterminati della Sardegna - i colori e gli odori di Arbus - e avevo di fronte uno stanzone dove vivere in sei: stavamo meglio di tanti altri, comunque, in una bella zona della città. Mio padre, militante della Cgil, era stato licenziato dopo gli scioperi alle miniere di Montevecchio e sperava di trovare subito un lavoro a Torino. Le cose non andarono così - racconta Gianni - e io che avrei voluto continuare gli studi da geometra fui costretto subito a entrare in fabbrica. Ero solo, a Torino, con i miei fratelli e i genitori, il senso di solitudine era fortissimo. Andando al lavoro, all'alba, piangevo anche per il freddo mentre attraversavo il ponte sul Po di corso Regina». O forse, Gianni piangeva per gli studi abbandonati. Lui, l'intellettuale di Mirafiori, non aveva potuto diplomarsi geometra. O forse, solcando una città ostile tra la nebbia piangeva pensando al suo mare. «Incominciavo a lavorare in una boita, dove costruivamo tazze di porcellana per isolare i fili elettrici e nell'ottobre del '63 arrivai alla Fiat. Prima di essere mandato alla Meccanica, frequentai il Cao, il corso per allievi operai. Il corso si teneva alle Carrozzerie, vicino all'officina del decapaggio dei paraurti prima della cromatura. Il rumore era assordante, e noi ci raccontavamo che, una volta finito il corso, ce ne saremmo andati a lavorare in un'altra fabbrica più umana. Ci son rimasto 17 anni a Mirafiori, e come me tutti gli altri ragazzi hanno presto smesso di

sognare». 17 anni alla Meccanica, via Plava, officina 29 alle macchine utensili, a lavorare alle parti meccaniche, ai motori e ai cambi. «Mi sono subito iscritto alla Fiom. Nelle Ausiliarie c'erano parecchi compagni di una certa età, tutti piemontesi e tutti operai specializzati, come me. Parlavano in piemontese tanto con il caposquadra che in Camera del lavoro. Quei compagni sono stati i miei maestri, non soltanto di lavoro». Ricostruiamo con Gianni le date e i fatti principali del '69, prima dell'autunno caldo, prima della rivolta di corso Traiano. Il 5 febbraio lo sciopero nazionale per le pensioni, a fine mese parte la vertenza tra sindacati e azienda per la mensa a Mirafiori. Tra marzo e aprile le prime lotte alle Presse e alle Meccaniche e, prima ancora delle Carrozzerie, scendono in campo le Ausiliarie: «C'era una forte differenza tra noi meccanici e i carrozzieri, una differenza strutturale che portava a diversi comportamenti anche nelle lotte. Erano diverse le molle che ci fecero partire e l'unificazione del movimento anche nei momenti più importanti del '69 non cancellò mai le diverse soggettività e persino i diversi obiettivi».

«I carrozzieri erano come i proletari della nostra letteratura, avevano da perdere soltanto le loro catene: erano tutti meridionali, deportati in fretta e furia a Torino senza possibilità di trovare un alloggio, nella miseria. Erano addetti a mansioni ripetitive, erano tutti montatori, 'operai massa'. Per loro il '69 fu una vera rivolta contro ogni aspetto della condizione intollerabile che vivevano, e tra loro si radicò soprattutto Lotta continua. Lottavano perché, semplicemente, rifiutavano di essere spremuti come limoni».

«Senza fare tante chiacchiere, ti racconto una delle vertenze alle Ausiliarie e capirai da solo le peculiarità delle Meccaniche. I passaggi di categoria erano possibili soltanto dopo il superamento di un esame che si chiamava capolavoro o prova d'arte. Io, attrezzista, dovevo costruire - otto ore al giorno in un luogo chiuso - un parallelepipedo perfetto armato di sola lima. Non c'entrava niente con il lavoro che facevo e avrei fatto tutti i giorni in officina, ma soprattutto, era il capo a decidere chi, e quando, aveva diritto a sostenere l'esame. Va da sé che gli amici del capo erano i primi e il parallelepipedo lo facevo medio degli altri. Come mai? Semplice, lavoravano con la rettificatrice e non con la lima. La nostra vertenza aveva alla base un'idea opposta per i passaggi di categoria, e alla fine del ciclo di lotte la spuntammo: il passaggio di categoria venne regolato da un attento esame dei lavori di normale manutenzione effettuati in un determinato periodo di tempo.

SEGUO A PAGINA 8



CONTINUA DA PAG 7

Per tutti, dunque, le stesse opportunità e, soprattutto, in questo modo si spezzava il potere assoluto del capo sui passaggi di categoria, e poi sull'assegnazione dei lavori. Stesso ragionamento per gli aumenti al merito, uno strumento che per poche briciole metteva un operaio contro l'altro. Ottenemmo la perequazione e bruciammo la logica delle paghe segrete, nascoste dall'azienda e dagli stessi operai. Perequazione significò portare gli ultimi al livello dei primi. Gli ultimi che spesso erano i più bravi, ma avevano il torto di essere iscritti alla Cgil. Con gli aumenti inversamente proporzionali si premiarono gli esclusi, fu quasi una giustizia biblica.

I vecchi compagni delle Officine stella rossa erano al fianco dei nuovi assunti in questa battaglia, in questo senso il '69 fu uguale per tutti. Insomma, alle Meccaniche la consapevolezza e l'impegno crebbero diversamente che alle Carrozzerie, da noi non si trattò di una pura e semplice esplosione di rabbia. Dalle differenze strutturali nascevano dunque i diversi comportamenti e le diverse opzioni politiche: mentre Lc cantava: 'Signor padrone/ non ci hai fregati/ con l'invenzione/ dei delegati', io con i compagni della Fiom e della Fim -chissà perché, non riesco a ricordare nessun compagno della Uilm - costruivo i consigli di fabbrica. Io mi avvicinai subito al «Manifesto», mi era più congeniale culturalmente perché ero cresciuto tra i vecchi compagni del Pci, quelli delle commissioni interne che avevano vissuto l'esperienza dura degli anni '50. Al *manifesto* mi convinceva il fatto che mi si ascoltava quando parlavo, senza la pretesa di darmi ordini e linee. Io mi preoccupavo di costruire l'organizzazione dentro la fabbrica, quando i compagni di Lc ritenevano un onore essere licenziati, c'era chi diceva proprio 'molti caduti, molto onore'. Mi avvicinai naturalmente al *manifesto*, le Ausiliarie e gli scioperi non mi bastavano, né mi bastava il sindacato».

Non c'è astio nel racconto di Gianni, ma la voglia di non azzerare nel ricordo le differenze. Non per prendere le distanze da altre componenti del movimento, ma per cercare di ricostruire tutti i pezzi di quel puzzle straordinario che fu il '69. Gianni ha un ricordo nitido anche dell'intervento studentesco ai cancelli della fabbrica, e mi racconta di quando, durante un picchetto esterno fu preso dal questore insieme a un gruppo di esterni di Lc e Potop: «Dicevano che ero uno studente, non potevo essere un operaio con la faccia che avevo. Mi caricarono sulla camionetta e solo grazie all'intervento di Anna, mia moglie, e degli altri compagni delle Meccaniche fui rilasciato insieme agli studenti». Gianni «l'intellettuale» ricorda il suo primo sciopero di quell'anno di fuoco, quando il cavalier Armandi, capofabbrica con portamento aristocratico ma legato ai vecchi operai professionali venne a supplicarci di non scioperare: 'Ci penso io a risolvere i vostri problemi', diceva. Ma loro, i vecchi: 'Con tutto rispetto, non cerchiamo soluzioni personali'. E poi i primi scioperi di massa, i carrozzieri che si incontrano con i meccanici, gli scontri di corso Traiano nella manifestazione per la casa: «E' vero - dice Gianni

- il 3 luglio fu importante. E' vero, non siam scappati più. Ma anche gli scontri di corso Traiano non furono un fatto singolo, slegato dalla storia. Le origini di quel movimento vanno ricercate alla fine degli anni '50 e negli scontri in piazza Statuto. Piazza Statuto fu la rinascita del movimento, anche se poi seguirono anni difficili. Ricordo quando nel '66 scioperavamo in 10 e ce le prendevamo dai celerini arrivati da Padova».

Allora, che cosa è stato per te il '69? «Un anno straordinario, e scusa se te lo ripeto, un anno che durò molto più di 12 mesi. Incontrai Anna, la mia compagna, nel '67, strinsi le amicizie più importanti, quelle che ti segnano per tutta la vita, amicizie cementate nei cortei, nei picchetti, nelle riunioni. Incontrai insieme passioni e affettività. Nel '69 avevo 23 anni, mi sembrò di nascere una seconda volta. E provavo la stessa sensazione che provavano i compagni che avevano spalato merda per tutti gli anni '50. Era l'anno dell'unità, dell'incontro di culture e lingue diverse: io, i *giusteur*, i vecchi quadri comunisti, gli immigrati e i piemontesi, i carrozzieri e i pressaioli. Eravamo tutti diversi, ma uniti».

Quando è finito il '69? «Per noi, alle Ausiliarie, è finito tardi, a metà degli anni '70 anche se il miglior accordo forse lo sottoscrivemmo nel '79. Ma era un fatto contro corrente, il vento era già cambiato intorno a noi. Le Ausiliarie furono le ultime a cadere. Nel '78 si era ormai esaurita la spinta propulsiva del '69 e delle lotte di officina: c'era stata la svolta dell'Eur nel sindacato, e poi terrorismo e antiterrorismo ci stavano togliendo il respiro. Certo, già a fine '69, il 12 dicembre, ci furono le bombe a piazza Fontana. Certo che mi ricordo quel clima, ma in fabbrica, il giorno dopo, c'erano altri scioperi, nuove lotte e altre vertenze. Insomma, c'era la forza operaia e anche se a Milano - ricordo quel 12 dicembre del '70 con nonna Mao e la mia compagna al fianco - i candelotti spaccavano i lampioni e uccidevano i compagni in piazza, poi si tornava in fabbrica tra gli altri operai e si aveva l'impressione di una forza che non sarebbe stata piegata o ricondotta a ragione da polizia e fascisti. Non ho mai pensato a difese militari, mi veniva da ridere quando sentivo i compagni discutere di clandestinità. La paura del golpe, in officina, si sentiva di meno. Forse eravamo realisti, forse incoscienti, forse presuntuosi nel pensare che non ci avrebbero piegato».

Un paio di mesi prima dell'autunno '80 e della sconfitta operaia, Gianni lasciò la Fiat e tornò in Sardegna, con 17 anni di politica e di lavoro operaio sulle spalle e senza il diploma da ragioniere.

Senti la sconfitta che arrivava

Costruimmo l'organizzazione in fabbrica, quelli di Lc ritenevano un onore essere licenziati. Dopo corso Traiano non siam scappati più

e se ne andò. Senza pentimenti e senza rancori, forse con un po' di tristezza. Oggi, il suo fisico è più robusto di quando stava a Torino e 24 ore al giorno gli erano insufficienti per vivere. Ti manca qualcosa, Gianni? «Sono rimasto tanto a Torino e alla Fiat. I fatti mi davano la carica per resistere. Era più facile stringere i denti. Poi mi son mancate le forze, non solo fisiche».

L'ultimo palamito, il terzo, e poi il Proteo tornerà all'ormeggio, a Mandriola, con il suo carico umano - due pescatori e un giornalista - e ittico - 17 chilogrammi di pesce di prima, una murena maledetta che ha mezzo distrutto il secondo palamito, un gronco e un po' di seconda, senza contare il pesce succhiato dalle pulci di mare e dai polipi e quindi inutilizzabile. Il sole è già alto sopra di noi, il mare è di nuovo rosso: «Un parago», grido contento. «Ma come, ti avevo spiegato la differenza. Non lo vedi che è un pagello, non lo vedi che ha il muso allungato».

(tratto dal bimestrale «Autunno operaio», supplemento al manifesto del 12 dicembre 1989)



Manuela Cartosio

Quando scocca l'ora del '69 Franco Petenzi è già un uomo fatto, per età - trentaquattro anni - e per scelte politiche. È un comunista che, proprio in quell'anno, si riconosce nelle posizioni del *manifesto*. Lavora come operaio al reparto collaudo della Dalmine di Costa Volpino, in provincia di Bergamo. Nella fabbrica di tubi, di proprietà dell'Iri, era arrivato nel '59. Prima della fabbrica, i tre anni dell'avviamento, il corso per muratori, qualche anno di cazzuola, il servizio militare. Per capire l'autunno caldo bisogna dare almeno un'occhiata agli anni dell'«incubazione».

«Nel '59 mi avevano messo al reparto aggiustaggio, dove si riparavano i tubi. Un posto molto nocivo, con tanta polvere di silicio in giro, dove tutti i neoassunti facevano la gavetta. Ho cominciato a ribellarmi dieci giorni dopo l'assunzione. Allora non c'era la mensa, né si interrompeva il lavoro per mangiare. Si portava la borsa da casa con dentro qualcosa. Non potevamo neppure lavarci le mani prima di mangiare, o sederci su uno sgabello. Così ti mettevi in bocca dei panini neri come il carbone. Io mi sono preso il diritto di lavarmi le mani, ho praticato l'obiettivo. L'ingegnere mi ha richiamato, ma io ho continuato. Nel giro di pochi mesi molti altri operai del reparto, visto che non mi succedeva niente, si sono messi a lavarsi le mani e a sedersi per mangiare».

«In fabbrica c'ero arrivato politicamente sprovveduto. Mi piaceva ballare, suonare. Suonavano la tromba nella banda del mio paese, Lovere. Lo spirito di ribellione, però, era già venuto fuori prima, quando facevo il muratore e anche sotto le armi, dove ho fatto parecchi giorni di prigione. Ero cattolico di formazione, ma alla fine degli anni Cinquanta la chiesa l'avevo già abbandonata perché non mi veniva nessuna ispirazione di fede e di credo. Quando sono andato alla Dalmine ero entusiasta. Nel settore edile il padrone lo vedevi in faccia tutti i giorni, con un'autorità che io, anche se mi ribellavo, dovevo alla fine accettare. Pensavo: la Dalmine è un'azienda a partecipazione statale, quindi non c'è il padrone, il rapporto sarà tra operai. In fabbrica, invece, ho ritrovato lo stesso autoritarismo del padrone privato. Così sono andato avanti a ribellarmi, ho smesso di colpo di suonare e ballare - tanto che la gente stentava a riconoscermi - e ho cominciato a divertirmi con la politica».

Com'è stato l'incontro con il sindacato?

Quasi subito mi sono iscritto alla Fiom e poi al Pci. Fino al '68-'69 sono stati anni di normale amministrazione, con una commissione interna totalmente subalterna all'azienda. Io ero sì dentro al sindacato, ma già in modo fortemente critico. Allora gli iscritti alla Fiom erano sì e no una decina. La Fim tesserava in massa la gente prima ancora che arrivasse in reparto, l'aganciava nei corsi di formazione professionale. C'era un tacito accordo con l'azienda. Che la Fim fosse dalla parte del padrone lo si vedeva bene: non c'era lotta e per fare uno sciopero doveva proprio esserci una scadenza nazionale.

Come se la passavano, alla vigilia dell'autunno caldo, i

■ Bergamo '69 nel racconto di Franco Petenzi «Alla Dalmine scoprii che ribellarsi è giusto»

1.200 dipendenti della Dalmine di Costa Volpino?

Straordinari obbligatori, anche nei giorni di festa. Ambiente di lavoro al massimo della nocività. Lavoratori impauriti. Questo perché gran parte degli operai venivano o dalla campagna o dall'edilizia. Ma a partire dalla metà degli anni Sessanta sono entrati i giovani direttamente dalla scuola dell'obbligo. Lo svecchiamento è stato una precondizione delle lotte.

Che eco si sentiva, in provincia, del '68 studentesco?

Il '68 da noi è partito dalla fabbrica. Siamo stati noi operai ad andare a chiedere solidarietà agli studenti. Nel '68 come gruppo di base della Dalmine abbiamo fatto un volantino per scioperare a fianco dell'Ital-sider di Lovere. Lì c'è stato il primo scontro aperto con il sindacato e il Pci. Il giorno del volantinaggio la Fiom non si fece vedere, si presentò uno della Fim con il megafono a incitare la gente a entrare. E il grosso degli operai non scioperò.

Per la tua formazione personale cos'è stato il '68?

Mi aveva entusiasmato molto la rivoluzione culturale cinese, il suo 'ribellarsi è giusto', la rivoluzione permanente. Altrettanto mi aveva catturato l'esperienza di Cuba, che visitai proprio nel '68.

Cosa leggevi in quegli anni?

Al Pci c'era un gruppo di insegnanti e studenti universitari che facevano dei corsi su Marx, con delle dispense sul Capitale. Ci si trovava due volte la settimana, alla sera, nella biblioteca «13 martiri» del Pci a Lovere.

Quando quel piccolo gruppo alla Dalmine diventa una cosa importante, un protagonista?

Proprio nel '69. Si comincia a fare dei comizi interni nei reparti. Me ne ricordo uno che ho fatto in piedi su un bidone, con grande esaltazione di tutti e con successivo corteo negli uffici, per convincere gli impiegati a scioperare. Eravamo già nella fase del rinnovo contrattuale.

Nel '69 Franco Petenzi lavora come operaio al reparto collaudo della Dalmine di Costa Volpino (Bergamo). E questo è il suo «autunno caldo»

Queste cose le facevamo come operai auto-organizzati, in pratica un cub, anche se non ci siamo mai dati questo nome. Ci era arrivato a distanza il messaggio della Pirelli, bastava leggere i giornali.

Qualche episodio che dia conto della novità delle forme di lotta, della creatività che mettevate in campo.

La più bella che mi ricordo è di aver portato un asino ai cancelli per simboleggiare la subalternità degli impiegati al padrone. L'asino me l'aveva prestato un amico che stava vicino alla Dalmine; gli avevo messo una penna in testa e un cartello al collo con sopra scritto «io non sciopero perché mi piace il padrone». Mi ricordo una volta che un dirigente si era chiuso in un gabinetto per scansare la spazzolata degli uffici. Allora noi abbiamo circondato il gabinetto e non l'abbiamo lasciato uscire finché non ha dimostrato con un sonoro ploff le ragioni fisiologiche per stare là dentro. Si facevano dei blocchi stradali, dei picchetti duri, con gli impiegati che saltavano il muro di cinta. Ricordo un picchetto durato tutta la notte che costrinse il direttore a dormire in ufficio su una sedia a sdraio. Tante volte si partiva in pullman e si andava a Milano per far scioperare gli impiegati della sede centrale. Adesso queste cose le chiamano violenza, è cambiata la percezione della realtà. Erano comportamenti alla luce del sole, non come fanno adesso i padroni che le bastonate te le danno di nascosto. Succedeva, magari, che anche quelli che volevano entrare poi restavano fuori con noi al picchetto, a mangiare e bere in allegria.

Per organizzare queste lotte avevate l'agibilità della fabbrica?

No, le riunioni continuavamo a fare in biblioteca, osteggiati da una grossa parte del Pci. Di operai comunisti c'ero solo io, gli altri erano di estrazione cattolica. I rapporti con il sindacato erano tesi. Ci dividevano le forme di lotta. Noi proponevamo gli scioperi a scacchiera, il sindacato era attaccato allo sciopero tradizionale. E ci dividevano gli obiettivi. Per l'ambiente di lavoro noi nel '69-'70, già prima di metterci in contatto con quelli della Montedison di Castellanza, ragionavamo sul rischio zero. Sul cottimo e sul premio di produzione dicevamo le stesse cose del cub della Pirelli. Sostenevamo queste cose e, contemporaneamente, stavamo dentro prima alla commissione interna poi al consiglio di fabbrica. Le assemblee per il rinnovo contrattuale ci permisero di stabilire un rapporto di massa, pubblico, con i lavora-



tori. Lì abbiamo misurato il consenso, abbiamo verificato che non eravamo più una minoranza. Dopo il contratto, siamo ripartiti subito sull'inquadramento unico operai-impiegati. Il nostro obiettivo era la paga unica, l'egualitarismo al cento per cento.

Utopie le chiami adesso.

Allora, però, questa parola non l'usavo. Ero consapevole che obiettivi come il rischio zero, la paga unica non erano di breve periodo. Erano discriminanti di fondo, necessarie per tener viva la tensione, combattere le gerarchie, costruire solidarietà e potere di massa. Servivano, insomma, a tenere aperto il fronte delle lotte. Eravamo consapevoli che se ti fermi, il padrone ti porta via parte di quello che hai già conquistato. Questi obiettivi, però, non li allontanavo in un futuro indeterminato, in un mondo dei desideri come ora mi succede per il comunismo.

Cosa guadagnarono, in concreto, gli operai della Dalmine da quel ciclo di lotte?

Hanno guadagnato il superamento del cottimo, l'inquadramento unico, un po' di soldi. Poi si è aperto il capitolo nocività. Faccio l'esempio della soffittatura con l'aria compressa dell'ossido di carbonio che stava dentro i tubi e si spargeva per tutto il reparto. Nel '72 gli operai si sono messi a tagliare le gomme dell'aria compressa e hanno preteso un processo produttivo meno dannoso. In quegli anni noi operai abbiamo combattuto le gerarchie interne alla fabbrica. La gente ha cominciato a scoprire se stessa, a capire che l'autoritarismo è nella società, in casa, dentro di noi. Figurati che nel '71 abbiamo fatto un'assemblea sulle gerarchie in famiglia. In una fabbrica tutta maschile.

Mentre queste cose succedevano tu avevi in mente la rivoluzione, pensavi questa è la volta buona?

In parte sì. Ma se prima del '68 pensavo ancora a una rivoluzione armata, dopo la pensavo come un processo che gli operai facevano partire dalle fabbriche e s'incontrava con il resto della società. In quegli anni gli operai hanno avuto un potere reale in fabbrica; fuori, anche negli anni d'oro, mi sembra che ne abbiano avuto assai meno.

Com'era la tua vita quotidiana in quegli anni intensi?

Era tutto finalizzato alle lotte. La giornata era pienissima. Più di una volta mi sono addormentato guidando il motorino mentre andavo in fabbrica al primo turno. C'era la fabbrica, il lavoro politico e poi ero anche presidente di una cooperativa edilizia.

Tu sei sempre stato tiepido a proposito dell'operaio massa e del rifiuto del lavoro. Per il tuo essere comunista o per qualche altra ragione?

Non è solo un dato culturale-ideologico-generazionale-geografico. Conta molto la tipologia della fabbrica. Alla Dalmine non c'erano i catenari, già prima del '69 eravamo divisi in gruppi omogenei. Si lavorava fianco a fianco, con momenti di discussione sul che fare dentro e fuori la fabbrica. L'assenteismo c'era anche da noi, ma io personalmente ho sempre assunto il lavoro in positivo, non come condanna. Il lavoro mi ha permesso di stabilire rapporti veri con gli altri operai. Cioè di fare delle lotte per cambiare

il lavoro. Un punto fermo, direi d'onore, per il nostro gruppo è sempre stato quello di non farci riprendere per le troppe assenze o la scarsa produttività. E non ci siamo mai staccati dal reparto, dalla produzione.

Perché sei entrato nel gruppo del «manifesto»?

Mi aveva colpito, lo ripeto, l'analisi del maoismo, della rivoluzione culturale. Non tanto, lo ammetto, la critica del socialismo reale. Quella mi sembrava una cosa del passato, mentre il maoismo mi pareva un'apertura sul futuro.

Che gruppi si vedevano alla Dalmine?

Venivano a volantinare gli m-l di Bergamo, poi è nata Lotta continua a Pisogne e a Costa Volpino. Ma erano tutti studenti, alla Dalmine non sono mai esistiti. Fuori dalla fabbrica i rapporti con noi del manifesto erano pessimi. Il loro obiettivo era quello di cercare lo scontro con il Msi e di prendersela con noi 'riformisti' del manifesto.

Ti scocciava quell'etichetta?

Non mi faceva né caldo né freddo. In vita mia non ho mai mediato al ribasso. In fabbrica non ho mai firmato un accordo. L'unica firma nella mia storia alla Dalmine l'ho messa per accettare la risoluzione positiva di una causa che avevo fatto sul cottimo. Una firma tanto straordinaria che il capo del personale incominciò il documento e l'appese in ufficio (...).

Tu non hai certo sofferto di complessi d'inferiorità verso gli intellettuali del «manifesto». Non c'è stata riunione o assemblea dove non si sia sentita la tua voce. Pensi di aver insegnato qualcosa a queste teste fini?

Non sono mai stato zitto, questo è certo. Ma credo di aver insegnato poco o niente agli intellettuali del «manifesto». Ognuno di noi ha la sua formazione che la vita politica difficilmente riesce a cambiare. Le differenze possono momentaneamente sbiadire nei momenti alti del movimento, poi tornano fuori tali e quali. Un operaio resta un operaio, un intellettuale resta un intellettuale».

(tratto dal bimestrale «Autunno operaio», supplemento al manifesto del 12 dicembre 1989)

«Prima i comizi nei reparti, poi le spazzolate negli uffici per obbligare gli impiegati a scioperare... Oggi la chiamerebbero violenza»

■ Cagliari

I disobbedienti sardi e la parola di Pintor

Marco Ligas

Subito dopo la radiazione dal partito comunista Bufalini dichiarò che Cagliari era una delle quattro città italiane dove «il frazionismo e le attività disgregatrici del gruppo del *manifesto* avevano attecchito».

Il riferimento era alla sezione Lenin, definita «dei disobbedienti», che contava oltre 1300 iscritti, numero mai più raggiunto negli anni successivi. Vi erano rappresentati portuali, ferrovieri, telefonici, dipendenti dell'azienda di trasporto, studenti, artigiani, intellettuali. Questa forza si spiegava invece col fatto che la sezione promuoveva un'attività politica e culturale intensa. I compagni avevano un forte senso di appartenenza al partito, soprattutto si sentivano protagonisti della vita della sezione. Alle assemblee partecipavano centinaia di iscritti e, cosa per certi versi nuova, molti simpatizzanti e persone appartenenti ad altre formazioni politiche. I temi coincidevano spesso con gli argomenti affrontati dal comitato centrale del partito: la convocazione di una conferenza internazionale di tutti i partiti comunisti sui rapporti con il partito cinese, la proposta di un partito unico della classe operaia, le questioni dell'autonomia regionale, del sardismo, ecc. Più in generale pensavamo, forse accentuandone

le dimensioni, che le crisi italiana e mondiale ponessero problemi di trasformazione radicale della società e perciò i compiti del movimento operaio fossero entrati in una fase nuova. La rivoluzione cubana, il Vietnam, le lotte operaie e studentesche su scala mondiale dimostravano che il capitalismo veniva contrastato da nuove componenti sociali mentre lo schieramento tradizionale della sinistra non riusciva a coglierne l'ampiezza e a dare risposte adeguate. Per questo ritenevamo indispensabili sia un massimo di circolazione di idee, un approfondimento delle analisi e un impegno militante diffuso a livello sociale. Insomma, a nostro parere gli schieramenti sociali dovevano essere meglio analizzati e, se non era più possibile realizzare la rivoluzione attraverso l'insurrezione, non si doveva pensare soltanto al governo del 51%, ma predisporre e radicare nella società una maggioranza solida: soltanto quella avrebbe garantito la tenuta di un eventuale governo del 51%.

Naturalmente non potevamo sottovalutare il ruolo che in Sardegna svolgeva la Regione Autonoma. Il tentativo del *manifesto* fu di dimostrare come la Regione non fosse di per sé uno strumento di democrazia o di progresso sociale. L'impegno della sinistra non poteva esaurirsi nella contestazione del governo centrale o nella rivendicazione di una maggiore autonomia: così circoscritto l'impegno di-

ventava sterile e controproducente; era necessario rivitalizzare un rapporto con le fasce più deboli della popolazione e, principalmente, con la classe operaia che in quegli anni assumeva una dimensione nuova e più consistente.

Sottolineavamo questa esigenza non per caso. Eravamo consapevoli che la politica della rinascita e della programmazione regionale stava diventando un impegno quasi esclusivo delle forze della sinistra, e tutto interno all'istituzione regionale. Il Partito comunista rischiava di pagare un alto prezzo perché nel tentativo di assumere la rappresentanza e la guida degli interessi più generali del popolo sardo sottovalutava che nella prassi regionale gli interessi generali si identificavano frequentemente con quelli dei grandi gruppi industriali o con le nuove clientele.

Ho dato priorità, in questa breve analisi, alle questioni relative all'Autonomia Regionale non perché le ritenga più importanti delle altre, ma perché in Sardegna hanno sempre condizionato il dibattito politico. Ma le posizioni critiche del *manifesto* riguardavano anche la concezione del partito. Più passava il tempo e più il Pci ci appariva un partito chiuso dove le relazioni avvenivano in modo unidirezionale, dal vertice alla base. Forse finché si condivideva una linea politica si colgono meno i suoi limiti, ci si impigrisce e i dubbi restano ai margini della riflessione critica. Ma quando una scelta non risulta più convincente si delineano le sue inadeguatezze. Per molti di noi diventò difficilissimo accettare che le posizioni dei compagni che operavano in periferia, se differenti da quelle dei gruppi dirigenti, trovassero ostacoli insormontabili ad affermarsi. Su questo tema un ruolo importante fu esercitato da Luigi Pintor, in Sardegna per punizione dal 1966 dopo le vicende dell'XI congresso. La sua presenza fu molto stimolante e contribuì ad orientare un gruppo di compagni che poi diedero vita al *manifesto*.

Il rapporto con Pintor era molto naturale: la sua immediatezza, il suo parlare chiaro, senza tatticismi, l'informarci sul dibattito esistente su scala nazionale, sulle posizioni dei diversi compagni della direzione e della segreteria, furono tutte cose che influirono notevolmente sulla nostra formazione e ci coinvolsero nel lavoro politico

Il nostro tentativo era di dimostrare come la Regione autonoma non fosse di per sé uno strumento di democrazia o di progresso sociale

di quegli anni. Avevamo così l'immagine di un partito non più ingessato ma nella sua dimensione più autentica. Tutto ciò, ripeto, esercitò un forte stimolo in noi.

Il giudizio sull'Unione Sovietica fu un altro elemento di tensione col gruppo dirigente sardo. Nonostante ci fossero aperture importanti (per esempio il giudizio sull'invasione della Cecoslovacchia), nel partito rimaneva un'ambiguità di fondo. Ogni rilievo nei confronti dell'Unione Sovietica o dei paesi dell'est andava accompagnato da qualche riconoscimento; laddove risultava difficile individuare aspetti positivi nella politica recente di questi paesi, occorreva fare riferimento al passato e così la critica non era mai chiara. Questa ambiguità lasciava segni evidenti contraddittori nel corpo del partito. Veniva giustificata sostenendo che i vecchi militanti, cresciuti nel culto dell'Urss, non potevano accettare serenamente le critiche nei suoi confronti.

Voglio riproporre due esempi perché mi sembrano assai significativi. Entrambi si riferiscono al 1968 e all'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Mi trovavo nella federazione del Pci. In quelle ore concitate ricevemmo una telefonata da un compagno dell'hinterland, che così aveva commentato «*Has bitu? Ddus heus binnennaus!*» (hai visto, li abbiamo schiacciati, *binnenna* = vendemmia). Era compiaciuto dell'iniziativa sovietica. Nella stanza vicina un altro compagno, dirigente del partito, commentava invece: «Questi sovietici sono proprio degli imbecilli, prendono queste iniziative e non preparano tempestivamente il ricambio del gruppo dirigente cecoslovacco». Lo diceva con convinzione, come se un golpe riuscito avesse potuto sminuire la gravità dell'invasione. Queste erano le ambiguità all'interno del Pci, nonostante le posizioni ufficiali.

L'allontanamento dal partito attraverso la radiazione di alcuni compagni e l'autoradiazione di altri, fu un atto di violenza. Questa vicenda ci impose un impegno supplementare teso non solo a conservare la presenza politica nella realtà dove avevamo consolidato un rapporto con vari compagni, ma anche a difenderci dalle accuse provocatorie promosse dall'apparato del partito («frazionisti», «chi vi paga», «andrete a finire con gli avversari», ecc.).

Cercammo comunque di continuare il lavoro politico anche se consapevoli delle nuove difficoltà. Ci provammo su scala regionale, con risultati alterni, nelle nuove fabbriche (a Carbonia, ad Assemini, a Ottana e a Portofino). Ci provammo soprattutto nei collettivi studenteschi e fra gli insegnanti. In molti comuni cambiarono i rapporti di forza tra i partiti. E fu decisivo l'intervento di tanti compagni che si erano formati culturalmente e politicamente nel movimento e nelle formazioni politiche di quegli anni (anche il *manifesto* ebbe un ruolo importante in questo processo).

A distanza di 40 anni, non so dire se la separazione forzata dal partito comunista abbia prodotto effetti positivi. Sicuramente gli interrogativi posti allora dal *manifesto* non erano infondati, né facevano parte di un disegno frazionistico. Ma difficile fare valutazioni più approfondite, entrano in gioco troppi se. E le analisi e le conclusioni possono essere molteplici e contrastanti.



■ Napoli

Lo strappo fu grande, ma i quadri dissero no

Massimo Anselmo

Ospitati dalla fondazione «Europa Mezzogiorno» hanno discusso quattro protagonisti della vicenda il *manifesto* a Napoli: Andrea Geremicca, Mario Catalano, Eugenio Donise e Attilio Wanderlingh, impegnati in incarichi di direzione nel Pci. Le strade sono state diverse. Geremicca ha avuto un ruolo centrale nel partito e poi nella prima amministrazione di sinistra guidata da Valenzi. Donise, fra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta ha assunto la segreteria provinciale. Mario Catalano e Attilio Wanderlingh, assieme a Liberato Bronzuto, Massimo Caprara, Salvatore Mauri, Nunzio Esca, Calogero Lapusata, Franco De Pascale e altri hanno dato vita al «Centro di Iniziativa comunista» del *manifesto* a Napoli.

Andrea Geremicca: «Nel ventennio Sessanta-Settanta avviene una trasformazione della città e dell'intero mezzogiorno. Sono gli anni della fine del laurismo, i ceti medi entrano in sofferenza verso il governo clientelare, la classe operaia e i ceti popolari pongono nuove questioni al Pci. È in questo quadro che si svolge la discussione sul *manifesto*, che è una pagina alta nel dibattito del partito e sulle sue prospettive».

Mario Catalano: «Fu una fucina sociale e politica. La mia generazione si era formata nel luglio '60 contro Tambroni e nella affermazione di autonomia del movimento operaio della rivolta ungherese e la risposta dell'Urss. Molti liceali che, come me, erano vicini a Riccardo Lombardi, vedono nell'attacco al Pci e all'Urss un attacco della borghesia e si orientano verso il Pci. Poco dopo le speranze kruscioviane, la nuova frontiera di Kennedy, papa Giovanni e le aperture del Concilio irrompono nel dibattito del partito. Togliatti coglie queste spinte per un lento rinnovamento - ricordo il memoriale di Yalta, ma prima la posizione sul XX congresso del Partito comunista dell'Urss. I comunisti italiani dibattono sul neocapitalismo e la discussione è articolata, non c'è monolitismo».

Eugenio Donise: «Questa generazione aderisce al Pci in modo diverso da quella della Resistenza. Vi entra sotto il cambiamento della società degli anni Sessanta, non ha il mito dell'Urss come modello. Il momento più alto si registra nell'intervento di Ingrao all'XI congresso. Ricordo che quando Ingrao disse: «Devo essere sincero, la relazione del segretario non mi convince...» si levò un applauso lungo e scandito, con la tribuna della presidenza immobile. È lì che si videro le tensioni che c'erano nel corpo del partito».

Attilio Wanderlingh: «La questione meridionale emergeva come questione della democrazia italiana, la lotta contro le gabbie salariali unificava le masse operaie del paese, a Napoli la proiezione sociale della politica del Pci è immediata. Negli anni Settanta si registra il voto referendario sul divorzio e la conquista della città con la giunta Valenzi. Si apre una prospettiva nuova per l'intera sinistra. C'è da riflettere su come il partito comunista gestì il dissenso non verso un gruppo scissionista, ma un insieme di giovani intellettuali e avanguardie operaie formatesi all'interno e fuori del partito; penso alle riviste, da *Rinascita* a *Quaderni piacentini*, ma anche al ruolo degli Editori Riuniti che riproponevano testi classici e nuove tendenze. Questo insieme viveva il partito come società unitaria di sviluppo culturale e innovazione sociale. Siamo tra l'XI e il XII congresso, in cui si registrò la punta più alta di dissenso da sinistra, sulla scia di Ingrao. È un'area di riflessione di un partito che vive nell'occidente, guarda con altri occhi al campo sovietico, cerca una strategia in cui democrazia e socialismo diventino parametri costanti. L'arresto messo dall'XI congresso alle ipotesi ingraiane e la normalizzazione che ne seguì, non impedì la riproposizione di un dibattito che porterà nel XII congresso alla contestazione delle tesi ufficiali. A Napoli esse furono contestate largamente, non solo nelle sezioni ma nelle stesse assisi provinciali. E dopo il XII congresso si apre la questione *manifesto*».

Andrea Geremicca: «Certo è un punto di svolta: nella commissione politica io, Pietro Valenza, De Cesare e Vignola presentammo una mozione di sostegno alle tesi ufficiali che fu respinta dalla maggioranza dei compagni. Valutando le cose per quel che sono state e non con gli occhi di oggi, il dibattito era forte e su valori in cui ci legittimavamo a vicenda. D'altronde nel Pci c'erano state sempre differenze, non solo nel XII congresso ma, negli anni Cinquanta, nel confronto tra radicalismo e governo delle trasformazioni, nel dibattito sulle lotte contadine e,

Quel particolare Pci di Napoli, tra base radicale e gruppo dirigente riformista: le tesi ufficiali vennero contestate, ma pochi dirigenti se ne staccarono

negli anni Sessanta, nelle trasformazioni del capitalismo. In quel periodo si delineava anche una trasformazione del ruolo di Napoli e del Mezzogiorno. Il gruppo dirigente napoletano, di formazione liberal-socialista - ricordo Amendola, Napolitano, Chiaromonte - non ha saputo cogliere gli elementi di novità preferendo assumere un atteggiamento di difesa».

Mario Catalano: «È vero, il confronto, e non solo a Napoli, è in stretto rapporto con le trasformazioni sociali, pensiamo solo alle lotte studentesche e alla contestazione del sapere. È stato un dibattito per la formazione di una politica, contrario a spinte correntizie. È qui si delinea il suo limite: la delusione del quadro internazionale, la tiepida destalinizzazione, l'involuzione kennediana dalla Baia dei Porci all'avvio della guerra in Vietnam, il fallimento del centrosinistra e la conseguente stagnazione del paese. C'è un momento di caduta, la vicenda drammatica di Praga: il Pci perde l'occasione di mettere a frutto la lezione togliattiana sulla democrazia progressiva e la ricerca di autonome strade di socialismo. Ma registra continui successi elettorali che pon-

gono la questione dello sbocco politico, sul quale le differenze erano chiare. La gestione d'autorità della direzione ne fu il limite. Il «centralismo democratico» fece da argine alle posizioni di Amendola e di Ingrao, e, limitando le spinte al rinnovamento, è alla base della radiazione del gruppo del *manifesto*. Ci fu però anche il limite della sinistra «ingraiana»: l'adesione alle misure disciplinari contro il gruppo, l'isolamento della sinistra interna e dello stesso Ingrao, comportano un indebolimento del dibattito degli anni Settanta, con riflessi sulla stessa tenuta berlingueriana nella crisi degli anni Ottanta. E così sarà fino allo scioglimento dopo la Bolognina».

Eugenio Donise: «La gestione della questione *manifesto* è stata dirimente anche per il futuro. Ricordo come mi stupì al XII Congresso la reazione alle tesi della sinistra. La federazione di Napoli era diretta da Napolitano con grande attenzione al confronto e allo stimolo, verso noi giovani, verso la ricerca, sia pure con la severità che lo contraddistingueva. C'era un clima di tensione interessante e mai faziosa».

Andrea Geremicca: «Condivido, e voglio ricordare un episodio: quando la federazione si trasferì a via dei Fiorentini, il gruppo dirigente mi chiese di trasferirmi anche la redazione dell'*Unità*. Io resistevo in nome dell'autonomia del giornale, telefonai a Pintor e convincemmo i compagni a tenere le sedi distinte. Questo per ricordare il clima unitario del momento».

Eugenio Donise: «È in quel clima che si è sviluppato il rapporto tra la nuova leva di comunisti e l'insieme del partito - le suggestioni kennediane, il dibattito sul centrosi-

nistra aperto da Amendola e approfondito nel convegno dell'Istituto Gramsci. Nel 1963 il successo elettorale portò Togliatti a dire che il Pci era l'attore fondamentale dello sviluppo del paese e a porre la questione del governo. Al centro c'era l'idea di una rivoluzione come processo democratico basato sulle riforme di struttura, e fondamentale l'apertura al mondo cattolico. Si è formato così a Napoli un fronte di cattolici, di giovani comunisti, di laici e di avanguardie «rivoluzionarie» per il cambiamento della società. Il XII congresso si svolge in questo scenario, in cui le posizioni della sinistra interna, di Rossanda, di Pintor, di Magri sono un riferimento per molti. Lo scontro certo fu duro: alle aperture si succedevano le chiusure e le campagne contro i pericoli di deriva massimalista. Nonostante tutto, queste istanze vinsero la battaglia congressuale. Dopo poco tempo si aprì la normalizzazione, continuammo assieme a tanti compagni - D'Alò e Guarino tra i tanti - a diffondere la rivista, votammo contro le misure disciplinari e restammo lì. Insomma una scissione non fu organizzata: in molti eravamo tentati, ma l'incertezza e le pressioni interne ebbero la meglio».

Attilio Wanderlingh: «Quale ruolo invece ebbe chi consumò lo strappo? Pur essendo più o meno il 40 per cento del partito non riuscimmo a trascinare che pochi quadri e limitate realtà sociali. Nella segreteria della Fgci nel '69 eravamo, oltre me, Eduardo Guarino, Geppino D'Alò, Umberto Ranieri e Nino Pinto, tutti diffusori della rivista. Il dilemma sul che fare dopo le radiazioni fu drammatico: il partito era un sistema, un complesso sociale cui sia noi giovani sia le altre generazioni si sentivano organici. L'indecisione fu decisiva nel frenarci. Insomma il *manifesto* nel costituirsi come movimento politico, non ha quadri provenienti dalla Fgci o dal partito. Il grosso della leva si è fatto tra i movimenti. Ma, e secondo me è straordinario, forte è stata la sua influenza nonostante l'esiguità del gruppo. Tra il 1968 e i primi anni Settanta la situazione sociale napoletana era frammentata e tesa: erano gli anni delle rivolte popolari spontanee, espressioni di disagio che andavano dalle giornate di Battipaglia alle incursioni di Agostino o'pazzo tra ali di folla plaudente nel centro della città. Il Pci non riesce a incrociare queste tensioni. Quando il movi-

mento dei disoccupati organizzati con l'impegno della sinistra extraparlamentare trasforma la lotta di protesta in lotta propositiva, si evidenzia il ruolo del *manifesto*. Alle domande di rinnovamento degli assetti politici della città il Pci ha potuto rispondere anche grazie alla battaglia della sinistra interna prima, e poi al contributo dei militanti del *manifesto*. Penso che sia stato possibile volgere a sinistra il tema di fondo degli anni Settanta, l'unificazione sociale tra Nord e Sud, grazie alla complessità del dibattito del Pci, ma anche al contributo del *manifesto* che raccorda varie culture politiche e contrasta derive estremiste, tracciando un orizzonte irriverente ma non antagonista con la cautela del gruppo dirigente del Pci».

Andrea Geremicca: «Wanderlingh ha ragione, ma sottolineo un punto: la separazione dal *manifesto* è stata sofferta da tutti noi ma, ribadisco, di alto profilo. La limitata forza organizzativa del *manifesto* deriva anche dal suo radicamento profondo nel Pci napoletano. Molti compagni dopo la radiazione restano dentro e diventano importanti dirigenti locali e nazionali del partito e del sindacato, senza rinunciare a una peculiarità culturale e politica. Credo che ciò si debba alla particolare composizione del partito a Napoli: una base radicale e un gruppo dirigente riformista e liberal-democratico. La reciproca permeabilità ha prodotto i risultati straordinari degli anni Settanta e Ottanta. Questa dialettica è andata avanti fino agli anni Novanta».

Mario Catalano: «Certo oggi appaiono lontane le tensioni di cui si è detto. La svolta della Bolognina certifica la sconfitta della sinistra in Italia, non si è trovata una risposta all'iniziativa capitalista, la personalizzazione della politica ha invaso il campo. È un giudizio pessimista ma quel che è successo lascia un segno. È il rigore della ricerca di quella sinistra comunista che oggi registra un arresto».

Eugenio Donise: «Il coraggio di riprendere il ragionamento a partire dalla spinta all'innovazione, che è stata la cifra del *manifesto*, può essere la base per reagire alla sconfitta. Il passato può essere il nostro nastro di partenza».

Andrea Geremicca: «Io c'ero e non dormivo, rivendico tutto, ma concordo con Catalano e Donise: è dal livello della questione *manifesto* che dobbiamo ripartire».

Dibattito sul «manifesto» tra quattro prestigiosi dirigenti politici: «Pur essendo il 40 per cento del partito non trascinammo che pochi quadri»





■ Palermo

Le «tesi» alla siciliana della mafia borghese

Corradino Mineo

Un gruppo di giovani e giovanissimi intorno a un comunista, Mario Mineo, che aveva lasciato il Pci già nel '60. Prima un circolo culturale, il Labriola, poi, dopo il '68 e l'insorgere del movimento degli studenti, un gruppo di matrice trotskista, il circolo Lenin di Palermo, la Lega degli studenti rivoluzionari.

Nella città di Lima e di Ciancimino. Tanto spudorata da potersi dire, all'inaugurazione di un anno giudiziario, che la mafia era ormai un lontano ricordo. Tanto rassegnata da scendere in piazza con i sindacati per chiedere più soldi al sud. Non ignorando che quei soldi sarebbero finiti nelle tasche di una borghesia vorace e parassitaria, disposta a lasciare solo qualche briciola in cambio di obbedienza clientelare.

Ricordo che discutevamo, in quel tempo, con Avanguardia Operaia di Milano e Venezia e il Circolo Karl Marx di Perugia. L'uscita del *manifesto* e poi, conseguenza inevitabile, la radiazione di Magri, Natoli, Pintor e Rossanda fu per noi una ventata d'aria fresca, l'aprirsi di una possibilità. Quel vento di fronda nel partito storico della classe operaia, che traeva forza da un diverso giudizio sulla Primavera di Praga e sulla ferrea repressione sovietica, ci convinse che ora si poteva fare il salto dalla propaganda politico-culturale all'azione politica, che era possibile costruire (o contribuire a costruire) un nuovo soggetto della sinistra rivoluzionaria.

Era il tempo in cui i «gruppi», finita l'ondata spontaneista e tirata a sé la rete del reclutamento, sentivano il bisogno di alzare steccati, di definire in termini ideologici l'identità della propria ditta. Avanguardia Operaia scelse di lavare il suo trotskismo originario nella rivoluzione culturale maoista e con la teoria del capitalismo di stato (per definire i regimi dell'est), noi di confrontarci senza rete con il *manifesto*.

Furono mesi davvero speciali. L'articolo di Pintor sul primo numero della rivista denunciava il tentativo di dialogo con la Democrazia cristiana. Ancora con la testa nel Pci, secondo qualcuno. No, parla di politica; e non è forse decisiva, in Sicilia, a Palermo, la questione della Democrazia cristiana?

Per noi più giovani la rivista fu una palestra: anche le tesi che ci sembravano più lontane, o addirittura sbagliate, erano di tale li-

vello che valeva la pena buttarci dentro, anche a costo di farsene permeare.

Mineo aveva molta stima per il «gruppo storico», ma riteneva che Pintor e Rossanda, Magri e Natoli avrebbero continuato a discutere essenzialmente al loro interno. Per lui, per noi, disegnò un modo particolare e specifico stare nel *manifesto*. Calare le «Tesi» («tesi per il comunismo», ricordiamolo!) nella realtà meridionale e in quella siciliana.

Nacque così un documento programmatico del «Centro d'iniziativa comunista della Sicilia» in cui si proponeva alla sinistra di «rompere qualsiasi tipo di collusione con la borghesia meridionale», in cui si definiva la mafia «forma specifica, genesi e modo di essere specifico, della borghesia siciliana» e si proponeva (al movimento studentesco, perché altri soggetti non si vedevano laggiù in Sicilia) «una prospettiva di lotta generalizzata alla mafia».

Due mondi accanto. La riflessione storico-mondiale e l'invito a «colpire la mafia nel patrimonio» (lo scrivemmo in un volantino, parecchi anni prima che la legge La Torre parlasse di espropri). Il bisogno di comunismo e gli omicidi di mafia, dietro cui intuire i nuovi assetti della classe dominante

Eravamo non pochi e discretamente organizzati. Confluirono nel *manifesto* altri gruppi, in parte usciti dal Pci, a Raffadali, Caltagirone, nei Nebrodi. E ciò rendeva più singolare questo modo siciliano di stare nel *manifesto*: discutevamo con passione di democrazia operaia e consigli di fabbrica, e chiedevamo un centro di gravità, un partito, o comunque qualcosa di solido, capace di portare anche dentro le elezioni il rigetto della borghesia mafiosa.

Illusione schizofrenica? Può darsi. Chi scrive non riuscirebbe a pensare quel tempo senza la passione per il *manifesto* e la convinzione della centralità della lotta alla mafia.

Sul primo numero della rivista Pintor attaccava chi voleva il dialogo con la Democrazia cristiana. E per noi questa era la questione decisiva

■ Roma

«Chi è a favore, chi è contro». Fuori...

Tommaso Di Francesco

Era fine agosto 1968. Dall'inizio dell'anno erano state frenetiche le occupazioni nell'Università di Roma. C'erano ancora collettivi al lavoro contro la «scuola di classe», a Sociologia si organizzava l'intervento nelle baraccopoli. L'annuncio che il Patto di Varsavia metteva fine al «socialismo dal volto umano» di Alexander Dubcek gettò la base del Pci nella disperazione. Era in discussione un nuovo modo di organizzare il socialismo. L'intervento a Praga, pensavano in tanti, avrebbe indebolito la lotta nel Vietnam. Il mondo si confermava inesorabilmente diviso in due blocchi e solo la Cina di Mao era un modello alternativo sia al capitalismo che al socialismo realizzato dell'Urss.

Quando uscì la rivista il *manifesto* fu subito voce e specchio di un'area di sinistra che dentro il Pci s'interrogava sulla strategia del Partito, riformista e democratica, mentre nella società un movimento non più solo rivendicativo poneva all'ordine del giorno contenuti anticapitalistici, antiautoritari ed egualitari. Il dissenso si era reso evidente con il XII Congresso del Pci del febbraio 1969 e gli interventi di Rossana Rossanda, Aldo Natoli e Luigi Pintor.

Ci considerammo da subito «del *manifesto*» e insieme restavamo militanti del Pci, organizzavamo le domeniche mattine la diffusione del-

l'Unità, le Feste dell'Unità, rinnovavamo sui cantieri la tessera agli edili della sezione. Non era doppietta, era la complessità che ci cresceva dentro. Lancinante.

Ai compagni, ai giovani che venivano in sezione a fare un corso di scuola serale e a tutti quelli che vivevano la condizione di subalterni raccontavamo l'ambiguità tutt'altro che comunista dello stalinismo. Con le prime domande di senso di quel frenetico universo di giovani comunisti. Se il «partito di massa» di Togliatti andava bene, perché il movimento degli studenti non era tanto amato dal Partito? Se il Pci era la memoria, perché era così corta da temere i primi consigli dei delegati sui posti di lavoro che superavano le tradizionali commissioni interne e modificavano l'impostazione del sindacato come cinghia di trasmissione del partito?

Leggevamo ogni mese il *manifesto*

Leggevamo la rivista in collettivi di lettura, attenti al nuovo Marx dei Grundrisse. Tutto cominciò con l'editoriale «Praga è sola»

sto, non in sezione ma in collettivi di lettura tra studenti, artigiani ed edili. Con un'attenzione al Marx dei Grundrisse, dei quali era uscita una nuova edizione italiana. Quando leggemmo l'editoriale del settembre 1969 «Praga è sola», capimmo che accadeva qualcosa d'inedito: compagni del Comitato centrale prendevano le distanze, ad alta voce, dalla liquidazione della Primavera di Praga, per noi importantissima. Alzammo la voce anche noi in tutte le sedi del partito. Ma fu subito silenzio. In pochi mesi venimmo isolati e «radiati». Avevamo sollevato una folata di aria fresca ma le porte e le finestre erano state sbarrate con l'accusa di «frazionismo». Ma non eravamo una frazione. Pensavamo e affermavamo tutto alla luce del sole. Le critiche alle responsabilità del gruppo dirigente erano politiche e pubbliche. Questo dava fastidio: che praticissimo il dissenso con una rivista autonoma e indipendente economicamente, e con la costituzione di un collettivo politico e redazionale autonomo, con rapporti politici nazionali e internazionali.

La rivista era nata nel giugno del 1969 ma già dall'agosto del 1968 dichiaravamo che non eravamo più d'accordo sulla linea e sul metodo. Lo riaffermammo al XII Congresso. Noi volevamo una rifondazione - parola poi scritta nelle Tesi per il comunismo del 1970 - politica, organizzativa democratica del Partito comunista italiano, e ciò implicava piena autonomia e libertà di critica nei confronti dell'Unione sovietica. Fu uno scontro politico, ci rispondevano che il dissenso doveva esprimersi solo nelle sedi consentite. Ditemmo di no, e lo praticammo. Sulla solidarietà militante al Vietnam, sulla riscoperta dei consigli operai, sui nuovi aspetti della crisi del capitalismo italiano. Eravamo un'altra cosa. Ma non eravamo fuori.

Partì allora una istruttoria dal Comitato centrale che arrivò alle Federazioni e fino alle più piccole sezioni. Vedemmo strani teatrini: erano lontani da noi i compagni con cui fino a poche ore prima avevamo fatto i blocchi stradali per la scuola in borgata, vicini - mai così fisicamente - strani edili che non avevamo quasi mai visto e non rinnovavano la tessera da decenni, e tanti giornalisti de *l'Unità* e di *Paese sera*. Poi, un flash: «Chi è a favore... chi è contro...?». E ci ritrovammo fuori.

Le nostre prime sedi a Roma derivavano dalle sezioni comuniste dove più eravamo presenti. La prima fu a Montesacro, la sezione di Corso Sempione che passò al *manifesto* in maggioranza e funzionò per più d'un anno come unico fulcro di dibattito politico e di organizzazione: ad animarla, tra i «radiati», Mimmo Quarantino, Stefano Prosperi, Bruno Morandi, Massimo Taborri, Paolo Marchione, Francesco Massiccì, Piero De Gennaro, Maurizio Galvani, Pino De Stefano, Francesco Miliucci, Sergio Ferranino, Carlo Siliotto, Salvatore Polidori, Francesco Messina. A Montesacro facevano riferimento un collettivo di ferrovieri, collettivi di insegnanti, di tecnici e dell'Università, del Centro storico e della zona-Nord, tra cui Giuseppina Ciuffreda, Ivano Peduzzi, Pio Marconi, Marcello Cini, Giorgio Pirandello, Adriana Ferri, Maurizio Marcelloni, Gianni Mattioli, Giovanni Zarfati, Roberto Tesi, Felice e Liliana Persanti, Angelo Panunzi, Giulia D'Angelo; e dal Casilino, Francesco De Vito, Fausto e Antonio Viccaro, Roberta Brascaglia, Lello De Vita - primo degli arrestati in uno scontro con la polizia per la scuola della borgata

Torre Maura - e il fratello Bruno, Loredana Fraleone e Pietro Golini. Ricordo Elisabetta Castellani che spillava le Tesi per il comunismo, ancora ciclostilate. Arrivarono Carlo Bracci, Sergio Rovetta e Ritanna Armeni che organizzavano iniziative sulla salute operaia nelle fabbriche della Tiburtina, e poi Rosetta Sole e Piero Caprioli. Molti mesi dopo si aprì a Roma-Nord la sede di Pomponazzi, ex deposito del Pci romano che diventò il punto di riferimento del movimento degli studenti medi. Li Valentino Parlato iniziò seminari sull'economia presentando uno che «ne sa più di me ed è giovane», Roberto Tesi (Galapagos). Una pattuglia che con Aldo Natoli e Luciana Castellina si considerava erede del lavoro della sinistra comunista a Roma nella storica battaglia «capitale corrotta nazione infetta» (condotta in Consiglio comunale proprio da Aldo Natoli), e nella lotta per la casa tra i baraccati, nelle occupazioni delle case, nel Comitato d'agitazione borgate, nella nuova Camera del Lavoro protagonista del grande sciopero degli edili del 1964.

La pattuglia dei radiati a Roma era molto radicata. Nel Comitato agitazione borgate dove erano impegnati Beppe Alagia, Luciano Lelli e Nicola Lo Cascio, nei centri di ricerca, nella pubblica amministrazione e nell'Università, tra le realtà edili e operaie, con alcune avanguardie studentesche. Settori più consistenti di studenti sarebbero arrivati più tardi. I primi contatti furono le «lezioni» nelle aule di medicina di Zizzi Firrao, l'ingegnere del *manifesto* che denunciava la «job evaluation», il lavoro manuale ridotto a frammento della macchina, sempre pronto con un proiettore e soprattutto con la sua passione.

E vennero le prime problematiche. Se Roma era la città del terziario con una classe operaia minoritaria, come articolare la centralità dei contenuti egualitari e anticapitalisti della quale eravamo convinti? Eppure Roma ben rappresentava la realtà italiana dove la classe operaia era di fatto minoranza. Perdipiù Roma era il cuore del potere amministrativo, di governo e diplomatico. Con una concentrazione di Centri di ricerca, di centri direzionali come l'Eni, di nuove aziende agricole capitalistiche, di ospedali e facoltà universitarie, di centri di controllo della riproduzione sociale come l'Istituto superiore di sanità.

SEGUE A PAGINA 12

Avevamo sollevato nel Pci una folata d'aria fresca, ma la «casa» era stata sbarrata. L'accusa era «frazionismo». Ma non eravamo frazionisti



SEGUE DA PAGINA 11

Roma inoltre era già cuore e snodo del sistema dell'informazione, della comunicazione e dei trasporti: una specie di fabbrica del sapere finalizzato alla divisione sociale del lavoro, utilizzato dal sistema produttivo privato e pubblico. Dunque con un forte peso del lavoro burocratico, amministrativo, una larghissima presenza del pubblico impiego.

E tuttavia aveva anche caratteristiche operaie per l'alto valore speculativo delle aree edificabili, era governata da una sorta di «blocco edilizio», a braccetto della rendita speculativa e dei grandi palazzinari. Il lavoro degli edili, supersfruttato e faticoso, caratterizzato già dagli omicidi bianchi, era precario perché legato alla organizzazione dei cantieri, al caporalato, al cottimismo e al subappalto. Con una iperframmentazione della coscienza operaia, anche perché gli edili erano manodopera a basso costo, dato l'immenso bacino dell'immigrazione interna dal Lazio, dal sud e dalle regioni vicine che costituiva la popolazione dei senza casa.

Costruivano le case agli altri, che magari rimanevano vuote, ma non ne avevano una loro. Sopravvivevano nelle baraccopoli immense, nei borghetti marginali della periferia oppure nelle borgate che nascevano a decine ogni anno. A fine del 1968 la rivista di Sociologia di Franco Ferrarotti paragonava Roma a una città del Terzo Mondo.

Il nostro lavoro era rivolto sia ai militanti del Pci che ai nuovi movimenti, quello studentesco e quello operaio che nel 1969 acquisterà una fisionomia non più solo sindacale ma di contrattazione dell'intera condizione operaia, quindi con obiettivi di potere. Ci richiamavamo al Gramsci dei consigli operai. Parlavamo di via consiliare per una trasformazione comunista, di un potere alternativo allo Stato. «Adesso che succede, rientrerete?», ci chiedevano i compagni. La nostra pattuglia alla Camera - alcuni dei radiati erano ancora deputati - si mosse come gruppo parlamentare del *manifesto* in occasione del «decretone» antipopolare dell'allora governo Rumor. Luigi Pintor fece ostruzionismo in aula, noi organizzavamo blocchi stradali in città e lui parlò per giorni di fila di musica, raccontando perfino le origini religiose e popolari di *Avanti popolo*.

La rottura non fu soltanto per la solitudine di Praga, avevamo un punto di vista alternativo sul movimento degli studenti, sul maggio francese e sui processi rivoluzionari internazionali che leggevamo come alternativi al modello di Mosca. In Vietnam, nella Cina di Mao da poco attraversata dalla Rivoluzione culturale, si tentava una transizione al socialismo su basi radicalmente diverse, con il protagonismo delle masse e un ruolo diverso dei contadini e delle campagne. La classe contadina non veniva considerata solo per estorcere va-

lore da immettere nell'industria pesante come aveva fatto Stalin, ci spiegava Aldo Natoli. Si trattava di rimettere in discussione la divisione tra città e campagna, di immettere nelle mani di milioni di donne e uomini i temi dello sviluppo e dell'arretratezza. L'appoggio al Vietnam era per noi il sostegno alla rivoluzione di popolo guidata dai vietkong. Eravamo impegnati nella pace, ce lo chiedevano loro: se la guerra di aggressione fosse continuata (durava da decenni) la riunificazione del paese e la rivoluzione popolare e socialista sarebbero falliti per il peso delle distruzioni. Il Vietnam era stato un nostro impegno anche dentro il Pci. Ora volevamo consolidarlo con il sostegno di una protesta visibile, come facemmo anche per la Palestina dopo i primi incontri con Wael Zwaiter. I rapporti con la delegazione vietnamita impegnata a Parigi nelle trattative di pace vennero mantenuti da Aldo Natoli che era stato più volte nel Vietnam del Nord. I vietnamiti sembravano un po' riluttanti ad avere rapporti diretti con il *manifesto* per la cui radiazione aveva insistito lo stesso Breznev. E si può capire. Ma non rifiutavano iniziative di mobilitazione contro la guerra. Ne mettemmo in campo una enorme contro la visita di Richard Nixon a Roma nel settembre 1970, sfilammo anche davanti alla Federazione comunista romana.

Emersero anche elementi di divisione. Volevamo una ricerca sui tempi lunghi, dicevamo sulle Tesi per il comunismo. Volevamo dei centri d'iniziativa comunista. Parlavamo di rivoluzione attraverso la «via consiliare». Avevamo un rapporto straordinario sia con la Fiom che con la Fim nella realtà operaia della Tiburtina. Al centro dell'organizzazione di fabbrica c'era la figura del delegato revocabile e a tempo, e dopo i consigli di fabbrica vennero i consigli di zona. E però, pressati da appuntamenti non nostri, né del movimento, cominciammo a parlare oltre ai nostri collettivi di lavoro nei quali eravamo organizzati, dei «comitati politici» dentro i consigli, una forma che anticipava un «partito». Ma non eravamo usciti dal Pci per fare un altro partito. Il tentativo di aggregazione con Potere operaio fallì proprio perché si rese evidente l'uso strumentale, «insurrezionale», che loro facevano dei «consigli». Siamo purtroppo arrivati anche a partecipare alle elezioni del 1972, con divisioni e successiva sconfitta. «Noi non eravamo usciti dal Pci - ci ha dichiarato Aldo Natoli in occasione dei suoi novanta anni - per fare un altro partito e tantomeno per essere alternativi al Pci elettoralmente. Dovevamo avere altre forme organizzative, nostre e per la società. E invece... Il giornale però è stata una scelta giusta. Ma noi non eravamo nati per fare solo un giornale».

Parlavamo di «via consiliare», ma presto si parlò di «comitati politici» dentro i consigli, una forma che prefigurava un «partito»

■ Roma

Un'enclave «operaia» la Facoltà di medicina

Famiano Crucianelli

Tornare a 40 anni fa non è semplice, dare forma razionale, analitica a quel grumo di sentimenti, passioni e ragioni politiche è un azzardo. Lo ha fatto recentemente e bene Chiara Ingrao nel romanzo «Dita di dama» dove parla di giovani operaie della Voxson che in quegli anni hanno incontrato la politica, l'amore, le lotte studentesche e operaie. È in quello spazio culturale e umano che una parte di noi, allora studenti universitari, molti di medicina, incontrò e scelse il *manifesto*. Quella degli studenti universitari e medi del *manifesto* a Roma fu un'esperienza per molti versi unica. Lo fu per la forza e la consistenza di un movimento che non a ca-

so fu gran parte del gruppo del *manifesto* romano e che rapidamente sostituì l'originario ceppo del Pci; lo fu per le idee e la pratica politica di quei giovani studentisti movimentisti che, spesso in polemica con i gruppi operaisti e marxisti-leninisti, sperimentavano in proprio, dentro e fuori la Sapienza, idee sul sapere e sulla politica che Rossanda, Berlinguer e Cini andavano elaborando, a loro volta, nelle «Tesi sulla scuola» del febbraio del 1970 e che Rossanda e Magri illustrarono a Roma nel convegno «Scuola, sviluppo capitalistico, alternativa operaia e studentesca» nel Maggio del 1970.

Non che fossimo dei santi, eravamo estremisti e non poco, eppure in un momento drammatico delle vicende del nostro paese, il 12 Dicembre del 1972 a Milano, non esitammo a contrastare quella violenza di piazza che Potere

operaio voleva e che il Ministero degli interni auspicava e che avrebbe potuto aprire pagine inquietanti per il futuro democratico. Eravamo così convinti che, in pochissimi, in quella grigia e drammatica giornata milanese, andammo sotto il palco dal quale cominciava Pietrostefani per urlare l'avventurismo e l'irresponsabilità di Lotta continua.

L'incontro con il gruppo del *manifesto* fu un incontro felice, per noi significò dare fondamenta teoriche e sostanza politica alle nostre esperienze di movimento, senza rinunciare a un proprio grado di autonomia e per il *manifesto* volle dire un radicamento sociale nella scuola insperato, quando ormai il territorio nelle università e nelle scuole medie superiori era quasi tutto occupato dalla politica e dalla organizzazione dei gruppi (Potere operaio, Lotta continua, gruppi marxisti-leninisti). Eravamo un pezzo di quel '68 romano che non aveva accettato la torsione politicista e organizzata che portò alla formazione dei gruppi e all'abbandono delle Università. Non eravamo i soli in Italia, c'era il Movimento studentesco della Statale di Milano e altre esperienze diffuse. Contrastavamo l'idea che l'Università fosse semplicemente un luogo di reclutamento di militanti da portare davanti alle fabbriche e nei quartieri proletari, che gli studenti dovessero semplicemente negare se stessi.

Era nostra convinzione che la scuola, la cultura, la scienza dovessero essere smontate, spogliate del loro contenuto di classe, riconvertite agli interessi operai e che gli studenti, ben oltre la loro ambiguità sociale, potessero dare un contributo essenziale a questa critica dell'istituzione scuola. Il confronto e lo scontro politico nelle università era duro - «troppo e troppo poco» - diceva Potere operaio. Troppo perché le lotte operaie e proletarie esprimevano un grado di incandescenza che le collocava ormai oltre il sistema, troppo poco perché la presa del potere chiedeva ben altri strumenti e l'anello mancante era, appunto, il Partito. Si predicava una sorta di bolscevizzazione delle avanguardie operaie e studentesche, una nuova soggettività da assimilare al Partito rivoluzionario. Oggi tutto ciò può apparire un'insensata fantasticheria, allora nel nostro mondo era una suggestione diffusa, potremmo dire egemone.

Noi studenti di medicina e il coordinamento dei collettivi universitari eravamo un'enclave forte: forte del consenso degli studenti, forte di un vero rapporto con i consigli di fabbrica e il sindacato, forte di un rapporto non astratto, non genericamente ideologico con la realtà esterna all'università. Fu allora che con la Fiom iniziammo a sperimentare i primi consigli di zona sulla salute in fabbrica e la Tiburtina operaia divenne un laboratorio permanente nel

quale si parlava di ritmi di lavoro, di sostanze nocive, di questionari sanitari. Operai, studenti, giovani medici e sindacalisti a discutere insieme di fabbrica e di scienza medica. Poi negli ospedali con i lavoratori e i pazienti a denunciare le discriminazioni della struttura sanitaria sino a occupare i reparti privati e a pagamento del Policlinico Umberto I; nei quartieri popolari come San Basilio a cogliere la genesi sociale e ambientale della malattia; infine nelle facoltà a questionare con gli studenti e con i professori del ruolo sociale dell'intellettuale, della neutralità della scienza, della selezione di classe, dell'aurorismo dei baroni, delle tesi alternative sulla medicina del professor Maccacaro. Il *manifesto* fu l'ancora che noi aspettavamo, fu la rottura di un isolamento politico prima che fisico, fu l'occasione di una proiezione nazionale delle nostre esperienze, la teoria che incontrava le nostre intuizioni, la possibilità di dare un impianto teorico generale alla nostra attività di movimento. La lotta contro la separazione della scuola fu il nostro manifesto, la lente attraverso la quale rileggemmo l'università e l'intera istituzione scolastica, la chiave per estendere l'esperienza del collettivo di medicina al resto delle facoltà universitarie e per tenere insieme in un solo progetto critico l'intero sistema formativo, la teoria con cui meglio contrastare l'economicismo degli operaisti e lo studentismo dei gruppi marxisti-leninisti. Il ragionamento delle Tesi sulla scuola, che pure era complesso, trovò un terreno già arato e produsse «teoria e movimento» sia fra gli studenti sia nel rapporto fra studenti e classe operaia. Le oggi dimenticate «150 ore», una delle conquiste più significative di quegli anni operai, furono per noi una straordinaria opportunità di cultura, di critica creativa della divisione sociale del lavoro e dell'organizzazione del lavoro nei luoghi di produzione. Il *manifesto* diventò la forza più significativa nel movimento studentesco romano, forte all'università, con una rete straordinaria di collettivi nelle scuole medie superiori e con uno speciale rapporto con il sindacato dei metalmeccanici. Roma era l'esperienza più significativa, ma intorno al *manifesto* si costruì un mosaico di esperienze fra gli studenti e gli insegnanti, fra il mon-

C'erano Medicina democratica, le 150 ore, storie operaie come Castellanza. Con Fiom e Fim parti il consiglio di zona della Tiburtina





do della formazione e gli operai, gruppi e collettivi si formarono su tutto il territorio nazionale da Bologna a Venezia, da Firenze a Napoli, da Pisa a Palermo. Nel furore di quei brevi anni potevano apparire esperienze di «nicchia», in realtà per il ragionamento e la strategia sulla scuola e sulla natura dei movimenti e per i quadri che selezionarono, quei primi insediamenti del *manifesto* furono tutt'altro che effimeri. Accadde con il contributo ai movimenti di Medicina democratica e di Psichiatria democratica, a iniziative sulle 150 ore, più tardi a storie operaie come quella di Castellanza, più in generale si formarono allora collettivi nelle università e nelle scuole che aprirono un discorso nuovo sulla formazione, sul ruolo sociale dell' intellettuale - massa e sulla scienza. Queste prime esperienze consolidarono un patrimonio politico, una massa critica, che molto significò nel Manifesto, nel Pdup e poi nei movimenti che seguirono.

Non è un caso che ancora nel 1977, quando la violenza non solo ideologica spazzava l'università e le scuole romane, alla Sapienza il collettivo di medicina nelle assemblee studentesche conservava la sua autorevolezza. Né è un caso che nella fase di grande difficoltà che seguì il '77 e gli anni del terrorismo, il filo di quelle esperienze di movimento nella scuola e fuori della scuola mostrò saldezza e fu decisivo per riprendere un'iniziativa fra gli studenti, prima con le leghe dei giovani disoccupati e poi con il movimento pacifista contro i missili destinati alla base militare di Comiso.

Furono anni brevi e intensi quelli che impegnarono il *manifesto* a darsi una base reale e militante nelle scuole e nelle università, poi venne la sconfitta elettorale del '72 e iniziò un'altra storia. Quegli anni furono però importanti non solo per il *manifesto*, che negli studenti e fra i docenti trovò forze militanti e ricchezza di esperienze politiche, ma anche per tanti di noi che nel *manifesto* trovammo una seconda università dove civilizzare il nostro primitivismo e schematico politico, e per tanti altri che allora si formarono politicamente e che, ancora oggi, ritrovo di sinistra e progressisti nei luoghi più diversi. Fu una vera semina che andò ben al di là di quelli che poi restarono in politica, un mondo inesplorato, forse il patrimonio più prezioso di quella stagione.

Valentino Parlato che si allontana dall'aula d'Igiene dopo la sua settimanale «lezione» in moto con Daniele Pifano è più di una nostalgia, è il ricordo di quella difficile impresa di dare forma, senso e strategia a quel magma, a quella generosità e a quell'asprezza di giovani che noi eravamo.

Molto si è fatto e i risultati troppo spesso sono misconosciuti, qualcosa d'importante, però, non è andato nella giusta direzione, e anche su questo varrebbe la pena indagare. Almeno su due questioni fondamentali la riflessione andrebbe approfondita: la stretta «organizzativa» cui allora sembrò necessario piegarsi e il rapporto con il Pci.

Su queste scelte fondamentali il gruppo del *manifesto* alla fine poco si discostò dal resto della nuova sinistra, certo senza la rozzezza e l'estremismo dei gruppi extraparlamentari, ma nella sostanza politica - mai nel ragiona-

mento generale - ci si adeguò a quel clima minoritario che dominava a sinistra. L'organizzazione e, dunque, la ricostruzione di un partito rispondeva a problemi reali: la grande frammentazione nel campo della nuova sinistra, il vuoto politico che il Pci lasciava alla sua sinistra e, più ancora, le difficoltà del «movimento», balcanizzato e senza interlocutori politici e, infine, la crisi economica e sociale che reclamava risposte politiche forti. Da qui l'urgenza e la corsa verso il «soggetto politico», ma anche l'errore nel rimuovere alcune questioni di fondo, dalle irrucibili e fanatiche lacerazioni fra i gruppi extraparlamentari alla salda egemonia che il Pci, al di là del suo immobilismo, esercitava sulla quasi totalità del tessuto sociale di sinistra.

Il primato dell'organizzazione impose scelte improvvise con l'impossibile tentativo di unificazione con Potere operaio celebrato sotto un tendone di Milano nel febbraio del 1971, con la svolta sulla tematica dei consigli e la costruzione dei comitati politici, con la scelta di astenersi nel voto delle regionali del 1971, sino alle disastrose elezioni del 1972, quando il *manifesto* prese un disperante 0,66%. Le conseguenze non furono lievi. Il gruppo dirigente del Partito comunista trovò nuovi e motivati argomenti per continuare una campagna di denigrazione contro il *manifesto* e tirare su nuovi argini fra ciò che si muoveva a sinistra e il popolo comunista. A sua volta lo stesso *manifesto*, che nel mondo vasto di tanti studenti e operai protagonisti di quel biennio '68/'69 si era presentato e era stato lievito di idee e movimenti, rischiò di perdersi nella ragnatela dei gruppi della sinistra estrema. Poi, dopo le elezioni del 1972 iniziò una nuova storia che pure andrebbe raccontata con serietà.

Non è facile, soprattutto in poche righe, parlare di quei primissimi anni '70, sono anni complicati e il rischio di mescolare il grano con l'oglio e di ridurre tutto ad acqua sporca è alto, furono anni di semina e diversi di quei semi non vennero bene e si fecero anche danni seri, però, pensando all'oggi viene qualche malinconia, e rispetto, per quella passione ideale, per quel rigore morale, per quel primato delle idee che, in questi nostri tempi, si è perso negli angoli più nascosti della politica.

Eravamo convinti che scuola, cultura, e scienza dovessero essere spogliate del loro contenuto di classe. E che toccava proprio agli studenti farlo

■ Roma

La scienza «neutrale» inganno del mercato

Marcello Cini

Alla fine del '64, dopo un soggiorno di un paio di mesi negli Stati Uniti che rafforzò la mia incipiente convinzione dell'esistenza di un rapporto organico fra il processo di crescita della conoscenza scientifica che si svolge oggi nei paesi industriali avanzati e il capitalismo come sistema socioeconomico, scrissi, sulla rivista La città futura dei giovani comunisti, il mio primo articolo non «ortodosso» su questo tema.

Dopo aver ricordato che «l'invenzione di sempre nuovi beni di consumo durevoli e la loro rapida obsolescenza, artificiosamente provocata, sono uno dei meccanismi fondamentali dell'espansione e della stabilità del sistema capitalistico», proseguivo dicendo che «lo sviluppo della ricerca, che tende... a localizzarsi essenzialmente negli Stati Uniti, sembra essere determinato assai più dalle esigenze strutturali della società capitalista che dalla spinta al soddisfacimento delle aspirazioni umane al benessere, all'uguaglianza, alla libertà».

Successivamente, nel '65 e nel '66, scrissi altri due articoli sul Contemporaneo, la rivista culturale del Pci, per approfondire e argomentare meglio il mio punto di vista. Nel dicembre del '68 mi venne affidato l'incarico di stendere la

parte generale della relazione introduttiva per un convegno sulla ricerca scientifica che si sarebbe dovuto tenere all'Istituto Gramsci.

«Entra in crisi - scrivevo - la concezione che considera la scienza e la tecnica strumenti neutrali di progresso della società, indipendentemente dai rapporti sociali, e che postula un processo di sviluppo scientifico che segue una propria dinamica interna. Si tratta invece di riconoscere che la scienza non è soltanto un processo di soluzione di problemi già dati dalla realtà esterna all'uomo e alla società, ma soprattutto una continua formulazione e proposizione di problemi da risolvere, e che pertanto in questa fase essenziale dello sviluppo scientifico entrano non soltanto fattori intrinseci, ma anche fattori esterni alla scienza stessa».

Questo tipo di analisi mi permi-

Il 21 luglio 1969 Apollo 11 si posò sulla Luna.

Il Pci applaudì. Scrissi all'Unità: «È propaganda circense contro gli oppressi»

se allora di cogliere non solo l'esistenza di una stretta connessione tra la nascente scienza dei calcolatori e la futura industria che ne avrebbe assicurata una diffusione di massa, ma anche il ruolo determinante che quest'ultima avrebbe svolto nello sviluppo del capitalismo come sistema mondiale.

«Io sono abbastanza convinto - dicevo - che nei prossimi venti o trenta anni avremo uno sviluppo dell'industria dei calcolatori derivante dall'aumento del consumo privato del calcolatore, esattamente analogo a quello che è stato il consumo privato dell'automobile».

Se si pensa che quarant'anni fa Bill Gates aveva i calzoni corti, e i calcolatori erano costosissime macchine giganti (mainframes) che soltanto poche istituzioni come il Pentagono o la Commissione per l'Energia Atomica potevano permettersi, il mio pronostico per il futuro era abbastanza lungimirante. A prescindere dalla valutazione di questo fenomeno, nessuno può oggi negare che senza la rete dei computers personali non ci sarebbe la globalizzazione dei mercati e della produzione di questi ultimi anni e che senza questo fenomeno di mondializzazione il capitalismo contemporaneo sarebbe molto diverso.

Un episodio clamoroso illustra bene come la pensavo allora sul rapporto fra scienza e capitalismo. Il 21 luglio 1969 la navetta spaziale Apollo 11 si posava dolcemente sulla superficie lunare e l'astronauta americano Neil Armstrong lasciava la prima impronta di un piede umano sul suolo del nostro satellite. Di fronte al coro di retorico entusiasmo che assordò tutti gli abitanti del pianeta fin nelle sue lande più sperdute, ebbi una reazione, forse un pò isterica e provocatoria, ma sostanzialmente, credo, lucida.

Scrissi una lettera al direttore dell'Unità, pubblicata con il titolo redazionale Siamo caduti nella trappola?, nella quale esprimevo tutta la mia indignazione di fronte a quella che ritenevo «la più perfetta speculazione che la società capitalistica, rappresentata dalla sua punta più avanzata e aggressiva, sia riuscita a organizzare ai danni degli oppressi e degli sfruttati».

A sostenere questa mia tesi avanzavo tre argomentazioni. La prima era legata alla guerra nel Vietnam che allora entrava nella sua fase più distruttiva.

«Perché non dire - scrivevo - che è un puro caso se, invece di stare sulla Luna (i tra astronauti) non sono in Vietnam a cospargere di napalm uomini, donne e bambini?». La seconda metteva in luce il carattere propagandistico dell'impresa che definivo «il più fantastico spettacolo di circenses che sia mai stato regalato alla plebe dai tempi di Nerone» attuato «col preciso scopo di intimidire gli avversari, conquistare gli incerti, e cementare in un fanatico blocco gli americani». La terza infine era una criti-

ca aspra all'Unità e al partito, che avevano, secondo me, la corresponsabilità di «questo ignobile inganno» per aver acriticamente esaltato - nell'articolo di fondo di Emilio Sereni dedicato all'evento - le imprese spaziali in quanto «parte integrante e uno degli aspetti più caratteristici» della «rivoluzione scientifico-tecnologica in atto». vista come strumento per «superare con la massima celerità l'arretratezza e la miseria di interi continenti e di tanta parte di quelle dei Paesi più avanzati stessi».

L'imbroglione, secondo me, stava nel far credere che l'esser riusciti a mandare due uomini sulla Luna avrebbe fatto vivere meglio gli uomini e le donne della Terra. Si aprì un dibattito che durò più d'un mese, nel quale intervennero politici, giornalisti, intellettuali, la maggior parte dei quali espresse critiche più o meno aspre alle mie tesi, difendendo la correttezza della linea del partito.

La mia eresia non si limitava alle questioni della scienza. Attraverso l'amicizia familiare con Luigi Pintor e Luca Trevisani nata fin dal mio arrivo a Roma nel '57, condividevo le critiche nei confronti delle posizioni del partito che i compagni della «fazione» ingraiana del Pci, sconfitti all'undicesimo congresso, avevano continuato a sostenere a titolo individuale. Sostenevo che era ingiusto pubblicamente dando vita a una rivista fui invitato a partecipare alla riunione fondata di *il manifesto*.

L'operazione di isolamento nei miei confronti nel dibattito sulla Luna faceva dunque parte della controffensiva del vertice del partito contro gli eretici che avevano appena pubblicato il primo numero della rivista. Una controffensiva culminata nell'autunno con la radiazione di tutti gli appartenenti al gruppo.

Con l'uscita del quotidiano la mia partecipazione all'impresa si intensificò. Per molti anni, insieme a Danielle Mazzonis, abbiamo pubblicato sul giornale, in strettissima collaborazione, molti articoli, sui temi più scottanti in materia di sviluppo scientifico e tecnologico, che ancora oggi potrebbero essere di attualità. I più significativi sono stati riportati in appendice al nostro libro Il gioco delle regole, pubblicato nel '81.

Non credo di esagerare dicendo che *il manifesto* è stato, negli anni Settanta, l'unico giornale a parlare seriamente del ruolo sociale della scienza. In particolare Danielle ed io, avendo cominciato a parlare dell'impatto dello sviluppo della scienza e della tecnologia sull'ambiente fin dai primi anni Settanta, possiamo rivendicare una parte non irrilevante nella nascita di una cultura ecologista nel nostro paese.

Può sembrare strano oggi, ma trent'anni fa nessuno parlava della qualità dell'ambiente come di un problema, e la parola ecologia si riferiva a una disciplina scientifica dal significato oscuro.



Alessandro Portelli

La storia che racconto è una storia marginale, ma che può dare un'idea anche delle ripercussioni impreviste della proposta originaria del *manifesto* in contesti meno conosciuti e raccontati. In questo caso, si tratta di una realtà fra le più improbabili: sostanzialmente un gruppo di impiegati statali che, fra radicalizzazione e ambiguità, mettono in moto un processo che finisce per coinvolgere il mondo della ricerca e dare origine a una nuova e insolita esperienza sindacale.

Negli anni '60, io lavoravo al Consiglio Nazionale delle Ricerche, come impiegato nell'ufficio relazioni internazionali. La realtà sindacale era tipica del pubblico impiego: autonoma, e corporativa, con un sindacato autonomo per i dipendenti di gruppo A (direttivi), uno per il gruppo B (impiegati di concetto) e uno per il gruppo C (esecutivi), e uno, sempre autonomo, per il personale di ricerca. Era ancora necessario ottenere il nulla osta Nato per lavorare alle relazioni internazionali, cioè praticamente un certificato di non-comunismo, e infatti di comunisti conosciuti ce n'era solo uno in tutto il palazzo del Cnr.

D'altra parte, la composizione dei dipendenti amministrativi vedeva una prevalenza ampia di giovani, assunti negli anni '60, quasi tutti diplomati (molti ragionieri). Ci scambiavamo libri e idee, non si vedeva «l'Unità» ma facemmo un abbonamento comune all'«Espresso». Aggiungerei che il Cnr sta proprio accanto all'università e qualcosa filtrava. E la prima cosa che facemmo, appena diventammo leader dei rispettivi sindacati di categoria, fu di fonderli in un unico sindacato degli amministrativi (i ricercatori restavano un ambiente separato e meglio retribuito, con quale praticamente non c'erano contatti).

Poi arrivò il '68, con le sue forme di lotta e i suoi discorsi antiautoritari ed egualitari. E qui scattano la radicalizzazione di alcuni, l'ambiguità corporativa di molti, la fragile e ambigua relazione tra i primi e i secondi. Il nostro sindacato infatti avanzò la rivendicazione della parità di trattamento fra personale amministrativo e personale di ricerca, e su questa base si arrivò nel luglio '69 a una cosa inaudita: un'occupazione del Cnr durata un mese, una vicenda probabilmente unica nel mondo dell'impiego pubblico romano.

Ora, noi eravamo mossi da un'idea di uguaglianza: la maggior parte dei nostri colleghi aveva soprattutto in mente un aumento di stipendio, come che fosse. Io credo che il nostro piccolo gruppo di avanguardia se ne rendesse tacitamente conto, e che in qualche modo si incontrassero due opportunismi: da un lato, quello della maggioranza che cavalcava il nostro radicalismo (e si compiaceva comunque del gesto trasgressivo dell'occupazione: un primo segnale della contraddizione fra forme di lotta radicali e obiettivi conformisti che sarebbe emersa in diversi settori negli anni seguenti); dall'altro, quello dell'avanguardia che fingeva di non accorgersene per tirarsela comunque dietro – sperando magari in una crescita di coscienza nel corso della lotta.

In realtà a crescere fummo so-

■ Roma

I ricercatori del Cnr, un romanzo collettivo

prattutto noi (anche se mi ricordo ancora con gioia la bellissima e definitiva radicalizzazione di un paio di segretarie). Ci furono due elementi che vennero fuori durante l'occupazione.

Il primo fu che parecchi inaspettati colleghi si rivelarono essere comunisti iscritti al partito, che avevano tenuto le loro idee e la loro appartenenza accuratamente nascoste per anni: in questo senso, l'occupazione fu per diverse persone una vera e propria liberazione, una riconquista del diritto di parola. L'altro fu la rottura della barriera coi ricercatori. Loro non avevano nessuna rivendicazione in ballo nell'occupazione, ma condividevano la prospettiva egualitaria, per cui furono soprattutto i più politicizzati a venire e affiancarci: in quel periodo anche il mondo della ricerca era attraversato da pulsioni egualitarie radicali (per esempio: in alcuni laboratori si rivendicava che gli articoli scientifici dovessero essere firmati da tutti i partecipanti al progetto, compresi gli addetti al lavaggio delle vetrerie), e fu da alcuni di loro che una persona ingenua come me, senza nessun vero retroterra politico, cominciò a sentire per la prima volta il linguaggio, la terminologia, l'analisi marxista, a trovare le parole per spiegare quello che sentivo e che facevo.

L'occupazione si concluse infine con un nulla di fatto, ma il nostro gruppo di giovani attivisti aveva cominciato a prendere consapevolezza di sé e a cercare riferimenti. Io avevo appena letto le tesi del *manifesto*, ed ero andato tutto solo a prendere contatto alla salita del Grillo, dove ebbi la fortuna di parlare con Bruno («Dado») Morandi. Ne parlai con gli altri – ricordo alcuni nomi, di compagni per i quali il nostro '69 non è stato solo un momento passeggero e modaiolo: Sandra Bailetti, Luciano Stella, Franco Lattanzi, Piero Albini, e decidemmo di riunirci a leggere insieme le tesi. «Se mi convincono solo per metà», mi disse Albini, «aderisco anch'io». Ci convinsero per più di metà. Credo che l'aspet-

Come una realtà sindacale tipica del pubblico impiego, autonoma e corporativa, scopri l'egualitarismo nel corso di una lunga lotta

to che ci convinceva di più era l'idea della rivoluzione come processo sociale, non rovesciamento subitaneo opera di avanguardia ma una vicenda lunga e complessa con al centro la classe. A me, e forse anche agli altri, questa visione della rivoluzione piaceva sia perché la trovavamo più realistica, meno romantica; sia perché sembrava de-enfatizzare il mito montante delle avanguardie e quello ancora più problematico della violenza. Nessuno di noi veniva dal Pci, anche se alcuni avevano famiglie di sinistra, e credo (per me, sono sicuro) che il *manifesto* ci attrasse anche perché per noi non era una rottura con la storia del movimento operaio e della sinistra in Italia, ma anzi un modo per entrare a farne parte. Come forse anche altri allora, non stavamo uscendo dal Pci, ma entrando in un movimento «per il comunismo».



E infatti succedettero un paio di cose divertenti. La prima fu che, senza starci tanto a pensare sopra, decidemmo che il nostro sindacato avrebbe aderito alla Cgil, e sull'onda ancora viva dell'occupazione riuscimmo persino a far passare la proposta in assemblea. Così un bel giorno Piero Albini e io ci presentiamo in corso d'Italia e (altro colpo di fortuna) veniamo ricevuti da Vittorio Foa. Di quell'incontro ricordo due cose. La prima fu che quando Foa sentì che eravamo del *manifesto* chiamò nella stanza tutti i suoi collaboratori e gli disse: «Vedete? Questi sono del *manifesto*, ma non sono diavoli, e non ci vedono come nemici». Che è anche un segno di come vedeva il Manifesto lui, e come voleva che lo vedesse il sindacato. La seconda cosa fu che Foa ci disse: guardate, fino adesso la Cgil è rimasta fuori dal settore del pubblico impiego, ma stiamo ripensando questa scelta, quindi siete i benvenuti. Così, uscimmo da quell'incontro con l'orgoglio di sentirci dei battistrada, il primo (o almeno uno dei primi) sindacato Cgil del pubblico impiego (cosa che la nostra base impiegatizia visse con dubbi e col brivido della trasgressione: ricordo una collega che riconsegnò la tessera il giorno dopo la morte dell'agente Annarumma a Milano, come se la Cgil ci entrasse qualche cosa).

La seconda cosa fu decisamente paradossale. Come ho detto, avevamo scoperto che nei nostri uffici si annidavano almeno una decina di iscritti al Pci fino allora clandestini. Così, un altro bel giorno Piero Albini e io facemmo due passi fino alla federazione di via

dei Frentani, non mi ricordo con chi parlammo ma comunque gli dicemmo: guarda, c'è un nucleo di compagni proprio qui vicino, al Cnr, si potrebbe formare una cellula. Il compagno della federazione fu molto contento e fece due proposte: che si chiamasse cellula Ho Chi Minh (prontamente accolta), e che il segretario e vicesegretario fossimo Albini e io – e non dimenticherò mai il suo disorientamento quando gli dicemmo guarda, noi siamo venuti a portarvi i vostri iscritti ma noi non ci iscriviamo perché siamo del *manifesto* (la cellula poi formalmente si fece, ma non mi pare che abbia avuto vita attiva ricordabile).

Non sono solo aneddoti paradossali: sono segni di una tensione allora molto forte, e destinata a produrre anche rotture, sulla natura stessa del *manifesto* come gruppo politico, delle sue relazioni con i movimenti e col Pci. Una delle proposte organizzative in piedi era allora quella dei collettivi aperti (che a me arrivava anche dal Collettivo Edili Montesacro, dove cominciamo a militare e a frequentare, altro privilegio, Aldo Natoli): cioè di collettivi a cui partecipassero anche compagni non aderenti al *manifesto* – cani sciolti o gente di altri gruppi o partiti – ma disposti a lavorare insieme sul terreno di cui questi collettivi si occupavano e a crescere e cambiare insieme con noi. In un certo senso, il direttivo del Sindacato Ricerca Cgil – a cui nel frattempo avevano aderito anche i ricercatori – era un collettivo del genere, composto di 11 persone di cui due del Pci (tra cui, per opportunità, il segretario), uno di Potere Operaio, e otto più o meno di area *manifesto*. E devo dire che (salvo una volta in cui uno dei due Pci mi chiamò fascista perché criticavo l'Unione Sovietica) ci misuravamo sulle cose concrete e funzionavamo relativamente bene, comunque in buoni rapporti. Ma la proposta dei collettivi aperti non era destinata a prevalere nel futuro del *manifesto*.

Nel frattempo, si era venuto formando anche il Collettivo Tecnici del *manifesto*, soprattutto per l'impulso di Dado Morandi. Alcuni di noi naturalmente parteciparono, ma non ho ricordi di grandi elaborazioni e proposte conclusive sui temi di cui discutevamo. Discutevamo di neutralità della scienza, cercando di sottrarci alla tenaglia da una parte del fondamentalismo per cui «nel socialismo due più due farà cinque» e dall'altra del fondamentalismo per cui la scienza è sempre la stessa e cambia solo l'uso che se ne fa. Cercavamo di ragionare sul ruolo dei mass media, rifiutando le posizioni apocalittiche anti-TV, ma anche – col senso di poi – un po' di eccessivo ottimismo sul futuro del sistema dei media in Italia. Piuttosto, l'esperienza del collettivo del Cnr mi sembrava interessante perché – che ne sapessi io – era l'unico collettivo del Manifesto composto allora interamente da gente che lavo-

rava (e che per quanto giovane aveva qualche anno in più), e quindi aveva tempi di lavoro e di vita quotidiana che difficilmente si armonizzavano con quelli della componente studentesca e dei politici a tempo pieno, che dettava i ritmi del lavoro politico.

Poi le cose andarono in pezzi. Alla fine del '71, come Cgil Ricerca rilanciammo la lotta egualitaria: una richiesta di aumenti di stipendio inversamente proporzionali, contro la pratica abituale degli aumenti in percentuale che davano sempre più soldi a chi guadagnava di più. L'amministrazione colse il punto di principio, se ne allarmò, e rispose con una controfferta che ci parve profondamente umiliante: una tantum chiamata «befanone», ovviamente proporzionale. Sostanzialmente, fummo travolti: impermeabili all'infantilizzazione implicita nel «befanone», i nostri colleghi scelsero i pochi, maledetti, disuguali e subito rispetto al principio di uguaglianza che peraltro convinceva tanti di loro solo quando gli faceva comodo. Il nostro gruppo dirigente sindacale si disperse: dopo la proposta del compromesso storico, parecchi scelsero di entrare al Pci, e solo alcuni continuarono comunque l'impegno sindacale negli spazi che riuscirono a trovare (Piero Albini sarebbe diventato poi segretario della Camera del Lavoro di Roma); il mio Collettivo Edili finì per trovarsi fuori dal *manifesto*, io colsi al volo la proposta di andare a lavorare all'università.

Non so che cosa resta di questa storia. Sicuramente, la crescita di alcune persone. Forse, se la analizzi, gli strumenti per un lavoro sindacale meno ingenuo e con meno rischi corporativi nel pubblico impiego e nei servizi, ma anche la consapevolezza dell'esistenza di spazi di alternativa e di radicalismo di cui fare un uso migliore. Una presenza sindacale nel settore della ricerca e della scuola (il primo incontro con la nascente Cgil scuola lo avemmo proprio durante l'occupazione del '69). E forse, la cosa più importante di tutte, un piccolo romanzo di formazione di alcune persone che in questa storia sono cresciute e hanno continuato, attraverso tutti questi anni e in modi diversi, a dare il contributo di cui erano capaci a quello che è stata e quello che resta la sinistra in Italia.

Del manifesto ci convinceva l'idea della rivoluzione come processo sociale, non rovesciamento subitaneo e di avanguardie



Alfonso M. Iacono

Arrivai a Pisa nel novembre del 1967, con dei mocassini e un cappotto leggero. Non avevo idea di calze pesanti, sciarpe, giubbotti, guanti. Qualcuno mi portò al mercatino di Livorno e presi a poco prezzo un eskimo. Ero a Pisa per fare medicina. Il mio sogno: diventare biochimico e psichiatra (ma non avevo notizie approfondite di Basaglia e non sapevo quasi niente della dialettica della liberazione. Però, prima di partire, in una cartoleria della mia città ero riuscito a comprare a metà prezzo la *Critica della ragion pura* di Kant. Due volumi Laterza). Dopo aver trovato un posto letto da una coppia, che teneva d'occhio il tempo che impiegavo a usare la luce della lampadina per leggere (me ne andai via alla prima occasione), cominciai a frequentare la facoltà. Mi sentivo a disagio. Vedevo studenti molto sicuri di sé che giravano a loro agio per le aule e i corridoi e perfino le matricole come me avevano un'aria meno circospetta. Avevo degli amici che erano venuti con me dalla Sicilia e feci anche nuove amicizie. Cominciavo a frequentare le assemblee e un giorno mentre guardavo intimidito una manifestazione che aveva un'aria decisa e nello stesso tempo scanzonata, una coppia (una studentessa e un assistente) mi presero a braccetto e mi portarono con loro nel corteo. Può sembrare la scena di un film (e se dovessi farne uno forse comincerei con questa scena), ma tutto cominciò così.

Quel che non si vedeva ma che io sentivo era la differenza. Avevo l'impressione che tutti parlassero meglio di me (e probabilmente era così) e molti erano sicuri di sé anche nel movimento. Erano come a casa. In alcuni sentivo qualcosa di familiare a loro che non mi apparteneva. Solo molti anni dopo mi resi conto che per buona parte degli studenti andare all'università era una scelta di continuità di famiglie che già avevano laureati in casa (nonni, genitori) e che per una non piccola parte di studenti in lotta la politica era in linea con le tradizioni familiari. Non era la stessa cosa criticare il Pci e uscire per rompere con il padre comunista (era un dolore in famiglia) e invece fare movimento uscendo da una famiglia che non sapeva niente della guerra civile, della Repubblica di Salò, della ritirata dei tedeschi, che non capiva cosa aveva combinato Mussolini, visto che in fondo sotto il fascismo si viveva con poco ma si stava bene, che aveva vissuto in Somalia ed era ritornata con il mal d'Africa. Non era la stessa cosa. Si stava insieme, ma non era la stessa cosa.

Quando a Pisa esplose il movimento, molti dei leader e dei giovani intellettuali provenivano in origine dalla sinistra socialista e dalla sinistra cattolica. Il rapporto con gli operai era considerato primario e mentre a Torino si dichiarava il «potere studentesco», a Pisa prevaleva l'idea del «potere operaio» (Rossana Rossanda raccontò bene la cosa in *L'anno degli studenti*). Il Pci a Pisa era presente con la cellula universitaria. Quando mi iscrissi al Pci scoprii che sul piano universitario erano funzionanti soltanto la sezione universitaria di Milano e la cellula universi-

■ Università di Pisa

Egualitarismo e bisogni, un'autobiografia

taria di Pisa. Poi c'erano i soli «entristi-operai» di Venezia che la sapevano sempre lunga su tattiche e strategie e, se non ricordo male quasi nient'altro. A Pisa la cellula universitaria era presente nel movimento sia pure in modo contraddittorio. C'erano D'Alema, Mussi, ma anche Gerace, colui che aveva progettato il primo calcolatore in Italia, c'erano alcuni normalisti, molti studenti, professori (tra cui Salvatore D'Albergo), assistenti. Come in fondo doveva essere. Eppure si nascondevano differenze. C'erano quelli che provenivano dalla grande tradizione del partito comunista e quelli che si affacciavano per la prima volta a quel mondo. Non tutti, ma molti degli studenti che poi andranno a fondare il *manifesto* erano meridionali. Alcuni di questi, molti forse, sentivano la differenza e come me goffamente

Uscì la rivista e nella cellula del Pci fummo quasi tutti entusiasti. Anche gli stessi Massimo D'Alema e Fabio Mussi. Ma durò poco

la nascondevano. Inoltre a Pisa insegnavano il filosofo Badaloni, il giurista Natoli, l'economista Pesenti e molti altri.

Quando cominciai a uscire la rivista *il manifesto*, l'entusiasmo in cellula fu grande. Non da parte di tutti. Ma di sicuro gli stessi Massimo D'Alema e Fabio Mussi, per quel che posso ricordare, se ne fecero all'inizio promotori come me e molti altri. Poi le cose cambiarono. Alcuni di noi chiesero che la cellula invitasse i direttori del *manifesto* a Pisa per discutere con loro della rivista e di ciò che vi veniva scritto. Cominciai l'imbarazzo. La federazione nicchiava, finché non venne fuori l'idea che avrebbe dovuto fare uscire tutti dall'imbarazzo: per invitare il *manifesto* era necessario proporre un calendario di inviti per tutte le riviste del Pci (che allora erano un'infinità). Equipollenza, equidistanza. Oggi avremmo detto che tutto ciò era (parola assai antipatica) politicamente corretto. Questo criterio di giustizia verso tutte le riviste del Pci significò di fatto, com'era prevedibile, l'impossibilità di portare avanti l'iniziativa che dunque morì sul nascere. Fu l'inizio della fine. Si cominciava a capire come stavano le cose. Tutti, sia quelli che cominciavano a ritenere insostenibile la presenza dentro il Pci, sia coloro che si preparavano a restare dopo il conflitto interno.

Quando i compagni del *manifesto* furono radiati, si pose il problema del che fare. Si è tanto parlato

di D'Alema e Mussi a riflettere sul Monte Serra. Sono certo che ci fu un travaglio da parte loro come da parte di molti (non di tutti), tuttavia sapevamo già che non sarebbero mai usciti dal Pci come sapevamo già che alcuni di noi l'avrebbero fatto, nonostante, ancora dopo la radiazione, il suggerimento, per esempio di Lucio Magri, era di non uscire dal Pci. Lo facemmo. Fu un momento drammatico per tutti. Michele Feo allora assistente di filologia alla Scuola Normale ed io (allora studente di filosofia. Avevo cambiato facoltà) andammo a Roma per incontrare Pintor e Magri in piazza del Grillo. Nello stare in quell'appartamento mi resi conto di quanto ero provinciale. Non per gli oggetti che osservavo, ma per una certa ironia delle persone che sanno scherzare anche nel dramma vissuto. La condizione emotiva di Pintor e di Magri era abissale rispetto a quelle mie e di Michele. Ci si comprendeva, ma si sentivano le differenze.

Comunque sia, ci rendemmo conto maggiormente che si stava creando dappertutto un movimento politico. Tornati a Pisa, sardi, siciliani, calabresi, molisani, toscani trovammo una sede (in realtà un vero bugiattolo) e con la sottoscrizione fondammo il centro del *manifesto* a cui poi aderirono altri studenti e lavoratori. Nel frattempo a Pisa quello che era Potere operaio si era scisso in vari tronconi (Lotta continua, Centro Karl Marx, Lega) e stava cominciando il dopo '68.

Imparai a vestirmi in modo più adeguato. Ormai avevo calze pesanti, sciarpa, guanti, ma ai congressi politici ci andavo con le collette e dormendo negli ostelli.

Mi domando spesso se quelle differenze di origine (familiare, politica) non ci abbiano condizionati tutti sin dall'inizio. Penso di sì anche se non del tutto, anche se vi sono grandi margini per la volontà. Le rotture politiche e ideologiche, i cambiamenti di idee, i mutamenti delle visioni del mondo sono fenomeni estremamente complessi e difficili. Accadono, ma sempre all'interno di qualcosa di più grande che si riafferma come continuità. Rompere una continuità è tanto più difficile quanto più il filo che la percorre e che collega i vari nodi che la compongono, è lungo e forte. Non cercare mai di farlo è affondare nel conformismo. Vivo in un mondo in cui la maggior parte delle persone ha un padre o una madre importanti, che hanno certamente influito sulla loro vita almeno nel segno di quella che potremmo chiamare una continuità ambientale. Spesso non ci accorgiamo che questa determina smentendolo quell'obiettivo dell'eguaglianza senza il quale non vi può essere libertà vera, né vera diversità. *Il manifesto* aveva addirittura chiamato tutto questo bisogno del comunismo, che per molti implicava e implica lo sforzo di molti scalini per una meta difficile da raggiungere. Forse era questo che si domandava Marx quando nel suo capolavoro parlava del carattere rivoluzionario del capitalismo, determinato dal mutamento della sua base tecnica che tuttavia gettava, a causa del cambiamento, sul lastrico milioni di lavoratori. Se non vogliamo imitare il capitalismo nel suo carattere rivoluzionario, cosa dobbiamo fare per far sì che le donne e gli uomini riescano a salire la scala di un'eguaglianza che non può essere soltanto politica?

«Maturità del comunismo»

Nel numero speciale «Per il comunismo» del settembre 1970 il gruppo del manifesto propone, in 200 tesi, «una piattaforma di discussione e di lavoro politico per l'unità della sinistra rivoluzionaria e la costruzione di una nuova forza politica». Ne riportiamo uno stralcio.

59. Se finora una rivoluzione non si è fatta in occidente è perché il sistema capitalistico è stato in grado di offrire alla società una prospettiva di sviluppo sufficiente a riassorbire le rivendicazioni più rilevanti che le masse esprimevano, di utilizzare queste rivendicazioni come correttivo delle tendenze alla stagnazione, di utilizzare infine il proprio sviluppo come strumento di ulteriore condizionamento di quelle rivendicazioni. E' questo modello trionfante negli ultimi vent'anni, che ha alimentato l'ideologia della società integrata.

60. Da parte sua il movimento operaio ha sempre centrato la propria lotta sulla sollecitazione di uno sviluppo più rapido e più esteso. La contraddizione fondamentale da cui doveva nascere la crisi del capitalismo era la contraddizione tra le forze produttive, così come il capitalismo le evocava, e rapporti di produzione ormai paralizzanti. Tale impostazione, teoricamente derivata dal marxismo della II Internazionale, non era però frutto di un errore soggettivo ma del fatto che il sistema si presentava, a livello mondiale, ancora egemonico, capace di dettare le linee fondamentali dello sviluppo storico. Potevano ribellarsi al sistema solo zone e classi che da tale sviluppo restavano escluse, e restando all'interno dello stesso modello. Una radicale lotta al capitalismo, una contestazione del suo rapporto di produzione, sarebbe stato possibile solo nel momento in cui questo modo di produzione avesse compiuto per intero la propria parabola e creato le condizioni del suo superamento. Per usare una frase di Marx: nel momento in cui lo sfruttamento del lavoro fosse divenuto nei fatti «una misera base per l'ulteriore sviluppo della ricchezza».

61. Questa è la condizione che comincia storicamente a maturare. Alla comprensione di questa realtà, da parte delle masse e delle forze di sinistra, fa ostacolo l'apparenza di un permanente dinamismo della produzione capitalistica, la capacità del sistema di produrre un reddito crescente, nuovi beni, nuove tecnologie. Ma è un'apparenza, che deve essere demistificata e può esserlo in molti modi e sotto diversi aspetti.

62. In primo luogo da un punto di vista quantitativo. Un sistema di rapporti di produzione non è storicamente esaurito solo quando non è più capace di garantire alcuno sviluppo produttivo, ma già quando rappresenta un ostacolo al pieno utilizzo delle potenzialità esistenti. Anche da questo punto di vista il sistema capitalistico, nelle sue cittadelle più avanzate, dimostra di essere giunto a una crisi di fondo. La crescita degli impieghi improduttivi del reddito (dal riarmo all'induzione di consumi socialmente inutili o dannosi); l'incapacità di stimolare lo sviluppo dei settori arretrati della società nazionale e internazionale; il carattere di spreco assunto dal «tempo libero»; il dislivello tra capacità e mansioni di ogni categoria di lavoratori: tutto ciò testimonia una crescente irrazionalità del sistema.

63. Per garantirsi comunque una dinamica di sviluppo, il sistema ha messo in atto una serie di processi sociali e politici (il riarmo, l'aggressione internazionale, l'inflazione permanente, la disgregazione individualistica del consumo e della vita civile, una struttura istituzionale corporativa e clientelare, una riscoperta dell'ideologia razzista, una moltiplicazione di privilegi) che, come una droga, gli consentono di sopravvivere ma accumulano nuove tensioni spesso esplosive. Torna così a operare una tendenza catastrofica, non in termini di crollo economico ma di crisi politico economico-sociale.

64. Questo squilibrio tra sviluppo reale e sviluppo possibile è ancor più evidente sul piano qualitativo. È incontrovertibile che le società moderne, dove il livello di reddito e di conoscenze potrebbe permettere di soddisfare i bisogni primari con una frazione del lavoro disponibile, sono società dove il lavoro ripetitivo, parcellizzato e alienato, rappresenta invece la condanna della grande maggioranza degli uomini.

SEGUE A PAGINA 16



SEGUE DA PAGINA 15.

Le società dove buona parte del reddito potrebbe soddisfare bisogni che riflettano libere scelte, sono società dove la massima parte del consumo risponde invece a esigenze indotte dalla produzione e si vuota di ogni significato umano civile. Società dove lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di conoscenza dovrebbe assicurare un'unificazione del corpo sociale e una diffusione di potere, sono società che portano al limite massimo l'isolamento individuale, la concentrazione del potere, le barriere nazionali e razziali. (...)

71. Tutto ciò significa che, per la prima volta nella storia, il comunismo nel suo senso radicale, e dunque il socialismo come fase di transizione, diventano un problema maturo e un possibile programma politico. Per la prima volta la classe operaia e il suo partito possono condurre una lotta non più assumendo rivendicazioni proprie di altri strati sociali ed esprimendosi come forza subalterna, ma presentandosi e avanzando come forza egemone, portatrice di un nuovo rapporto di produzione e di un nuovo modello di organizzazione sociale.

In questo senso profondo la rivoluzione può di nuovo essere, com'è per Marx, fatto «sociale» prima che «politico»: la conquista del potere statale diventa mezzo per l'affermazione di una nuova egemonia sociale; non esiste più contraddizione e salto tra potere e programma; il proletariato è in grado di esprimere e di realizzare i contenuti in base ai quali rivendica il potere. In questo modo nuovo e infinitamente più ricco (forse il solo possibile in occidente) di fare la rivoluzione, sta anche il valore di cent'anni di storia del movimento operaio, di un secolo di lotte che hanno spinto il sistema al suo approdo e insieme gli hanno impedito di esplicitare la sua permanente tendenza catastrofica. E qui sta l'asse di una nuova strategia della rivoluzione in occidente.

72. Al fondo di questa realtà vi è non solo lo sviluppo delle forze produttive ma il salto di qualità che in tale sviluppo si è determinato e la reciproca reazione tra il nuovo livello così raggiunto dalle forze produttive e i rapporti capitalistici di produzione. L'analisi di questo salto di qualità è il compito nuovo che il marxismo non ha finora seriamente affrontato, lasciando un vuoto teorico che la descrittiva sociologica e l'invenzione politica non bastano a colmare. Schematicamente, i suoi aspetti costitutivi sembrano essere:

a) L'ingresso massiccio della scienza e della tecnologia nella produzione. Lo sviluppo economico, che nelle fasi precedenti è stato soprattutto estensivo e ha trovato nello sfruttamento del lavoro e nell'impiego di risorse materiali inutilizzate i suoi elementi propulsori, si realizza ora in primo luogo attraverso il rivoluzionamento continuo delle tecnologie, dei materiali, delle professionalità, dei beni. La società umana, nei paesi avanzati, è giunta a un livello in cui la fonte decisiva della produzione allargata è, o potrebbe essere, non il lavoro umano diretto ma il patrimonio sociale delle conoscenze, fino a render possibile una espansione costante della produzione attraverso un uso sempre più efficace del capitale costante dato, e come effetto indotto dallo sviluppo onnilaterale e complessivo della libera attività sociale.

Una simile possibilità è intimamente contraddittoria con un modo di produzione che ha per stimolo fondamentale il profitto, in cui il calcolo della produttività è settoriale e diretto, e in cui la divisione politica e sociale del lavoro si oppone allo sviluppo onnilaterale di tutti gli individui. Il capitalismo reagisce a tale contraddizione restringendo l'area e il ritmo di introduzione delle nuove tecniche, moltiplicando lo spreco e il parassitismo, subordinando la qualità e la quantità dello sviluppo al fine particolare della riproduzione dei rapporti di classe e di potere esistenti.

b) Un nuovo rapporto tra produzione e consumo. Fino a oggi, la produzione ha avuto come punto di riferimento fondamentali bisogni primari largamente autonomi e univoci. Oggi, nelle società capitalistiche avanzate, una parte determinante del consumo risponde invece a bisogni

che il sistema sociale artificialmente induce, oppure si presenta come consumo sganciato da qualsiasi bisogno e rivolto solo a sostenere artificiosamente la domanda. Viene così a mancare la base stessa della razionalità economica capitalistica, che si è sempre definita come il modo più efficiente di distribuire le risorse rispetto a un fine predeterminato. Diventa allora decisivo stabilire quali meccanismi regolano la formazione dei bisogni e stabilire su quali parametri non puramente quantitativi giudicare lo sviluppo. Diventa decisiva la formazione di stimoli efficaci ma non artificiosi per utilizzare tutte le potenzialità esistenti. E diventa possibile rivolgere il lavoro sociale alla soddisfazione di superiori bisogni umani, non necessariamente attraverso la produzione di beni materiali e servizi e il loro scambio sul mercato. Il sistema capitalistico, estraneo per natura a questi problemi e queste possibilità, affronta il nuovo rapporto consumo-produzione con una moltiplicazione senza senso dei beni rivolti alla soddisfazione di bisogni materiali dati, o inducendo consumi di puro spreco, o moltiplicando la spesa degli apparati parassitari.

«Possibilità di un programma politico comunista e attualità della rivoluzione come fatto sociale»

c) Un nuovo rapporto uomo-macchina. A questo livello storico il problema del lavoro si modifica, o potrebbe modificarsi, radicalmente. Sia nel senso che buona parte delle funzioni parcellizzate e ripetitive potrebbe essere ridotta, sia nel senso che la libera attività umana onnilaterale potrebbe diventare direttamente produttiva (di nuove tecniche e di nuovi bisogni), e soprattutto nel senso che la qualità del lavoro potrebbe essere assunta come uno degli obiettivi dello sviluppo e come metro di valutazione del progresso.

Ma poiché meccanismo regolatore del capitalismo sono l'appropriazione del surplus sul lavoro diretto e la struttura gerarchica del potere, si assiste invece a una accentuazione della specializzazione e della parcellizzazione del lavoro della massa, all'espulsione di una quota crescente della popolazione dalla attività produttiva, all'estensione di un «tempo libero», come puro ozio e apparente risarcimento dello sforzo.

d) Un nuovo carattere dello sviluppo scientifico. Arrivata a un alto livello di conoscenze, a una capacità di pianificazione, a un rapporto con la produzione, anche la scienza assume diversi significati. Da un lato è di gran lunga più autonoma rispetto alla sua storia passata, essendo continuamente il risultato di una scelta tra diverse direzioni possibili di ricerca e di una programmazione nell'impiego di uomini e di risorse. Dall'altro lato è di gran lunga meno autonoma rispetto al sistema sociale dal quale riceve gli obiettivi e le risorse e al quale fornisce gli strumenti decisivi di sviluppo. Inoltre, attraverso la tecnologia, essa non si limita più a fornire metodi e mezzi più o meno grandi, più o meno nuovi, per realizzare certi obiettivi produttivi, ma incide sull'equilibrio naturale e sul soggetto umano. Diventa a questo punto decisivo sapere chi governa e come governa il progresso scientifico, che non è più neutro e predeterminato, e quali conseguenze questo progresso è destinato ad avere nel lungo periodo. Il capitalismo non può dare a questi interrogativi che la sua risposta: piegare lo sviluppo scientifico alle necessità del profitto, del potere, della manipolazione delle masse.

73. Ma se le contraddizioni specifiche del capitalismo e la conseguente maturità del comunismo come rivoluzione radicale non derivano da generico sviluppo delle forze produttive quanto da questo loro specifico salto di qualità (che già Marx aveva genialmente previsto e cominciato ad analizzare), ne derivano due conseguenze fon-

damentali, presupposto di ogni ricerca strategica sulla rivoluzione occidentale.

74. La prima conseguenza è che per maturità del comunismo non può intendersi un graduale e spontaneo formarsi di elementi di «nuova società» in quella attuale, una contraddizione lineare e crescente fra forze produttive che già si dispongono a un diverso ordine sociale e rapporti di produzione che ne ostacolano l'avvento. Questa concezione evolucionista, neo-kautskiana, che oggi conosce un certo rilancio, è in realtà smentita dai fatti. Proprio quegli elementi che fanno «maturare» il bisogno e la possibilità del comunismo, consentono anche al capitalismo di deformare e assumere ai propri fini lo sviluppo stesso delle forze produttive che direttamente portano in sé il segno dei rapporti di produzione entro i quali si sviluppano.

Per questo, tra lo schema della rivoluzione borghese e quello della rivoluzione proletaria permane e anzi si accentua una differenza radicale. La rivoluzione proletaria non è il proseguimento e la liberazione di tendenze maturate nella società capitalistica, ma il precipitare di una contraddizione dialettica, un salto di qualità.

75. La formazione di un'alternativa rivoluzionaria, e poi la costruzione di una nuova società, passa quindi da una critica radicale e concreta di tutte le manifestazioni della società presente: del suo modo di produrre, di consumare, di pensare, di vivere. Non è frutto della spontaneità di una nuova classe, ma di una attività cosciente e organizzata attraverso cui questa nuova classe sopprime se stessa in quanto conservatrice e perpetratrice dell'ordine antico.

«La prospettiva comunista unica alternativa alle tendenze catastrofiche della società contemporanea»

Il comunismo, come Marx aveva visto, non è un ulteriore gradino del progresso storico, ma quel rovesciamento della storia che il capitalismo ha reso possibile; non è una nuova economia politica, ma la fine dell'economia politica; non è lo Stato giusto, ma la fine dello Stato; non è una gerarchia che riflette i diversi valori naturali, ma la fine della gerarchia e il pieno sviluppo di tutti; non è la riduzione del lavoro, ma la fine del lavoro in quanto attività estranea all'uomo e puro strumento.

76. La seconda conseguenza è che la maturità del comunismo non vuol dire affatto sua ineluttabilità. Innanzitutto, questa maturità contrassegna una fase storica, non una crisi emergente e determinata: almeno a livello mondiale, i processi da cui nasce sono processi di lungo periodo continuamente frenati e neutralizzabili da varie controtendenze. Per passare dall'individuazione di questi processi all'individuazione di una crisi rivoluzionaria reale è necessario introdurre nel quadro generale elementi specifici della situazione internazionale e di quella di ciascun paese. Quel che più conta, uno sviluppo capitalistico più che mai distorto e repressivo non solo è astrattamente sempre possibile ma si alimenta oggi concretamente con precisi meccanismi economici, sociali, politici e militari. Discriminante fondamentale all'interno del marxismo è quella che contrappone alla teoria deterministica della ineluttabilità del socialismo una concezione dialettica della storia che non esclude a priori il regresso e la catastrofe. Oggi, lo sviluppo del capitalismo avanzato rende tale discriminante ancora più importante.

77. Esistono tendenze, forze potentissime che spingono nella direzione di una degenerazione della civiltà umana, di una utilizzazione aberrante e autodistruttiva del potere nuovo di cui il progresso ha fornito l'uomo. La maturità del comunismo è solo una faccia, quella positiva, di una gigantesca contraddizione storica, di cui l'altra faccia è la catastrofe. Una catastrofe di cui la guerra atomica ci offre l'immagine più semplice e terrificante, ma non la sola e forse neppure la peggiore.

Sul sito www.ilmanifesto.it ulteriori materiali, importanti e integrali, dalla rivista «Il manifesto»

Aldo Natoli e Lisa Foa, *Origini della rivoluzione culturale*, Anno II, numero 5, maggio 1970;
Aldo Natoli e Lisa Foa, *Origini della rivoluzione culturale: gli anni più difficili*, Anno II, giugno 1970;
Aldo Natoli e L. Foa, *Dalle Guardie rosse al IX Congresso del Pcc*, Anno II, luglio-agosto 1970;
Luigi Pintor, *Un dialogo senza avvenire*, Anno I, numero 1, giugno 1969;
Edgar Snow e K.S.Karol, *La rivoluzione culturale*, Anno I, numero 1, giugno 1969;
Valentino Parlato, *Rapporto sulla Pirelli*, Anno I, numero 5/6, ottobre-novembre 1969;
Valentino Parlato, *Il blocco edilizio*, Anno II, numero 3-4, marzo/aprile, 1970;
Ninetta Zandegiacomi, *Delegati: verifica alla Marzotto*, Anno II, numero 2, febbraio 1970;
Luciana Castellina, *Il movimento dei delegati*, Anno II, numero 1, gennaio 1970;
Lucio Magri, *Praga è sola*, Anno I, numero 4, settembre 1969;
Lucio Magri, *Strutture e metodi di direzione*, Anno I, numero 4, settembre 1969;
Rossana Rossanda, *Da Marx a Marx. Classe e partito. Una conversazione con Jean Paul Sartre e una nota introduttiva di R.R.*, Anno I, numero 4, settembre 1969;
Lidia Menapace, *La rivoluzione teologica*, Anno I, numero 2/3, Luglio/agosto, 1969
Tesi per il comunismo, *Maturità del comunismo*, Anno II, numero 9, settembre 1970.

SPECIALE
a cura di Rossana Rossanda, Luciana Castellina, Tommaso Di Francesco e Doriana Ricci.
Impostazione grafica di Giuliana Poletto, collaborazione tecnica Ivano Motta.
Hanno collaborato Alessandra Barletta, Loris Campetti, Eleonora Parcu, Gabriele Polo, Massimiliano Salvoni, Roberto Zanini

FOTOGRAFIE
di Gabriella Mercadini, Davide De Rossi, Paolo Zappatera, Franco Fiori, Espresso, Mario Orfini. A pagina 15 e 16 segnalibri di Aleksandr Rodcenko, 1924

il manifesto
Via Angelo Bargini, 8
00153 - Roma
tel. 06 687191
www.ilmanifesto.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Valentino Parlato

COMITATO DI GESTIONE
Loris Campetti Angelo Mastrandrea Norma Rangeri

STAMPA
Sigraf srl
Via Redipuglia, 77
Treviglio (BG)
tel. 0363300330